

RASSEGNA
DEI DOTTORATI ITALIANI
IN COMPOSIZIONE
E PROGETTAZIONE
ARCHITETTONICA E URBANA

BARI
FIRENZE
GENOVA
MILANO
NAPOLI
PALERMO

PESCARA
REGGIO CALABRIA
ROMA
TORINO
VENEZIA

QUADRANTEALE
ANNO QUINTO
NUMERO OTTO
MAGGIO 2002
EURJP 30

Architettura Ricerca Composizione

Cercando una città

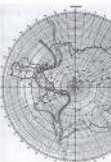
Ernesto d'Alfonso



questo mirare è infinitamente dedicato alla mostra di Ferrara del dicembre scorso e alla Conferenza che dettò il che si è tenuta nei giorni dell'inaugurazione. Vi è quindi in apertura l'indagine sullo stato dei dottorati curata da Aldo De Poli e dal suo gruppo di lavoro. Al centro, come editoriale, le sintesi di Franco Puri ad introduzione della tavola rotonda cosìochi questo mio è il parterre di un contraddittorio. A chiusura la tavola rotonda "Dichiarazione di Ferrara" nella poetica versione di Claudio Denato. È stata voluta da tutti come manifesto di volontà comune. L'ultimo numero, poi, restituisce la mostra e reca menziona degli interventi alla Conferenza. Vi è poi infine una novità, decisa anch'essa a Ferrara: di ora vi sarà un Forum dei dottori e dettatori dotato di ampia autonomia, coordinato da Sara Polvani. Dopo cinque anni il posto di Coordinatore a partire da quest'anno sarà in questo numero. Inauguro ora un'altra convenzione che vertono attorno a quattro temi, da seguire nella giornata di Ferrara per progettazione, avvio, la riflessione, che verso nel destino dei dottori, che, almeno per me, nata attorno a questo parole chiave, e proprio rispetto al compito e al fine che oggi si impone al dottorato: fermare una accostatura per la competizione. Lascio il titolo solo intitolato i termini in cui si inquadra la competizione. Ricerca/progetto (che è progetto collettivo e sociale) e, per i dottori di architettura, ricerca attraverso il progetto architettonico (tra termini di Pasquale D'Antonio, così i termini che indicano il procedimento) e il metodo nel processo di formazione.



È evidente, oggi più che mai, che la globalità è una condizione che vale per la singolarità locale, quella che la pone in una visibilità virtuale estesa all'infinito, promettendo, questo è il suo tratto utopico almeno nell'immagine collettiva, una sempre possibile uscita dall'emarginazione della territorialità che genera povertà. Ripercorrendo il cammino nella sua irrevocabile identità dovrà e sua volta aprirsi a questa visibilità innanzi per accoglierla e parteciparvi. Ora è evidente che ciò che gli architetti si dettano chiedono, è come partecipa il nostro sapere a questo evento specifico dell'attualità? E per ciò che è lo specifico della nostra cultura italiana nel produrre parte a questo evento con la sua propria specificità? Se lo vogliamo nella pluralità delle identità urbane con la loro storia e cultura non provinciale, almeno nel passato, alla storia di promozione e di pianificazione paesistica oltre il quanto inteso come architettura di tutti. Questo è tratto l'indagine della nostra storia ARCI, sostenere la coscienza dell'Unità di ogni città, esprimere l'intimità alla loro varietà e attrattiva nonché ai temi della ricerca, creare e scatenare occasioni di confronto volte a rinnovare il bagaglio di strumentazioni nel verso del proprio gara. Visibilità, attenzione reciproca e dialogo, confronto, competizione, reciproca valutazione. Questo è quanto è avvenuto a Ferrara e di cui siamo in questo numero testimonianze. Altra è me pare che al centro della ricerca degli architetti sia l'identità storica delle nostre città, il quale come patrimonio da restaurare ma come genesi da produrre nel futuro. Secondo pensiero che l'aggi presente, come insegnare il "fascista" nel senso del "non essere" futurista, un altro ordine della grandezza delle nostre urbane, un'altra "materia" delle città. Qui faccio mio l'auspicio di Franco Puri ad una vera uscita dal presente nel futuro. Verrà però sostenerlo in contraddittorio con la che di metropoli in Italia ve ne sono, e più d'una. Non secondo il modo americano. Ma entro la storia delle città italiane che sono diventate oggi "insediamenti urbani" estesi a intere regioni; le quali appaiono nel loro insieme sostengono gli scambi economici, informativi, affettivi... dei loro cittadini. E che portano le loro formazioni storiche, luoghi, paesi, cittadini e capogruppi, per l'aspetto dell'insieme territoriale e contribuendo a loro energie e risorse e ampliando un beneficio. Non solo Milano, ma Napoli o Padova o Firenze o altre. Pensare entro la città insieme abitata. And non vi è città che non si guardi in questa ottica sovranazionale e non percepisca il proprio campo territoriale in una dimensione sempre beneficiaria. Anche questo è un importante aspetto della globalizzazione, la rete di città. Che e noi non possiamo non vedere come investimento ad alta scala della visione illuminata, allora ancora pragmatica, di Venturi e Milioni quando dicevano che le città in una provincia sono ciò che sono le piazze nelle città.



Oggi questo è diventato realtà per la cui destinazione non si è mai detto molto gli esempi esteri che negli anni non possono essere per noi modelli, ma dobbiamo piuttosto tornare in patria. Le nuove "cittadelle", i nuclei o centri per lo sviluppo e i congressi, quelli che in alto sono ho chiamato morfologici urbani, per distinguere la multiscalarità oltre la multifunzionalità dei tipi dell'espansione ottocento-ventosecchia, per noi non possono non essere l'esito di un montaggio integrato strutture derivate dalla morfologia urbana, a ogni dei venti della tipologia edilizia in una nuova composizione articolata. Con immagine locale Luca Barozzi mi ha delimitato l'ultima come fine e operazione: nel rassegnando gli edifici della città il rinnovo del senso della intimità. Quanto a me vedo nella fondazione di ciò che costituisce sintesi morfologica con ciò che costituisce struttura tipologica la particolare modalità di definire gli enti urbani multiscalarità che introducono i nuovi ordini della grandezza e della relazione nei tessuti urbani e agricoli dei nostri territori arricchendo tra loro i tessuti, quelli di paesaggi metropolitani naturali e artificiali insieme. La realtà contemporanea con la nostra cultura. D'altra parte occorre dare spessore temporale alla mediazione della scala e agli organi spaziali e al loro e strutturazione. In un lato il salto di scala mostra la necessità, quindi l'averne di ogni anno, anni, anni, simili spaziali e parti, simili edifici e percorsi strutture di tessuti, ma dell'altro le pressioni, storiografiche e di costume istituzionale e di stile e di competizione nei confronti delle tecniche e delle arti diventano orientano l'operazione sociale. Ogni esempio è contemporaneamente paradigma nella sua accidentalità di caso sapere su l'arte contestuale l'ora. Da un lato compiere scansioni e sapere come relazione dei paradigmi della cosa, dall'altro l'invenzione artistica come progetto originario nell'ora per il luogo a cui si applica. Alla realtà strutturale del salto di scala occorre aggiungere una interpretazione dell'ora come rima del progetto che verti ad appartenere a una sorta di morfologia urbana. D'altra parte mi pare chiaro che ciò che si viene a cercare in Italia è questa capacità di rinnovare lo stile e la qualità della vita senza perdere l'identità propria. E, poiché per essere decisi d'anni vi è stata distruzione a questo tempo e una disposizione dei paesaggi storici e naturali del nostro paese, è questo il compito degli architetti: pretendere la storia urbana oltre il presente. È come se dovessero progettare la biografia della città. Apertura al futuro del passato. Non meno del presente. Mi sembra di contribuire con questo ad un dialogo che ha tratto dalla comune riflessione, anche sui sistemi, paesaggio, i principali quadri e orientamenti. D'altra parte questo numero prepara anche il prossimo congresso di maggio che vedrà impegnati sul tema della ricerca e della formazione tutti i dottori di progettazione e composizioni architettoniche, architettura degli interni e progettazione del paesaggio a confronto con i direttori di Dipartimento. Anzi, allora, la commissione Barozzi, Centro, De Poli che stanno approfondendo i temi delle giornate di Ferrara, nel contesto della ricerca e della formazione, la discussione dei materiali di organizzazione, le modalità dei criteri di valutazione. Non soltanto con i direttori dei Dipartimenti attendendo un orientamento per perfezionare la ricerca dell'eccezione. Temo così al viaggio dei dottori. Ho notato nella riunione dei dottori di Ferrara che ha raggiunto l'attenzione del Forum un certo scorgimento nei giorni della visita, conseguente ad una letteratura del lavoro soprattutto di fronte alla critica indisciplinata che si sollevava in un'aula di Ferrara. Presenza come spesso avviene in questi casi le forme della meditazione e del dialogo. In un'altra aula, all'obiettivo senza fuori di sbocchi garantiti. La risposta è una critica sostanzialmente ingiustificata non che essere l'oggetto di una eccellenza conquistata ed esclusiva. Che ve documentare e verificare. Il Forum ha l'intento di sostenere questo obiettivo attraverso la comunicazione che documentano l'attività, la critica e l'auto-critica e attraverso il dialogo e l'accoglienza che sono il compito dei dottori stessi accostare e confermare.



Indice	Alfonso	Polvani	Ferrari
Rappresentazione, architettura, urbanistica	Milano 3 Davide Vito Aldo De Poli	Cesare Ajaccio Giuseppe Arcidivetto Luotino Fucio Emanuele Pasquillo	Ferrari Sara Polvani Giovanni Fianzingi Rosanna Nuvolari Luciano Mandolini Michela Barozzi Fabrizio Cappina Alessandro Russo Giovanna Scarella Antonella Romagnolo Dina Neri
Storia	Milano 2 Matteo Barla	Palermo Giancarlo Barletti Paola Misso Federico Sili	Torino Alessandro Caracci Alessandro Mazzotta Elio de Marchis Emmanuel Gattorosi Piero Leo Antonella Indrigo Anniko De Curtis Adriano Russo Daniela Costi Claudio Nuvolari Vincenzo Tiziano Aglieri Rinaldi
Quadri	Milano 1 Sergio Crotti Rui Diaz Alvarez Antonella Corbelli Roberto Spagnoli	Napoli 2 Fabrizio Spina	Roma Sergio Bracci Marcello Pasquilli
Forum	Ferrari Fabrizio Rossi Prodi Isabella Cortesi Flaviano Maria Lusosso	Napoli 1 Carlo Mazzi Orestia Caporali Romano Angelo Di Fabio Simona Enrico Eugenio Troilo Sabotino Polverino Marco Fabio Di Lillo Fabio Utzeri Monica Imperatori Emanuele Casati	Verona Carlo Giannocco
Alfonso 3	Palermo Francesco Puri	Torino Giorgio Polverino Piero Pozzani Claudia Libonati	Torino rotonda Pasquale Cullita Oliveri Fabelli Carlo A. Mazzi Franz Fusi

Sulla ricerca

Alto De Poli

Questo documento esprime sulla realtà istituzionale a suo tempo documentata il funzionamento delle attività didattiche avulse, sede per sede, nei 16 dottorati di discipline progettuali, e il risultato delle ricerche compiute, nel limitato tempo di due mesi, dall'ufficio di studio alla fine di novembre 2001, da un gruppo di lavoro formato da Franco Puri, Aldo De Poli, Federico Bilo, Arelia Rizzetta. Il gruppo si è incaricato della redazione di un rapporto di sintesi, datato 7 dicembre 2001, ottenuto con la collaborazione di tutte le sedi, dove praticamente viene esposta le "attività dell'arte" su didattica e ricerca sviluppata nell'ambito dei dottorati universitari, con particolare attenzione alle esperienze intrinseche negli ultimi dieci anni. Alle raccolte dei nodi del base, utili al completamento di due fondamentali ricerche complementari, che sono allegato al presente rapporto, la prima sulla Produzione scientifica dei dottorati, con verifiche sugli esiti editoriali della ricerca nel periodo post-dottorato, la seconda sull'Occupazione nella didattica e nella ricerca del dottorato di ricerca nelle Università italiane, con verifiche sugli avvenimenti utili pensati in termini di carriere accademiche, hanno affiancato collaboratori, dedicando tempo e impegno, anche Cozzani Pia, Marco Lucio, Giancarlo Compagnone e Paolo Laziosi, amici del dottorato di Genova.

I presidenti laureati di dottorati

Non è la prima volta che viene considerato urgente possedere un quadro di sintesi esteso all'intera situazione nazionale. Negli ultimi anni si sono contati vari tentativi, promossi in base a sollecitazioni diverse.

Nel 1995, la massima alla Triennale di Milano nel novembre e dicembre e il retro-catalogo a cura di Ernesto d'Alfonso ed altri, l'Attualità della forma urbana. Ricerche di architettura nella Università Italiana, Milano, Electa, 1995.

Nel 1995, la pubblicazione del quaderno La ricerca nel dottorato in Composizione Architettonica, curato da Paola

Capotta Pignatelli, appeso nella collana dei Quaderni del dottorato di Roma La Scrittura, con un itinerario impostato su 11 saggi e sulla designazione degli interventi progettuali a un presidente comitato nazionale tenuto nel 1993.

Nel 1996, il dossier con vari materiali conoscitivi: i nomi, i cick, i titoli delle tesi, l'elenco universitario disciplinare, preparato da Sandro Petruccioli, allora presidente della Facoltà di Architettura di Pavia, per essere presentato alla Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura, tenuta a Palermo nell'aprile del 1996.

Nel 1999, la Conferenza di studi dedicata ai dottorati del Cnr, la Giornata dei Rettori, tenuta presso l'Università di Padova nei mesi di aprile, i cui risultati sono contenuti nel libro Il dottorato di Ricerca. Esperienze e confronti in Italia e in Europa, pubblicato nel luglio 1999.

Nel 2000, la Prima Conferenza nazionale dei coordinatori dei 14 dottorati di ricerca in Progettazione architettonica e Urbana, svoltasi a Genova nell'ottobre 2000.

Nel 2001, la recente giornata di studio organizzata dall'Università di Padova e dall'Università di Siena, il ruolo del lavoro di ricerca. Obiettivi e valutazioni, che si è svolta a Padova il 16 settembre 2001. Va notato, come segno dei tempi, che il tema di questa riunione era di stabilire principi di valutazione. La valutazione delle strutture, dei programmi, dell'impegno dei docenti, non del lavoro degli studenti.

Quanta non è la sola ricerca in corso

La ricostruzione in un quadro aggiornato delle attività alla fine 2001, promossa su mandato della Conferenza dei coordinatori, va precisata, che non è la sola ricerca in corso. Ricerche siano, pur con qualche differenza di metodi e finalità, sono state promosse da almeno 20 organizzazioni differenti. La Conferenza dei Rettori dell'Istituto Nazionale Informazione, l'Ufficio Statistica del Murs/Mis, gli Uffici ricerca di alcuni Rettori, il Comitato Tecnico su Formazione e Scienza della Confedilarte, l'IRCOE ovvero il Servizio di ricerche sociologiche del CNR, alcune Istituzioni comunitarie europee che si occupano delle cosiddette ricerche umane, il Censis, l'Associazione Alma Mater, il centro studi collegato con il gruppo editoriale Il Sole 24 Ore, l'ADI-Associazione Dottorati Italiani e altri.

Si può osservare che tutti si prefiggono di meglio conoscere l'attuale offerta formativa di ISI livello. Oltre allo stato, ciò interessa anche il mercato, la scuola privata, le cosiddette, le forze economiche, l'interesse europeo, le associazioni di

categoria. Cuiusmodi, a prima vista, sono totalmente assenti le organizzazioni sindacali, così pure le comunità locali, in particolare le Regioni, che pure molto investono nella formazione professionale e nello sviluppo delle risorse umane.

La situazione attuale, alla fine del 2001.

In quali sedi universitarie sono presenti i 16 dottorati? Oggi si moltiplicano e cambiano le Facoltà. Esse sono 22 e 26.

Sono 22, presenti in 19 città, compresi Sessan-Aghego, secondo il sito del Ministero. Sono 26, presenti in 18 città, secondo Pianificazione e Design, secondo la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura. Si modificano, inoltre, più lentamente i dottorati nelle nostre discipline. Oggi sono 16, presenti solo in 11 città, più poche altre sedi con associate. Quasi tutti sono, complessivamente, messi a disposizione? Secondo dati aggiornati al XIII ciclo, quindi il novembre 1997, rispetto alla totalità di 4900 posti previsti in Italia, in tutte le discipline, interessano le Facoltà di Architettura solo 154 posti nelle scuole di dottorato. Quindi di 4.846 dei posti nazionali. La media è del 9%, quindi di 424 posti per ogni raggruppamento di settore. Al primo posto si trova Scienza matematiche-fisiche-naturali con 649 o Lettere-Lingue-Matematiche con 606. All'ultimo posto c'è la Facoltà di Farmacia con 89 posti. Nel novembre 1997, i posti nei dottorati messi a disposizione dallo Stato, più i posti a carico del Fondo Sociale Europeo, si aggirano intorno a 14.000. Maggiori, con il decremento del bilancio dei titoli e il gran numero di posti inutilizzati dagli atenei. I numeri si incrementano aumentati. Secondo i criteri più recenti, relativi all'anno 2001, gli attuali allievi di ogni dottorato in Italia dovrebbero essere circa 20.000. Un dato che fa pensare. Secondo il X Annuario Cnr, prima dell'8.5.2000-01, sono state istituite circa 1750 Scuole di dottorato, con esclusione delle Scuole di specializzazione e dei master. Ma il numero è in continuo aumento.

Il quadro legislativo

All'atto c'è la legge 282 del 1980. Ciò accadde 21 anni fa. Il tempo di una generazione. Molto precisa sono le finalità del dottorato nella successiva legislazione universitaria.

Secondo la legge n. 341 del 19/11/1990, sono riconosciuti tre titoli universitari: 1° livello: diploma universitario;

2° livello: diploma di laurea; 3° livello: dottorato di ricerca e diploma di specializzazione. Il dottorato si consegue successivamente all'ottimo, al termine di un corso di studio di ricerca personale, non inferiore di un anno, finalizzato all'approfondimento dell'indagine scientifica e della neurologia della ricerca nel rispettivo settore. Il titolo di dottorato di ricerca ha un valore esclusivamente accademico ed è valutato unicamente nell'ambito della ricerca scientifica. Cambiano le finalità nella legislazione universitaria in vigore. Secondo il decreto A. 509 del 9/11/1999 - G. U. n. 2 del 4/1/2000 i nuovi titoli accademici sono cinque: Laurea (L), laurea specialistica (LS), diploma di specializzazione (DS), dottorato di ricerca (DR), master. Precisa meglio l'interesse nazionale per un più definito profilo di ricercatore, lasciando anche intravedere altre finalità sociali, il Regolamento n. 224 del 30 aprile 1999: "Il dottorato di ricerca deve fornire le competenze per esercitare, presso università, enti pubblici e soggetti privati, attività di ricerca di alta qualificazione".

Dalle varie fonti, ancora non adeguatamente divulgate, sono contenute nel D.M. n. 4125 del 7 maggio 2001, dedicato alla programmazione universitaria per i periodi 2001-2003, il ruolo del vicesegretario Generale. Di questo provvedimento vanno messi in luce due fatti fondamentali: l'interdisciplinarietà e l'alternanza. Includendo un apposito fondo di 10 miliardi di lire, viene molto incentivata l'interdisciplinarietà dei percorsi formativi. Si suggeriscono così comuni, scambi tra ricercatori, un controllo dei curricula scientifici affilato a singole sedi universitarie nell'interesse di più paesi diversi. Intero alla nazione di accogliere il stampo rapidamente creando le premesse per un nuovo modello di dottorato. Nell'art. 12, dedicato ai Corsi di dottorato e all'attività di ricerca avanzata, sono indicati ben dieci parametri, per poter ottenere, dopo tre anni, il riconoscimento, con relativo consistente sostegno economico, di Scuola di dottorato di alta qualificazione. Si parla di ricorrenza triennale. Si indicano gli attori in sede e le prime iniziative formative. Tra esse c'è una scuola di specializzazione di dottorato, con presenza di docenti del Politecnico di Torino, Milano e Bari.

Ma è di un più generale gladius critico sull'applicazione di queste leggi, restano aperte tre questioni di fondo. La mancanza di un quadro nazionale con l'intera offerta didattica della formazione di 16 cicli esistenti in Italia. Gli alti e bassi del riconoscimento scuola o professionale del titolo di dottore di ricerca. La questione irrisolta di un principio di valutazione di merito da tutti condiviso.

Il riconoscimento dei 16 dottorati nelle discipline progettuali

Questa indagine riguarda i 16 dottorati italiani nelle discipline progettuali, quindi solo 16 su un totale di circa 1750 dottorati esistenti in Italia. Ogni dottorato presenta una storia diversa. Fin dal momento della sua istituzione. Tra noi sono messe a confronto scuole di tre generazioni. Tra noi ci sono state. Da il il ciclo: prima Venezia, Roma, Napoli (Gianni, poi di altri cicli: Genova, gli anni novanta, Dal VI e VII a VIII Firenze, Milano (D'Alfonso), Napoli (Sgarbi), Pescara, Palermo, Torino e Milano-Architettura (Fiorini), Di Domenico, Dal IX ciclo: Bari, Milano (Baffi), Milano (Viale), Napoli (Bauer), Reggio Calabria. Molto differenze si notano anche nella composizione del ciclo. Il dato è aggiornato al 30 novembre 2001, fonte Murs/Mis - Censis. Si considera la percentuale dei docenti che svolgono attività di insegnamento nei 16 cicli, il rapporto alla totalità dei professori ordinarî, associati e ricercatori, appartenenti al raggruppamento disciplinare H/O e ICAR14, sono presenti nei Collegi, complessivamente, circa 180, su una totalità di 505 docenti universitari di ruolo nel raggruppamento H/O e ICAR14, ovvero sono presenti 196 docenti (dato esatto) su una totalità di 547 docenti in ruolo nei raggruppamenti disciplinari collegiali ICAR 14-15-16.

Scompaiono i dati sono presenti circa 90, su una totalità di 125 professori ordinarî, del raggruppamento ICAR14. Che significa che sono attivi nei dottorati circa tre quarti degli Ordinarî-massimi delle discipline. I che in Italia molto pochi. Su una totalità di 125 professori associati sono presenti circa 70 (dato esatto) di 127. Un poco meno della metà. Sono presenti anche 24 ricercatori su una totalità di 200 ricercatori universitari. Poco più del 12%. Va ricordato che partecipano anche una ventina di docenti di ruolo, in altri raggruppamenti disciplinari quali tecnologia, umanistica, ingegneria, tattica, storia e sono presenti nei collegi, anche un certo numero, il massimo una decina, di esperti esterni.

Altre osservazioni a margine. La partecipazione diversificata. Con circa 130 docenti coinvolti, il media dei docenti presenti in ogni collegio è di 127 docenti. Tuttavia si nota una presenza massima (20 o più docenti) nel dottorato di Milano-Baffi e Milano-Stroan e minima (5 e 6 docenti) nei dottorati di Reggio Calabria-Torino e Napoli-Ciomo.

La stessa composizione. Una presenza così diversificata non comporta il ruolo nei diversi dottorati non su un capitale diverso di un processo casuale, ma indica un preciso indirizzo adottato. Si fa scelta tradizionale, con buona fede di accoglimento, di contare su un collegio di soli professori ordinarî (Venezia-Padova, Milano-Viale), i dottorati in Storia dell'architettura sia la scelta di accogliere, nelle sedi più piccole, docenti rappresentativi di tutte le figure docenti della disciplina presenti nella sede. Quindi sia "necessari", che "virtù".

La composizione dei collegi: questioni da approfondire

Si ricordano alcune caratteristiche. Le differenze culturali. L'amaricizia di cultura. Le scarse dotazioni. L'impegno volontario. La ingenuità disincantata. Nessun riconoscimento economico. Così pure i problemi dei docenti caratterizzati da più sedi concorrenti che sono diversi nei dottorati romani. In questo alla dimensione storica dei collegi, si assiste a un processo intellettuale, dalla famiglia alle società. Nasce il concetto di dottorato unito e per lo stesso. Quindi il numero dei docenti coincide grosso modo con il numero degli studenti, con un collegio guidato da un autorevole modello, si verifica una buona continuità sinde alla famiglia, con pochi protagonisti e una molteplicità di nomi, assicurati da pochi soggetti. Si intende facilmente in senso abducente, non attaccato, come una solida struttura formativa basata sul dialogo reciproco. Con maggiori however diventa necessario l'organizzazione di una Scuola, con suoi precisi, debite, impiego di personale non docente, ma anche meglio distinte che consentano la comprensione di responsabilità e inseparabilità. Di ineliminabile realtà la necessità ciclica di poter contare su sedi fisse e su dotazioni certe.

Ogni, per assicurare un minimo funzionamento, spesso, si riproduce in piccole il dibattito modello organizzativo, che ispira l'organizzazione didattica delle Facoltà. Con un impiego di energie prevalentemente finalizzato alla didattica, al sviluppo della ricerca.

Al di là dei fini che neppure la scuola di dottorato

Va al di là dei fini di questo rapporto stabilire un confronto qualitativo tra le diverse forme di organizzazione didattica, in presenza di una positiva pluralità di progetti formativi. Molto sono ancora le questioni da approfondire, per riproporre, nel futuro, un nuovo rapporto tra didattica e ricerca. Vanno ricollocati, in rapporto alle nuove finalità, le diverse modalità di partecipazione critica di docenti e studenti, fino a oggi comunemente sperimentate: le lezioni o cattedra, i seminari di

Rapporto, notizie, statistiche

Bari
Dottorato in Progettazione
Architettonica per i Paesi
di Medio Oriente

Bari
Scuola di Architettura
Pubblica di Bari

Collegio dei docenti
Claudio D'Amato Guarnieri
Coordinatore
Anika Petrucci
Michele Bocca
Mauro Scari
Giuseppe Strappo
Anna Zaffera
Mauro Manfro
Cato Nocita

Dottorandi dei cicli in corso

XV ciclo
Elisa de Nicchi
Calogero Merlino

XV ciclo
Pietro Orsini
Giulia Anselmi Niglia
Rosaria Pugliese

XIV ciclo
Analia Di Russo
Giuseppe Felice
Stefania Tassi

XIII ciclo
Natalia Akopy
Quarta Bagheria
Miriam Bodekha
Valeria Chari
Giovanna Pato
Giuseppe Tabbala
Nehamed Sadi

Modelli didattici e di ricerca a confronto

Claudio D'Amato Guarnieri

Questo articolo dell'intervento svolto da me a Ferrara vuole essere una sorta di panorama per gli sviluppi futuri del futuro di confronto fra i DOR in Progettazione architettonica. In questo senso focalizza la questione - per me centrale - del modello di assetto che i vari DOR ICAR 14 si stanno dando, e su cui siamo chiamati a esprimersi nel prossimo periodo.

1. Il modello "agorico" e il modello "torale" nell'insegnamento di architettura

Non si può parlare del sistema didattico e di ricerca post-lauream senza avere presente il cippo da cui esso è generato. Quindi sono inevitabili alcune considerazioni preliminari sulla riforma delle lauree che ha sostituito il vecchio corso unitario di 5 anni con un composto di due trienni, di 3 e 2 anni, eventualmente sommabili (corsi di 3 e 3+2 anni, che vanno ad affiancarsi ad alcuni corsi di laurea di durata esclusivamente quinquennale, i cui caratteri sono stati definiti in sede concertata). Tra questi va annoverato - come è ben noto - il corso di laurea in Architettura di cui natura "polivalente" è stata definita dalla direttiva (L. n.85/304 e successivamente raccomandata con il D. del 13/14 marzo 1990) per questo attiene ai contenuti disciplinari che alla detta. Va subito detto che ciò che detta il progetto della laurea di 5 anni da quella di 3+2 (e quindi inevitabilmente il post-lauream che discende da ciascuna di esse) non risiede tanto nell'algoritmo temporale: quanto in una visione storicamente differente del modo di insegnare, e soprattutto delle finalità pedagogiche.

Il cerchio generale è costituito da tre riferimenti obbligati: il "Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei" (D.M. del 2 novembre 1995, n. 505), i cui cardini sono:

- due livelli di laurea, quello di base (L), e quello specialistico (LS)

- il sistema di crediti

- la distinzione, ancorché non esplicitamente dichiarata, tra sapere e saper fare (cfr. punto n. obiettivi formativi) b) il mutamento delle condizioni statutarie e legislative che governano l'esercizio della professione (cfr. i "nuovi" studi professionali e le certificazioni di qualità, il nuovo regolamento dei LUPP ecc.) che nel fatto rende sempre più incompatibile la possibilità di esercitare con parità di dignità la professione di architetto e contemporaneamente l'insegnamento dell'architettura e la ricerca in architettura (cfr. della direttiva)

c) infine la progressiva decostruzione dell'ingenuo ingenuismo universitario (a parità di snaturazione) del proprio classe dirigente e professionale e della conseguente opera di smantellamento del sistema della scuola secondaria superiore.

Per quanto riguarda la laurea in Architettura va anche ricordato che mentre la vecchia laurea a 5 anni è sempre stata normata da una "tabella ministeriale" (la famosa tabella XXX) comunque generata dal seno della Facoltà di Architettura (senza eccezioni, dalla nascita negli anni venti fino all'ultima sua revisione del 1955); la nuova laurea 3+2 nasce da una riforma più ampia dell'intera istruzione universitaria (i cui regimi sono stati suddivisi (come per esempio Maniatis), e esponenti delle cosiddette scienze dell'informazione (come per esempio Mangiameli). Per le vicende relative all'ultima riforma della tabella XXX, qui la del 1953, nel mio articolo "Ricostruzione del sapere disciplinare e nuovo ordinamento didattico" in *Architettura/Ingegneria*, n. 8, novembre 1997, pp. 20-23, proponevo una analisi dei tre principi fondamentali che avevano presieduto alla definizione del cosiddetto Nuovo Ordinamento, e che sono in definitiva quelli che definiscono propriamente il modello mediterraneo o agorico:

- primo principio, quello dell'unità dell'insegnamento, come sintesi delle nozioni scientifiche e tecnico-estetiche su cui si basa la "cultura della progettazione" in architettura

- secondo principio, quello basato sulla verifica dei risultati (i prodotti) di ciascun corso e di ciascun ciclo, piuttosto che sulla presunta verifica (astratta) dei programmi di

insegnamento (le future certificazioni europee di qualità per le singole Facoltà / Scuole di Architettura si baseranno solo sui risultati). Verifica che postula l'unità inscindibile di conoscenza e capacità ovvero del sapere e del saper fare

- terzo principio, quello della progettualità didattica, basato su un meccanismo ordinamentale capace di esaltare le risorse umane e disposizione delle singole Facoltà e il legame con le loro tradizioni.

Il sistema formativo attuale di 5 anni è quello compositi (in ordini di 3+2) e conseguentemente dei modelli culturali profondamente differenti (modelli come italiani più o meno connessi di ideali scientifici ed estetici capaci di indottrinare nelle scuole di architettura europee, e riflettere più in generale le due anime della cultura architettonica europea, quella del Sud e quella del Nord, quella mediterranea e quella "gotica" (moderna).

Il primo, in continuità con la tradizione accademica (oggi perduta), può essere definito per brevità mediterraneo o agorico (in senso culturale e non geografico o etnico) in quanto lo riferimento a quella concezione dell'architettura che ha avuto origine nel bacino del mediterraneo e che trova il suo paradigma nella architettura classica greca e quindi nella cultura che l'ha generata, capace di coniugare insieme figure e immagine. Si tratta di un modello basato:

- su una concezione unitaria del sapere analitico, strutturale, sostanziale, referenziale
- sul valore della conoscenza in sé
- sullo studio e sul rispetto della storia

Il secondo, generato dal processo di globalizzazione e che possiamo definire atlantico o seriale in quanto trova nell'efficienza la sua fonte di legittimazione, programmaticamente non prevede tra i suoi ideali la tensione costruttiva, rinuncia volontariamente allo spirito critico, teorizza la frammentazione del sapere e l'impossibilità di operare sintesi: il suo pensiero è generico, vago, globale, viziato. La sua espressività si basa su un uso astratto del computer, di cui si limita a sfruttare le potenzialità sul piano della banale produzione di immagini.

Quanto i due modelli siano distanti apparirà subito chiaro se si considera il modo in cui è applicato in entrambi il principio del learning by doing ormai introdotto nei fatti con la distinzione tra saper e saper fare. Nel caso di

1/4

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA PUBBLICA

REGOLAMENTO DIDATTICO

Art. 1. Finalità e obiettivi formativi

Art. 2. Struttura del corso di laurea

Art. 3. Requisiti di ammissione

Art. 4. Modalità di insegnamento

Art. 5. Valutazione e certificazione

Art. 6. Esami

Art. 7. Titoli di studio

Art. 8. Disposizioni finali

Art. 9. Disposizioni transitorie e finali

Art. 10. Disposizioni finali

Art. 11. Disposizioni finali

Art. 12. Disposizioni finali

Art. 13. Disposizioni finali

Art. 14. Disposizioni finali

Art. 15. Disposizioni finali

Art. 16. Disposizioni finali

Art. 17. Disposizioni finali

Art. 18. Disposizioni finali

Art. 19. Disposizioni finali

Art. 20. Disposizioni finali

Art. 21. Disposizioni finali

Art. 22. Disposizioni finali

Art. 23. Disposizioni finali

Art. 24. Disposizioni finali

Art. 25. Disposizioni finali

Art. 26. Disposizioni finali

Art. 27. Disposizioni finali

Art. 28. Disposizioni finali

Art. 29. Disposizioni finali

Art. 30. Disposizioni finali

Art. 31. Disposizioni finali

Art. 32. Disposizioni finali

Art. 33. Disposizioni finali

Art. 34. Disposizioni finali

Art. 35. Disposizioni finali

Art. 36. Disposizioni finali

Art. 37. Disposizioni finali

Art. 38. Disposizioni finali

Art. 39. Disposizioni finali

Art. 40. Disposizioni finali

Art. 41. Disposizioni finali

Art. 42. Disposizioni finali

Art. 43. Disposizioni finali

Art. 44. Disposizioni finali

Art. 45. Disposizioni finali

Art. 46. Disposizioni finali

Art. 47. Disposizioni finali

Art. 48. Disposizioni finali

Art. 49. Disposizioni finali

Art. 50. Disposizioni finali

Art. 51. Disposizioni finali

Art. 52. Disposizioni finali

Art. 53. Disposizioni finali

Art. 54. Disposizioni finali

Art. 55. Disposizioni finali

Art. 56. Disposizioni finali

Art. 57. Disposizioni finali

Art. 58. Disposizioni finali

Art. 59. Disposizioni finali

Art. 60. Disposizioni finali

Art. 61. Disposizioni finali

Art. 62. Disposizioni finali

Art. 63. Disposizioni finali

Art. 64. Disposizioni finali

Art. 65. Disposizioni finali

Art. 66. Disposizioni finali

Art. 67. Disposizioni finali

Art. 68. Disposizioni finali

Art. 69. Disposizioni finali

Art. 70. Disposizioni finali

Art. 71. Disposizioni finali

Art. 72. Disposizioni finali

Art. 73. Disposizioni finali

Art. 74. Disposizioni finali

Art. 75. Disposizioni finali

Art. 76. Disposizioni finali

Art. 77. Disposizioni finali

Art. 78. Disposizioni finali

Art. 79. Disposizioni finali

Art. 80. Disposizioni finali

Art. 81. Disposizioni finali

Art. 82. Disposizioni finali

Art. 83. Disposizioni finali

Art. 84. Disposizioni finali

Art. 85. Disposizioni finali

Art. 86. Disposizioni finali

Art. 87. Disposizioni finali

Art. 88. Disposizioni finali

Art. 89. Disposizioni finali

Art. 90. Disposizioni finali

Art. 91. Disposizioni finali

Art. 92. Disposizioni finali

Art. 93. Disposizioni finali

Art. 94. Disposizioni finali

Art. 95. Disposizioni finali

Art. 96. Disposizioni finali

Art. 97. Disposizioni finali

Art. 98. Disposizioni finali

Art. 99. Disposizioni finali

Art. 100. Disposizioni finali

2/4

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA PUBBLICA

REGOLAMENTO DIDATTICO

Art. 101. Disposizioni finali

Art. 102. Disposizioni finali

Art. 103. Disposizioni finali

Art. 104. Disposizioni finali

Art. 105. Disposizioni finali

Art. 106. Disposizioni finali

Art. 107. Disposizioni finali

Art. 108. Disposizioni finali

Art. 109. Disposizioni finali

Art. 110. Disposizioni finali

Art. 111. Disposizioni finali

Art. 112. Disposizioni finali

Art. 113. Disposizioni finali

Art. 114. Disposizioni finali

Art. 115. Disposizioni finali

Art. 116. Disposizioni finali

Art. 117. Disposizioni finali

Art. 118. Disposizioni finali

Art. 119. Disposizioni finali

Art. 120. Disposizioni finali

Art. 121. Disposizioni finali

Art. 122. Disposizioni finali

Art. 123. Disposizioni finali

Art. 124. Disposizioni finali

Art. 125. Disposizioni finali

Art. 126. Disposizioni finali

Art. 127. Disposizioni finali

Art. 128. Disposizioni finali

Art. 129. Disposizioni finali

Art. 130. Disposizioni finali

Art. 131. Disposizioni finali

Art. 132. Disposizioni finali

Art. 133. Disposizioni finali

Art. 134. Disposizioni finali

Art. 135. Disposizioni finali

Art. 136. Disposizioni finali

Art. 137. Disposizioni finali

Art. 138. Disposizioni finali

Art. 139. Disposizioni finali

Art. 140. Disposizioni finali

Art. 141. Disposizioni finali

Art. 142. Disposizioni finali

Art. 143. Disposizioni finali

Art. 144. Disposizioni finali

Art. 145. Disposizioni finali

Art. 146. Disposizioni finali

Art. 147. Disposizioni finali

Art. 148. Disposizioni finali

Art. 149. Disposizioni finali

Art. 150. Disposizioni finali

Art. 151. Disposizioni finali

Art. 152. Disposizioni finali

Art. 153. Disposizioni finali

Art. 154. Disposizioni finali

Art. 155. Disposizioni finali

Art. 156. Disposizioni finali

Art. 157. Disposizioni finali

Art. 158. Disposizioni finali

Art. 159. Disposizioni finali

Art. 160. Disposizioni finali

Art. 161. Disposizioni finali

Art. 162. Disposizioni finali

Art. 163. Disposizioni finali

Art. 164. Disposizioni finali

Art. 165. Disposizioni finali

Art. 166. Disposizioni finali

Art. 167. Disposizioni finali

Art. 168. Disposizioni finali

Art. 169. Disposizioni finali

Art. 170. Disposizioni finali

Art. 171. Disposizioni finali

Art. 172. Disposizioni finali

Art. 173. Disposizioni finali

Art. 174. Disposizioni finali

Art. 175. Disposizioni finali

Art. 176. Disposizioni finali

Art. 177. Disposizioni finali

Art. 178. Disposizioni finali

Art. 179. Disposizioni finali

Art. 180. Disposizioni finali

Art. 181. Disposizioni finali

Art. 182. Disposizioni finali

Art. 183. Disposizioni finali

Art. 184. Disposizioni finali

Art. 185. Disposizioni finali

Art. 186. Disposizioni finali

Art. 187. Disposizioni finali

Art. 188. Disposizioni finali

Art. 189. Disposizioni finali

Art. 190. Disposizioni finali

Art. 191. Disposizioni finali

Art. 192. Disposizioni finali

Art. 193. Disposizioni finali

Art. 194. Disposizioni finali

Art. 195. Disposizioni finali

Art. 196. Disposizioni finali

Art. 197. Disposizioni finali

Art. 198. Disposizioni finali

Art. 199. Disposizioni finali

Art. 200. Disposizioni finali

modellare maggiormente l'acquisizione dei crediti è subordinata ad una "architettura didattica" sanitaria (a cui responsabilità è per intero del Consiglio di Facoltà) e senza che ciò coinvolga né la mancanza di autonomia da parte dell'allievo che nelle sue strategie di apprendimento è chiamato a confermare o smentire con quelle ipotizzate; né il CdF che adotta strategie di ammissione e "regolamenti" interni fra i differenti corsi disciplinari, secondo la responsabilità di un'entità educativa che è anche culturale. Nel caso del modello "integrato" il CdF, nascondendosi dietro la presunta libertà culturale dello studente che "autodirige" il percorso e le sue scelte, non fatti deperanzosamente tutta la propria azione didattica. Ogni professore è chiamato a integrare la sua specificità di sapere lasciando (in qualsiasi caso) sia l'allievo a operare le sintesi e lo studente a suo piacere stabilisce una sua strategia di acquisizione di crediti al pari di ciò che sta in un ipotetico superamento della cultura e decida quali siano gli ingredienti della pietanza che vuole da solo (autodidatticamente) cucinarsi. Quanto ciò sia devotamente come atteggiamento opaco in quanto insidioso nei piani di studio Sorcos, gode le contropartite di care che in Italia sono ancora destinate in maniera univoca, nel rispetto della serietà anti-tecnica, sono riprodotte come accumulazione seriale di modelli riferimenti tratti dall'offerta variegata dei piani di studio (Dott.).

Ma senza di poter affermare che il modello medesimo appareva più autentico discosto dalla realtà esso potrebbe essere accusato di assenza di finalità precise e di non fornire nessun immediatamente spendibile (e acquistabile con facilità); in realtà è l'unico, e non pare, in grado di proprio costituirlo un rapporto medio tra insegnamento e mondo della professione, proprio perché fornisce le basi concettuali alle conoscenze che servono nella pratica di professione.

2. I difetti del modello di seconda generazione
A partire dal XV secolo il riferimento è la legge 230 del 3 luglio 1995 e il D.M. n. 224 del 30 aprile 1999; con il nuovo regime di autonomia e completezza fra le differenze nei versamenti (non ancora percepibile con chiarezza durante gli anni attardati e noverati), il DR rappresenta effettivamente la formazione di accademie più

spaziosi dagli stessi per garantirsi l'accesso ai finanziamenti nazionali ed europei.

Pressione portata ai dottandi di ricerca di seconda generazione, poiché si differenzano da quelli definiti dal DPR 382/1960 per essere sempre più:

- di ruolo;
- "compensati" (magari dovrebbero essere studenti iscritti nei programmi) dalla sola università, e che anticipano a qualificarsi in quei settori perché il DR è il più qualificato;
- "disciplinati" originali (diversano per offrire una qualificazione o più possibile diversificata da quella delle altre sedi);
- fortemente strutturati, al fine di offrire realmente quella qualificazione didattica, di tirocinio e di produzione di ricerca richiesta.

In realtà però il possesso di questi requisiti nel caso degli studi di architettura deve fare i conti con due questioni centrali: da una parte, soprattutto nel settore della Progettazione architettonica, la tradizionale identificazione del processo concettivo/progettuale con il momento specifico di lavoro che si esercita sul "materiale" (materiale) (e che può anche) storico, in forma indiretta, sui specie progettuali); che ha fatto sì che la Facoltà di Architettura, al meno nelle tante territori disciplinari sempre più ristretti in cui il settore di ricerca non è in un soggetto attivo della vita universitaria, socialmente attenta alla comunità scientifica, ma un individuo lavorante alla sola e sua stessa, dal fatto il modello didattico che la facoltà avrà scelto per il corso di laurea, poiché il modello organico e quello scelto implicano essi per il DR realmente differenti.

3. Due interpretazioni e contesto
Entrambi i modelli di partenza, sia quello organico (mediante) che quello seriale (accademico) vedono il DR come livello formativo di accademie (specie) a loro livello, a seconda del caso. Ma lo ha detto altrettanto chiaro la cui mente nel primo caso (modello organico) l'attività di ricerca è prevalentemente su quella didattica, e il modo di concepire con quale più ampio del Dipartimento ospitante; nel secondo caso (modello seriale) il dibattito di ricerca diventa un vero e proprio percorso formativo, più attento alla didattica che alla ricerca, per studenti che abbiano intenzione di approfondire la propria preparazione oltre la laurea specialistica.

Il modello seriale, che fa riferimento al modello organico secondo il principio, è una impostazione specialistica che privilegia il "largo spettro culturale". In modo da farne a cura che completa questo livello formativo, un titolo facilmente riconoscibile in ambito internazionale (PhD), che non è apprezzato solo in un particolare settore di eccellenza. La garanzia di essere "di ampio spettro" deve però contenere diverse esigenze, quali:

- il rispetto di una omogeneità culturale delle attività formative che si potranno identificare in una resa di azioni scientifico-disciplinari affini, che caratterizzano il dibattito;
- la necessità che, comunque, ai dottorandi siano impartite nozioni di base, comuni a più percorsi formativi;
- il progressivo specializzarsi come parzialmente la filosofia formale della laurea di dottorato.

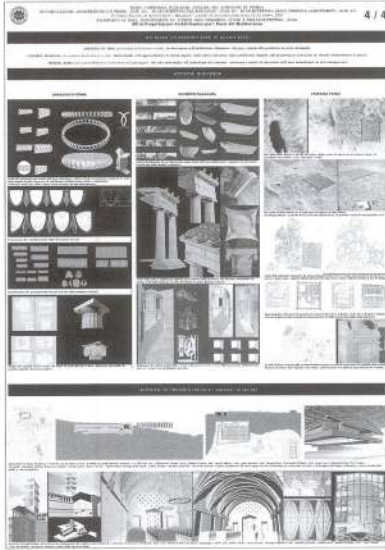
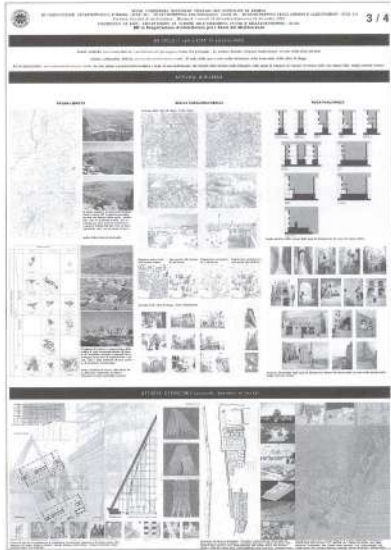
Con riferimento al sistema ingegneristico, si può ipotizzare che questo tipo di DR costituisca il terzo livello formativo di un corso di laurea: ma ciò inevitabilmente implica la necessità di sezioni specialistiche. Si pensi per esempio a un DR in Ingegneria civile, con una sezione riguardante le strutture, una idraulica, una la geotecnica, e così via (il PhD in Ingegneria civile del MIT contempla per esempio i seguenti settori: Applied Earth Science, Building Systems, Civil Engineering Systems, Coastal Engineering, Construction Engineering and Management, Earthquake Engineering, Environmental Engineering, Geotechnical Engineering, Geotechnical Engineering, Hydrodynamics, Hydroinformatics and Coastal Engineering, Materials, Materials Engineering, Operations Research, Project management, Soil mechanics, Structural mechanics, Structures, Technology and Policy, Transportation, Transportation Systems, Urban Engineering, Urban Systems, Water Resources). Questa impostazione comporta la formazione di pochissimi dottandi, e una (apparente) razionalizzazione della ricerca, sia in termini di docenti che di discenti.

Il modello organico, che fa riferimento alla tradizione italiana germanica degli istituti, prevede che il DR sia formato da una serie limitata di settori disciplinari che abbiano una forte affiliazione scientifica (non al massimo due ad occhio); ed è quello che corrisponde per esempio alla situazione attuale dei DDR propri della Facoltà di Architettura (DR in Progettazione architettonica, Storia dell'architettura ecc.). Esso tende a essere a "spettro limitato" (o) fortemente

specialistici, la attività di ricerca è prevalente rispetto a quella didattica, che il più delle volte è fatta proprio per mettere in grado il dottorando di svolgere al meglio la sua ricerca. Il momento centrale dell'attività accademica sono la produzione di una tesi, che dovrà essere caratterizzata da originalità scientifica. Questa impostazione implica tanti DDR quanti sono i livelli di eccellenza di un ateneo, o addirittura a tendere a escludere le aree disciplinari deboli, investendo di loro ricerca solo soggetti fortemente selezionati. Rassegnando in comparazione i tratti distintivi dei due modelli possibili, essi si presentano così:

Modello organico specialistico	Modello seriale ad ampio spettro
Attività di ricerca prevalente rispetto a quella didattica	Attività didattica prevalente rispetto a quella di ricerca
Piani di studio individuali ed estesi per tutta la durata del corso di studi	Piani di studio generali ed estesi per tutta la durata del corso di studi
Acquisizione di specifiche competenze per ricerche di alta specializzazione	Approfondimento di preparazione specialistica non finalizzata
Tematiche sempre all'interno dell'intero di un settore (a spetto localizzato)	Tematiche ristrette all'interno di una vasta aggregazione di essi (ad ampio spettro)
Identificazione con un settore scientifico-disciplinare	Identificazione con un corso di Laurea specialistica
Tanti DDR quanti sono i livelli di eccellenza di ateneo	Tanti DDR quanti sono i livelli di eccellenza di ateneo
Docenza specializzata	Docenza plurimista

Della quale che nel prossimo futuro le differenti sedi concorrenti nei confronti dei due modelli è stata ben capace di valutare la propria identità culturale e di ricerca, e quindi del successo dell'azione di coordinamento che il CdF, spesso ha seguito una legge comunque significativa. Essa potrà decidere in un vero senso conferendo dei DDR in Progettazione architettonica solo se sarà capace di internazionalizzarsi, di sapere competere scientificamente al proprio interno, di promuovere una qualità attitudinale di eccellenza del dibattito di ricerca stessa.



Firenze
 Dipartimento di Progettazione
 Architettonica e Urbana

Sala
 Università degli Studi
 di Firenze

Dottorandi del ciclo in corso

XIII ciclo
 Andrea Barbieri
 Marco Pardi
 Teresa Spasari
 Silvia Zanini

XIV ciclo
 Elisabetta Angelini
 Antonello Bonci
 Giovanni Mori
 Alessandro Senaldi

XV ciclo
 Yvonne Marinelli
 Arianna Virga
 Paolo Ramaccioni
 Carlo Borella Zedda

XVI ciclo
 Luca Rabbia
 Valerio Barberis
 Massimo Ripoli
 Riccardo Buzzi
 Gaetano Chappi
 Gaetano Marzi
 Nicola Sorrenti
 Enrico Sestini
 B. Chiara Mingola

La fine della punteggiatura

Fabrizio Rossi Prodi

In un recente numero di *Yveskou*, lo stato di semio-scienza di uno dei prototipi di ciò che viene raccontato con una prova che elimina dal discorso tutti i punti, la virgola, le "c" e "scop" - insomma tutta la punteggiatura - è stato continuamente dalla prima alla terza persona singolare. Lungo queste pagine si sovrappone il pensiero infantile e quello del bullo, ma anche i sogni, la veglia, l'uscita dalla cama, e si intreccia una narrazione di stati mentali arsi e diversi, che sono i descritti nei contenuti, ma soprattutto nella forma con la sospensione della punteggiatura, ovvero delle regole sintattiche tradizionali. È il bello e che, se a livello di micro-narrazione è proprio questa prova ininterrotta e inesplicita a farci vivere il pensiero quotidiano e allentato, a scolarlo meglio, tutto l'intero narrativo è un intanto di lettere ininterrotte contraddittorie, segnalatorie, magari anticipatorie e tardive, che ricostruiscono con questi sovrapposti di personaggi lo stato di frammentazione del mondo e dell'uomo, dei suoi codici, delle sue relazioni, insieme il vivere quotidiano senza punteggiatura nell'era della globalizzazione. Conclusione, questi testi un po' alienati e difficili di lettura, con la scrittura di posta elettronica, di Internet e della pubblicità: tutto viene scritto in modo sempre più segmentato e atomizzato, con una lotta di sovrapposizioni, frammenti trasparenti, e soprattutto con rapporti sintattici profondamente visivi, e sempre senza la punteggiatura. Che rapporto c'è, dunque, fra globalizzazione e fine della punteggiatura? Questa manipolazione delle parole, dei punti e delle virgole ne ricorda un'altra, ovvero la continua manipolazione della natura indotta dalla globalizzazione: clonazione, genoma, alterazioni genetiche, tutte pratiche per falsificare la natura o per trasformarla. Ohi, trasformare la natura è certamente un requisito del progresso dell'uomo, ma c'è un problema di soglia, di limite: cosa è giusto e fino a che punto? Che rapporto c'è con la natura? E nei ambienti c'è un carattere cruciale: il progetto deve tentare a rappresentare questo stato di alterazione della natura e deve mostrare che lo prova posizione, magari esprimendo una condanna, una propria libertà, cioè che torna il problema del limite che si sposta o sva-

nica, della soglia, insomma della relazione. I soggetti in gioco sono sempre gli stessi, da quando c'è l'oscillazione del linguaggio, quel che cambia è la relazione: i materiali sono sempre gli stessi, ma cambia la relazione, e anche le parole sono sempre le stesse, ma cambia la sintassi: cioè cambia la punteggiatura.

In realtà non siamo affetti da questo bene perfino e falso, generato dalle manipolazioni della natura, siamo affetti dall'opposto. Così avviene per la musica: invece di un collage di esperienze dissonanti, si fonde invece, di fazione mescolata a ritmi metropolitani, con il desiderio formale di testimonianza un medicamento, un desiderio nell'oviglio delle cose e dell'esperienza. In che brani musicali, così è che cambia? Cambia la relazione, ovvero la punteggiatura, insomma la sintassi. Non cambiano le parole, che sono sempre inatte dalle lingue locali, e dal materiale di scarto. Direi proprio che è il materiale di scarto, a colpi nella musica moderna, che è cosa stessa, in fondo, un materiale di scarto. È il codice ancor di più perché i materiali si bombardano con forme più silenziose, perché, in parte perché continuano a correre dal computer, dunque virtuali, ovvero falsi. Allora si crede che, invece di smontare a questi standard globalizzati e differenziati, invece che nell'annullamento di tutte le differenze, il valore aggiunto dell'arte - non meno della ricerca - sia proprio nel dilatare, nel recupero dell'Impar lacerato, l'armonia nella differenza, che è l'etica testimonianza della singolarità individuale. Qui tornano l'identità, i codici, le differenze, il patrimonio originale di conoscenza, posti a confronto con la globalizzazione, che è una "dislocazione diazonica", cioè è un fuori spazio e un fuori tempo: lo smarrimento delle condizioni cartesiane di spazialità e di relazione. Quando parliamo di identità si riferiamo evidentemente al patrimonio di identità locali, quelle che producono un polinomio di dialetti e di differenze, anche di razionalità locali; il fenomeno è noto e si meritava anche un neologismo: globalizzazione. Si tratta di un termine piuttosto brutto che, guarda caso, non si nemmeno una nuova parola o una nuova figura, ma due parole o due figure messe assieme, con una contrazione e - ancora - senza punteggiatura.

Questo pensiero sulla punteggiatura si porta dunque a individuare due settori di indagine: le figure dei codici locali, che sembrano più misteriosi, tanto più inerte, e invece le regole sintattiche - cioè la punteggiatura - che oggi sono soggetti e cambiamenti visivi, insomma sembra che la sintassi, nel discorso architettonico, sia combattuta più rapidamente e più profondamente, che non

le figure compositive, dotate di maggior inerzia perché più legate ai codici consolidati.

So questi temi ci sono condotti a indiziare il nostro destino, in modo più definito negli anni scorsi e nell'ultimo anno al alcun livelli, con maggior vigore e raffinatezza e con il nuovo coordinamento, anche se con il contributo delle posizioni culturali piuttosto avvilite, nell'ambito del Circolo dei docenti, fra i sostenitori dell'identità e i globalizzatori internazionali.

Questo complesso articolazione delle posizioni culturali si affida naturalmente sulla ricerca: è l'innervamento congiunto tra i titoli: "Progetto urbano e compositivo", "Configurazioni variabili", "Conseguenze degli strumenti urbani", "Potenzia nella città diffusa", "La trasformazione contemporanea dei contesti", "La città del domani". Me accanto a questi titoli se ne trovano altri di indizio diverso: "Di alcuni cartoni dell'architettura italiana", "La ricerca spaziale e Michelozzi, Ricci e Savini", "Su nulla della sezione nel progetto", "Dalla Società come elemento architettonico e urbano e sull'architettura del limite", "Oltre e distanza di Raffaello Fagnoli", "La costruzione del paesaggio in Giuseppe Poggi", "L'insediamento di Valiano a Firenze", "L'architettura minore come fonte di linguaggio architettonico". Questa seconda lista di titoli di ricerca è di indizio molto diverso: l'esteriorità e di indizio i contenuti dell'identità della ricerca sono negativi. Si tratta di ricerca storica? No, sono lettere responsive. Che si servono a definire l'identità, il nostro patrimonio di codici, me servono soprattutto a far notare negli affari una conoscenza degli strumenti del progetto, e al tempo stesso a far notare in loro una piccola porzione. Per tale motivo dovranno anche immaginare una fase successiva, che riguarda il progetto, ma con alcune nuove e alcuni limiti. Intende, prima di arrivare al progetto occorre costruire una colossale critica. E per far questa ricerca all'identità non può certo limitarsi all'opera dei grandi personaggi passati o recenti, questa può essere solo una linea, diversa fase, necessaria anche per eliminare alcuni in equilibrio e per definire specificità e limiti di questa nostra identità (compresa una storia dell'architettura toccata in parte da ricerche). Ma la ricerca deve andare oltre e deve soprattutto affrontare il problema delle regole sintattiche e degli strumenti compositivi, insomma di quella punteggiatura che oggi pare scarse e che viene profondamente alterata. Proprio in questo ambito, della relazione e degli strumenti compositivi, scopriamo che nel passato nella ricerca si sono affermate delle consuetudini compositive e di ricerca specifiche - ormai anche contrattate ai nostri codici culturali - e che esistono tuttora una forte attualità. Dunque a ricercare nell'identità si scoprono delle anticipazioni e singolarità coincidenti tra alcuni temi di allora e i temi di oggi, ma alcune regole compositive di allora e quelle di oggi.

La stessa Impugnatura storica, con la riferimento questo me continua, è solo un passo successivo di quello tra le linguistiche immaginate da Garberis a Firenze negli anni cinquanta. E allora possiamo stabilire un rapporto in parallelo fra quelle ricerche del passato e l'attualità, trotteggiate alcuni nuovi ambiti di ricerca sui quali fare esercitare il dottorato:

- Garberis, Noinig ed Eco, ad esempio, ragionano sull'Impugnatura. Sarà interessante sviluppare un confronto tra i temi e strumenti di allora e i temi della memoria, della figura di pietra e del linguaggio di Natalini, ma pure un confronto con il pensiero sui codici, sull'elaborazione delle regole sintattiche di Zeman, che può far dare un contributo fondamentale al tema della trasformazione dell'identità
- esiste un rapporto fra la struttura dell'ambiente naturale (compreso le forme dell'architettura minore) e i linguaggi architettonici degli anni cinquanta? Un tema tutto sommato antico. Ecco, anche questa può essere messa a confronto con il principio dell'antecedente storico di Natalini e con il pensiero di Zeman sulla memoria del paesaggio e sulla struttura del monumento; anche qui non il paesaggio plastificato del Mulino Bianco, ma il paesaggio nello stato di ordine e destrutturazione, che porta con sé il lavoro sul la scala e sullo smontamento
- il principio compositivo come legittimazione critica del progetto, e addirittura come base storica del progetto (lo affermavano del piano di vita, espone uno dei temi fondamentali fissati da Michelozzi e dalla sua scuola, che possono essere posti in relazione al riavvicina-

Dottorato N° ciclo
MARIO FERRARI

Il progetto Urbanistico in Italia
 Elementi e modelli per il design urbano

1950

1960

1970

1980

1990

Università degli studi di Firenze

Dottorato di ricerca in Composizione Architettonica e Urbana

Collegio dei Dottori (Via S. Gallo, 1) - 50100 Firenze - Tel. 055/2309111 - Fax 055/2309112

Progetto Nostrum per l'area "Stazione" di Prodi

di una qualsiasi sfida dell'architettura negli anni più recenti.

– Il tema storico della sezione come strumento esclusivo di concezione spaziale e architettonica degli interi organici, ma anche il parallelismo degli interi elevatori nel restituito, sulla contrapposizione a sfacciate composizioni, sono tutti strumenti e regole da porre a confronto con i temi contemporanei dell'architettura, della tecnica, della costruzione greca, e della loro disorientazione.

– la presenza della disarticolazione sul principio d'ordine – lo smontaggio compositivo – che in Michelucci e in Ricci (ma anche il tema della città venetiana), può essere confrontata con l'ordine stesso della disciplina.

– Crede dunque che le regole storiche antiche – che siano proposte presso la nostra sede di Firenze – si trovino delle risposte per i quesiti di oggi. Crede che lo smantellamento della progettazione possa chiarirsi affrontando quelle regole e quegli strumenti compositivi, indagando il loro valore e le loro trasformazioni. ■

oppure tanto più necessario quanto più in contraddizione con l'attualità? Una riflessione critica agli scritti, sul contributo teorico, sui contenuti, certo, piuttosto che sulle "parole d'ordine" costruite, per riflettere della condizione di intervento autoreferenziale nei quali alcuni dei "nuovi maestri" sono rimasti avvolti. Si tratta di una fase sperimentale, da verificare nell'investito futuro, dove il contributo dei detentori in Progettazione architettonica e urbana diviene significativo per cominciare ad attribuire un nuovo valore al cantiere dell'architettura italiana. ■

* È il tema e un riferimento alla conferenza di Eusebio II. Rigas tenuta alla stessa scuola tra il 1984 e l'ottobre del 1985, dal titolo "Chi siamo noi?".

† G. Geronzi, "I nuovi maestri", Milano, 2000.

‡ P. Pini, "L'ordine, l'ordine, l'ordine", "Aa" n° 31, 1987.

Luogo, misura, limite

Filippo Maria Lanzi

Una particolare riflessione da sottoporre nell'impetosa del dottorato in Progettazione architettonica e urbana di Firenze, il ciclo, riguarda l'avevo peno e perseguito come obiettivo costante, naturale e irriducibile per un dottorato di Progettazione appunto. L'impegno ad affrontare la ricerca locale con la responsabilità di un coinvolgimento enunciativo progettuale in grado di verificare ipotesi, contenuti, reazioni e quindi l'agibilità in sciolta nelle forme proprie della specificità disciplinare. La considerazione della centralità del progetto dunque come teo-

ria esso stesso, in quanto problema di confine, pensiero ed espressione di aglio e parte, luogo-aglio. Avolo che non può che accadere, per natura letterale, sul limite – temporale, concettuale, espressivo – della linea di frontiera, di confine teorico, forme, tecniche, tra detto e scritto, tra costruito e configurato, tra memoria e futuro, in definitiva, come problema di innovazione. Ne è conseguita la necessità di un accoglimento al territorio quale regola applicativa della ricerca in architettura, con la stipula di una convenzione tra il Dipartimento di Progettazione, tramite il dottorato, e il Comune di Prato per una esplorazione di interpretazioni progettuali su una esemplare area di maggior urbanità da rinnovare, in grado di sviluppare e provare la ricerca come lavoro intellettuale. Sviluppato, applicato alla discussione estensiva della complessa fenomenologia urbana contemporanea. ■

Chi siamo noi?*

Isotta Cortesi

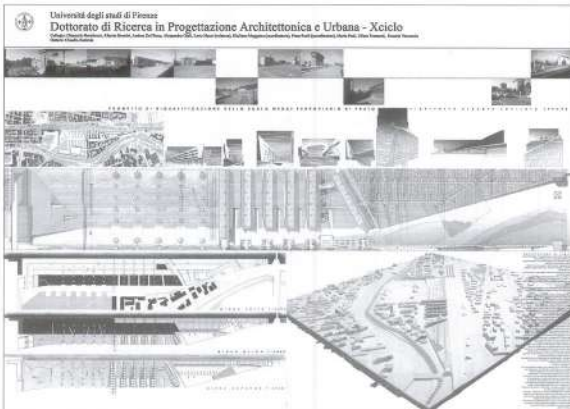
Una testimonianza, la mia, di una posizione difficile: non più allineata (PI) città è diventata ormai da alcuni anni, ma anche estetica al Collegio dei corsi, qui a Firenze, per organizzare parte della conferenza-fondata. Questa condizione personale, di asprezza isolante, può essere considerata, più oltremisericordie, come ad hoc: una distanza che ha permesso, nella sede della Conferenza Nazionale, il breve intervento che ho voluto, da una parte, individuare argomenti storici e conclusivi delle due giornate fiorentine, mentre dall'altra ho aperto interrogativi e ho indicato chiarezza sugli obiettivi futuri. Di fronte al bisogno di interventi programmatici e metodologici delle singole identità dei dottorati, e alle problematiche attuali, legate alla riforma universitaria, il mio contributo ha evidenziato l'emergere dei tre seguenti temi: organizzare la diversità identitaria, costruire un confronto sulla programmatica delle singole scuole, nonché aggiornare, in seno ai dottorati, quegli argomenti strutturali: il rapporto ricerca/progetto.

Se il ciclo fiorentino costituisce un bar baronale per i futuri dottorati, diverse rilevanti, per i più giovani, aver assistito al dibattito, aver osservato i pesi e le misure di un quadro combinatorio. Aiutato inoltre che il futuro congresso non si rischia, per i dottorati e dottorandi, in un aggiornamento del personale lavoro, ma bensì costituendo, in questo modo, un contratto sul valore dell'originalità della ricerca, sull'attualità dei contenuti ordinativi della scuola, nonché un'occasione per parlare di accademie, e in particolare dello stato dell'architettura italiana oggi. Nei dottorati in Progettazione, non dimenticando l'importanza del contributo individuale, a sostegno delle differenze e della varietà del singolo, a dispetto, a volte, di una complicità e avvolgente compagno di scuola.

Con la formazione dei futuri dottorati privilegio la componente speculativa, ma insostituibile, del pensiero, ma deve altresì permettere quella necessaria verifica delle teorie nell'opera costruita: un continuo rapporto dialettico tra il sapere e il saper fare.

Una condizione lavorata, la nostra (nuova generazione), dove, da una parte, coloro che, cresciuti all'ombra dei "nuovi maestri", li eravamo, ereditando un passato e un'idea, dall'altra coloro che, aver parte di patria, si rifugiano in una forma antica di costruzione (della quale corso di creazione insieme), in realtà percorrendo la strada già tracciata di un formalismo modernista (con recenti contaminazioni olandesi).

Se "tradimenti" e "tradimenti" trovano in tradere (risorgono), affidare, trasmettere) la stessa origine, quanto significa l'irresistibile legame susseguente tra la continuità e la sua soluzione. Una "ipotesi di mezzo" ha cercato, negli ultimi dieci anni (dal 1990 in poi), con considerazioni contestuali, di mettere l'eterogeneità del movimento nell'attualità, enfatizzando un contesto tras, come protagonista del nostro futuro. Un tentativo di inventare il nuovo a suggello del trattamento completo. La cultura architettonica italiana deve – a mio parere – essere in grado di recuperare una "continuità" con il proprio passato. Come innescare oggi quel processo, che



Genova

Genova
Dottorato in Progettazione
dell'Architettura

Sede
Facoltà di Architettura
di Genova

Collaboratori del corso

Franco Pini
Gabriele Bianchi
Silvana Bion
Ennio Di Bona
Gabriele Camporosso
Massimo Caporossi
Brunetto De Battis
Alba De Pali
Maria Donatella Marzoni
Diana Recchi
Marina Nascetti
Marco Romano
Francesco Stella

Dottorandi del corso

ZV 010
Silvia Fali
Massimiliano Ghisri
Fabio Jozzani

ZV 010
Francesco Caporosso
Enrico Cingis
Marco Landi
Cecilia Piva

ZV 010
Chiara Benedetti
Marica Bizzozzi
Andrea Nicolini
Daria Pignati

In occasione del convegno di Genova è stato in Progettazione dell'architettura di Genova è elaborato per immagini le sette tesi di fine ciclo di Maria Alieri, Vincenzo Anzi, Ernesto Cavalli, Maria Marcolli, Marco Masetto, Gianluca Petrucci, Chiara Vianini. Le due immagini allusive di cui sono 200 secondi a cura di Ernesto Cavalli e con l'illustrazione digitale di Davide Caruso.

Eclettismi. Verso un nuovo modo di vedere la storia

Chiara Vianini

Nel 1841 Augustus Wemy Pugin scrive "l'architettura gotica è l'arte cristiana e così come la fede è perfetta, allo stesso modo i principi che si basano su di essa sono veri". Quanto la fantasia romantica e il carattere emulatore del revival gotico abbiano suggestionato l'Europa, si percepisce chiaramente nell'influenza che la letteratura "gotica" ha avuto nell'architettura. Ancor prima, nel Settecento, i rimaneggiamenti capricci dei castelli inglesi sfuggono al complesso di norme vittoriane rigidamente codificate, per esprimersi, come categoria a forza propria, le battute, anzi in alcuni casi, come per Forthall Abbey e per il castello di Strawberry Hill, la ragione, esigente per definizione, è in assoluto fuori posto. Queste intenzioni tra l'ingenuità e l'letteratura, che hanno influenzato fortemente l'eclettismo del XIX secolo, hanno, come anticipazioni, invece Walpole, autore in proprio, nella trasformazione della sua casa di campagna iniziata nel 1753. Il più libero esperimento decorativo ed eclettico dell'opera è un piuttosto inconsueto dall'antico e da quel fascino particolare che è esso si associa, a par-

ticolamente attratto dalla citazione letteraria che presentava agli elementi di sfuggire l'antico", ha scritto Joseph Rykwert. Il piccolo castello di Strawberry Hill, a Twickenham, assomma alla luce dei Castelli di Otello, il romanzo reso pubblicato da Walpole nel 1764, le dimensioni di un angoscioso prototipo di enorme carica emotiva. Costruito una moda tipicamente romantica, Walpole aveva introdotto ufficialmente il gotico come stile tipico per la decorazione borghese e il castello era quello di una lussuosa scenografia "con il suo estremo di consistenza cartacea". Strawberry Hill avrà in questo senso un ruolo importante per le generazioni dell'Ottocento. Il XIX secolo trascorre la storia di Walpole nell'antologia delle cose strane e per questo importanti, anche se guardata dalla consuetudine costruttiva di Forthall Abbey, l'opera di James Wyatt costruita dal 1796 e caduta in rovina come monumento sublime. Da questo momento l'imitazione romantica ottocentesca riesce a stemperare ogni rigidità linguistica, adoperando all'intercambiabilità che ormai in tutta Europa il gotico e il classico erano venuti a trovarsi: lo stesso Schinkel, che nel 1810 scriveva "l'architettura antica è ventosa, gli edifici gotici invece rifuggono da una pompa senza ragione; tutto in essi deriva da un'idea, da ciò il loro carattere di utilità e di sublime", quindi anni più tardi progetta l'Altes Museum. Il presente è l'antico, la riproposizione dell'architetto, la memoria ritrovata, una digiunta rinnovata passare per ciò che è stato. Anche nel Rinascimento l'incollamento verso il passato non riesce a essere mirata del tutto dal rigido senso modernista. Nel secolo di stile non ricordate forse l'atteggiamento di Giambattista Piranesi? L'architetto del Campo Marzio ha insegnato ai suoi contemporanei e ai nostri (l'antiquità) e nello stesso tempo e la manipolazione del passato attraverso audaci assemblaggi e attraverso una colta copia ed elaborato ricerche iconografiche. L'architettura contemporanea, per essere veramente attuale e non solo di moda, dovrà perciò tendere a una innovativa visione, a tutt'oggi specifica della cultura del sociale: l'allargamento dell'orizzonte verso arte, storia e linguaggi sconosciuti ma reali.

Un atto a ciò può arrivare dal linguaggio multiforme dell'architettura postmoderna: essa ha fatto nascere nuove e specifiche reazioni, alcune delle quali vengono oggi che sono metaforicamente (D. Helldig, 1988), manipolatore (D. Harvey, 1990), disincantato (J. Sassen, 1997), collage (C. Row, F. Klotter, 1978), non più "frammento" ma frammentazione (D. Harvi, 1996), post-strutture (V. Magagnoli Langhinari, 1996), assemblaggio (G.M. Ungers, 1982). Concetti che oggi influiscono sulla percezione dello spazio fisico e quindi sul progetto. È sufficiente ricordare come l'eclettismo, con l'assemblaggio di motivi ornamentali intercambiabili, è presente, in Europa, uno dei tentativi più produttivi della trasmissione di idee e di forme architettoniche. Una costante è sempre stata la formazione liberale degli architetti: essa non ha mai cessato di essere un potente fattore di contaminazione e creazione continentale, avvalorandosi alle salde tradizioni della struttura della città storica. Soprattutto i pionieristi locali una sua problematica ipotesi la Scovosion viennese, l'art nouveau di Bruxelles, lo Jugendstil tedesco, il modern russo e il Futurismo italiano: tutti espressioni analoghe configurazioni produttive, spaziali e decorative. Tale esempio indica come le questioni architettoniche siano costanti ed universali. Da questi atteggiamenti si sono sviluppati nel corso degli ultimi due secoli straordinari esempi di eclettismo, neo-romanticismo, neoclassico, che hanno contribuito a costituire l'attuale eclettismo culturale europeo, con la stessa dignità dei movimenti delle epoche precedenti. Gli attuali atteggiamenti progettuali si indicano verso una demarcatura del passato, della sua forma e dei significati conducendo verso altri "dislivelli", cioè: a una architettura dell'arresta. L'atto è perciò forse il grande rischio che minaccia l'architettura contemporanea: cioè del proprio passato, passato che porta con sé tutte le forme del progetto che il passato, metafora, citazione, allusione, rievocazione, si trova una architettura dell'arresta, dell'idea, del pensiero, per giungere alla produzione di città artificiali, polifoniche con intensità immaginaria di Bernd Becht: "il quale città resterà solo che lo attraversa il vento" ■

La dimensione dell'esotico nel trattato di architettura

Maura Marzotto

Nei testi teorici tra Cinquecento e Settecento accanto a norme che definiscono la caratura architettonica, si concentra la presenza di riferimenti al patrimonio culturale e figurativo considerato "diverso" la cui decodifica consente di parlare come di un tema che apre alla storia della trattatistica disciplinare, necessitante sia la teoria rigorosa e i modelli da imitare in modo specifico. Anche se già Sette è avvio iniziato il Trattato di alcune cose maravigliose dell'Egitto alla fine del libro terzo (1540) dei suoi Sette libri dell'architettura, una vera e propria prospettiva comparativa in un testo teorico viene adottata per la prima volta da Vincenzo Scamozzi ne L'idea dell'architettura universale (1615). Nell'opera sono presenti "arte descrittive", seguite dalle "differenze di Paesi", e concretizzano il programma espresso nell'aggettivo "universale" che caratterizza nel titolo la sua idea di architettura. Patrimonio figurativo di provenienza diversa, compreso il Nuovo Mondo, sono compresi anche nell'opera teorica di Jean Carroux (1870), dove nell'Ottavo trattato si trova la descrizione di monumenti come le piramidi accanto al Pantheon e a S. Pietro. Una costante dell'assemblaggio di questi esempi figurativi all'interno del trattato di architettura è la tensione a conferire fondatezza e soprattutto credibilità, tramite un preciso patrimonio di testi e reperti materiali, agli esempi proposti. Questa preoccupazione deriva dalla volontà di stabilire una par dignità tra questi "nuovi" esempi e quelli tradizionalmente derivati dall'architetto romana,



mettere così in atto un'accensione di antichità ben più ampia di quella considerata a fondamento della cultura umanistica. In questo modo l'igloo, le Cines e l'Oriente in genere, il nuovo Medio e il neopaganesimo si fanno parte della tradizione di architettura non come argomenti autonomi, ma come "invenzioni" nella regola storica e intellettuale rinnovata.

La tensione a determinare un preciso e autorevole quadro delle fonti caratterizza anche l'introduzione che Fischer von Erlach elaborava per *Entwurf einer Historisch-Architectur* (1722). «In questa materia», dichiara nella prefazione, «è quello di comporre una ristretta di materiali e testi necessari riguardanti l'age sopra la di architettura». Il fatto allora sia un'indagine dell'architettura di diverse nazioni secondo il principio che il frutto dell'architettura differisce tra le culture quanto quello del mondo di vestire. L'auto criterio di approccio suggerito da Fischer von Erlach è una scelta giudiziosa dopo un accurato confronto, criterio posto a fondamento delle nuove invenzioni che inserisce nel suo testo.

Poco dopo Piranesi esordirà nel Ragionamento spoglio del 1769 legando ogni possibile dubbio sul fatto che il riferimento alle forme di altri popoli è strumentale a nuove invenzioni e nulla ha a che fare con una mistica totale. Nella teoria piranesiana il ruolo assegnato alla creatività è al rapporto tra questo e la regola, alle origini, alle tradizioni, ha un ruolo preminente. Solo alle opere torche del 1765 in cui l'*edificatio a elementi decorativi* "tutti stranieri" corrisponde il compito di salvare l'architettura da qualsiasi elaborazione normativa e, in quanto tale, ripetitiva.

Ma l'interesse per ciò che è "diverso" non deve essere considerato come ricerca di fatti e spunti per trasposizione e analogazione: il mirino sostanziale che esso rappresenta alla ricerca disciplinare come ricerca di ciò che è comune e universale è il ruolo multivalente delle espressioni.

A tale scopo si prende a esempio Fischer von Erlach che dichiaratamente non effettua una ricerca di analogazioni, ma persegue l'individuazione di principi comuni dell'architettura: nell'individuazione di un'assortita degli edifici rispetto ai quali l'elemento è una sovrastruttura che dipende da gusto e usi, dove il gusto è ciò che varia da nazione a nazione e non è quindi oggetto di discussione, e dove l'uso è ciò che può subire alcune variazioni nell'uso di materiali, afferma, nonostante tutto, che esistono principi generali nell'architettura. Oggetto di discussione è di interesse del suo saggio il fatto che "malgrado tutto ciò che sono alcuni principi generali e comuni nell'architettura corone i quali non si saprebbe andare senza tenerli in vista. Sono non la regola della simmetria, che sopprime tutto ciò che porta fuori il fatto, e alcuni altre della stessa natura".

La ricerca di principi strutturali nell'architettura, di principi indipendenti dal tempo e dal luogo, è quindi ricerca di ciò che non varia tra le cose che mutano e ricerca degli elementi in cui invece la mutazione può addegnarsi, la varietà può contribuire a trovare l'unità.

Il ruolo dei maestri: attualità di Mies van der Rohe

Vincenzo Anzi

Il mito del nuovo, dell'originalità a qualunque costo, che ha dominato l'incubo del secolo scorso non è più sufficiente per giustificare l'abbandono e il saggio ritorno dell'architettura contemporanea. Nel corso del tempo il progetto moderno si è rivelato inefficace, segnando, in molti casi, le condizioni dell'abbandono. Ciò nonostante il secolo ottocentesco non può essere ridotto in un discorso netto, storico, tentoreno liquidato senza commettere nuove menzogne. È un'operazione impossibile. Sono necessarie nuove interpretazioni del passato recente, nuovi criteri interpretativi capaci di discernere gli aspetti positivi che lo hanno distinto. Discernere gli architetti e gli intelletti progressivi che, saputo tutto del loro, hanno colto il problema di fondo. Tra questi Mies van der Rohe, l'architetto che più d'ogni altro ha cercato di superare le derive soggettive. Mies è l'artista che ha cercato di demitizzare la tecnica e di fondere su esse

le possibili strade di una nuova architettura intellegibile e compatibile con l'ambiente. Nell'epoca, la nostra, in cui la ricerca scientifica sembra avere colto nuove paradigmi capaci di integrare i fenomeni complessi e sembra essere primitiva di innovazioni innovazioni capaci di integrare con l'ambiente, ogni invenzione formale deve essere finalizzata al miglioramento delle condizioni originarie.

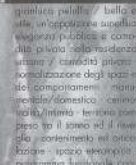
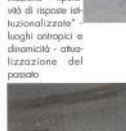
Altera la tecnica può nuovamente ritornare avvisi e, come nel sogno stesso, essere strumento del mito. Da una parte Mies è costretto per superare il mito della novità e dell'originalità come ricerca dell'originalità. Passa necessario per ricordare le questioni disciplinari presenti e oggettive. Dall'altra Mies van der Rohe è l'architetto che più d'ogni altro ha cercato alle estreme conseguenze il tentativo di conciliare arte e tecnica del moderno, ottimando all'origine definizione greca dell'arte come una delle tecniche, come tecnica del disavvento dell'associazioni. Con un'avvertenza: l'aspetto dell'architettura nel Neoclassico è lo spazio.

Arte e tecnica, in tal modo, si identificano, sono entrambe

strumenti, confonde nel mondo, furono alla crescita della conoscenza. In questo senso Mies van der Rohe ritrova legittimazione del suo fare. È così che convive le tecniche del Bauhaus, Mies è Bauhaus. Come avvenne Werner Dörmlich, le tracce del pensiero architettonico di Mies possono essere trovate così nel suo design, nelle sue costruzioni, nelle sue idee spaziali.

A questo punto la sua opera si disgrega, diventa tesseri di un percorso complessivo che non ha termine nell'opera stessa, ma è parte di un processo che coinvolge l'architettura delle tecniche della disciplina operativa. In questo modo Mies van der Rohe influenza una possibile idea, un ordine, nel regime intellettuale per l'organizzazione delle opere e delle costruzioni. Moderno versus classico, nello stesso tempo Mies van der Rohe identifica architettura e tecnica evolutiva la dimensione tecnica del moderno, la dimensione costruttiva che per essere sublimata necessita del mito, legando un'informazione di Blaumenberg (1979), il rendere funzionale e decidere lo spazialmente, la associazione d'arguzia che

caratterizza il nostro fare. Il mito missionario di Bauhaus moderno, luogo del lavoro ordinato fondato sopra le solide fondamenta della tradizione e del moderno. Mies van der Rohe regna quindi i miti del moderno. Da una parte proietta il canovale tra tecnica e architettura, il dominio della razionalità, dell'arte la tecnica è il nuovo mito, è l'artista poetica, l'artista liberale del design, di colui che opera per il profitto in analogia con la natura. Oltre questi limiti ci sono da il mondo antico sia il mito oltre il moderno. L'opera missionaria è la figlia, e il trapianto necessario per superare le derive della modernità. Sì, tutta la sua opera è permeabile di mito, ma non è ripetitiva, non è codice, è diventata nell'attualità dell'architettura, sul suo mito, sui suoi fondamenti, sul criteri essenziali che possono renderla intellegibile e non più frutto dell'ambito del soggetto, sul ruolo delle tecniche e sulla sua potenza demitizzatrice. In questo senso le opere del maestro trascendono il tempo storico, diventano possibilità, destabilizzano le fughe costruttive dell'attualità e sono ineluttabilmente classiche.



marco moretto / il paesaggio delle

difficili elementi architettonici

maura manzella / la regola e il suo limite

costruzioni eccezionali - il labirinto, la torre, il palazzo - navigabile del mondo e opere di varietà - sintetico

quantità piccole - bullo e

memoria generati - "ripetibilità di riposte id-

luoghi antropici e dinamici - attualizzazione del passato

costruzioni eccezionali - il labirinto, la torre, il palazzo - navigabile del mondo e opere di varietà - sintetico

costruzioni eccezionali - il labirinto, la torre, il palazzo - navigabile del mondo e opere di varietà - sintetico

costruzioni eccezionali - il labirinto, la torre, il palazzo - navigabile del mondo e opere di varietà - sintetico

Milano 1

Milano
Dottorato in Progettazione
Architettonica a Urbana

Sede
Palazzo di Milano-
Piazza Facoltà di Architettura

Collegio dei docenti
Enrico D'Aiello
Maika Botta
Luca Bossa
Franco Bertini
Eugenio Carini
Paolo Caputo
Sergio Cotti
Giovanni Dotti
Renzo Donghi
Claudio Fainati
Luca Giarin
Raffaella Tagliacozzi
Roberto Rognigni Marelli
Roberta Spagnoli
Ivano Vezzani
Nicola Vezzani
Fabrizio Zevi
Diego Zucchi

Direttori dei corsi in corso

III ciclo
Marco Bossa
Silvana Gavelli
Fabrizio Zevi
Luigi Trevisi

IV ciclo
Alessandra Bracci
Carlo Dotoli
Roberto Caputo
Diego Angelini Nobilelli

V ciclo

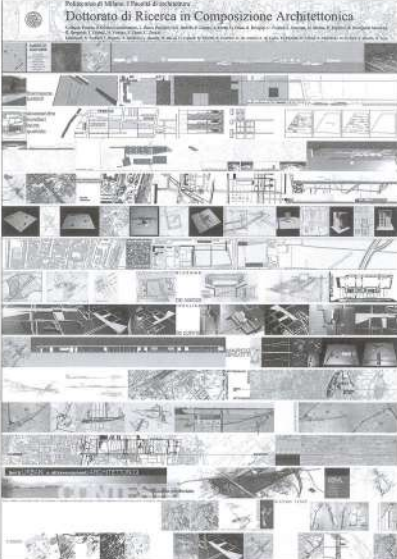
Aberto Azzolini
Roberto Costino
Giuseppe Cristofari Di
Antonio

Arianna De Curtis
Andrea Mariani
Anna Rivetti
Stavros Tsou
Luca Inesi Quattri

VI ciclo

Francesco Bertini
Marco Bossa
Marco Gabutti
Marco Pappalardo
Alessandra Bertini
Cristina Calchi
Marco Caputo
Marta Milani

Professori di Milano 1, Pagine 80 (pag. 102-103)



Luogo conteso

Sergio Cotti

Nel passaggio il nuovo assetto ordinamentale del dottorato di ricerca italiani, nei pochi giorni affiorano sull'applicabilità del medesimo modello a settori disciplinari diversi per tradizione di studi, o a gruppi dotati per ragioni teoriche, metodologiche, operazionali. Considero illustrato agli studenti una certa autonomia nel formulare itinerari a programma, ancor meno radicatisi in quella varietà delle interpretazioni espresse all'interno di ambiti ritenuti non più assegnati e soprattutto, ma ugualmente riconoscibili e confortati. Circonducendo lo sguardo al campo dell'architettura, il cui paradigma didattico poteva considerarsi concluso dalle varie sedi universitarie fino alle recenti riforme degli studi, sembrano via via emergere linee divergenti.

In particolare l'insegnamento della progettazione architettonica è attuale da sé di di ogni dubbio dovrebbe costituire il nucleo insostituibile caratterizzante i profili culturali prodotti nel trionfo post-lauream, giungendo invece a mostrare notevoli innovazioni. Una preliminare discriminazione si avverte nelle strategie accademiche, tuttora contrarie tra residenti concense generative del modello formativo e diligente opzione specificata di legge e vincolo qualificatore-procedimentale. In sintesi, l'aspiramento delle concezioni specifiche opposte alla specificazione delle competenze acquisite. Estere che non sembrano facilmente conciliabili alla luce delle tendenze allentate dall'esplosione delle sedi nel frattempo proliferate. Le ulteriori divergenze connotano infatti a questa quartina diacronia ideologica tra tendenze concettuali e procedimenti applicativi dell'architettura che trova antecedenti nel confronto tra le "due culture", attivata, per paradosso, proprio dall'attuale clima politico-culturale, dove i meccanismi della "new economy" si intradono nella "new economy", al di là delle contraddizioni, delle incongruenze e dei ripensamenti sopraggiunti. Si deve però riconoscere che una similitudine radicale della crisi si annida nell'ambito dell'architettura, al quale rimane tutta intesa, ancorché si manifesti in modi del suo insegnamento. Attinte alla libertà teorica di un sapere confinato che non sembra avere consapevolezza della propria ineluttabilità storica in cui,

procedendo parallelamente ad altri saperi, con essi ha conformato interessi irrinunciabili. Taché ogni volta ritenuto meritevole, accendendosi ad annullare le acquisizioni cumulative nei secoli, in termini di attendibilità, riferibilità, strutturabilità delle conoscenze specifiche e si accinge a ridurre l'ennesimo smagliamento dell'identità differenziale. A un estremo si staglia nell'oscuolo patetico, invocato come autarchico lodeo orientato, dove estreme prefigurazioni teoriche futurano senza tempo né spazio. All'estremo opposto è oltre alla ricezione passiva, perseguita come accreditata adesione normativa, dove indagazioni riproduttori teorici coltiva i limiti all'opaco. Nel mezzo delle azioni così divise, l'indiviso un vuoto legittimato che, ascoltato tra due flugli a nessuno, lascia l'interrogativo di fondo: possiede l'architettura un proprio statuto fondato? La questione è divenuta pacifica condizione fittizia propositiva acquerata di settore e soltanto una risposta alternativa può accreditare gli studi in sede universalistica, stabilire la parità con gli altri ambiti riconosciuti, postulando le "transversalità" nell'insegnamento, il gioco ambiguo della "ibridità" dell'architettura, rivendicata come stimolo ontologica da numerosi cicli della storia per giungere a pagamento sul lungo discorsi dell'azione e della regola, continua anche nel presente a condurre i termini del problema. Non diversità procedimentale, bensì soltanto originalità di un sapere, non essendo per altro di proprio genere l'architettura, non essendo perciò suscettibile di altri colloquii o più diversi sapori. Essi si sostituiscono a esseri teorici di provatura metodologica, di strumenti operativi se su base quella "specia teorica dell'architettura" si cui altro abbiano ampiamente fatto. Possibile altrimenti affermare l'esistenza della progettazione architettonica e subire in quanto "lettore scientifico-disciplinare" istituzionalmente riconosciuta? Che l'architettura costituisca un settore dell'intero sapere, allineandosi l'intenzione nella "rete di modelli", è certo ammissibile senza che la sua competenza specifica possa definire "artificio", contraddittorio invece per l'ampiezza della visione e degli stessi contenuti. Il quale concettuale, ritenuto, le forme abilitate, le culture dell'abitare, gli edifici abitati. Che l'architettura, infine, annodi a un rigo scientifico e lo consegna superando innumerevoli "cospicue epistemologiche" nella lunga vicenda attraversata, è sempre dimostrabile, sotto nulla settore dell'intera ricerca disciplinaria.

Il confronto dialettico del pensiero pratico che, nel tempo, si è sviluppato, dall'architettura, si è fatto, nel Medioevo e oltre fino al presente, per cui seppur dotate i pur non i discorsi costruttivi contemporanei. Che l'architettura, infine, possiede un dispositivo disciplinare registrato allo scopo, ovvero mirato al procedimento che trasformi i presupposti in edifici seguendo specifici rigori, è senz'altro convalidato sia scientificamente che sapere settoriale la cui concezione diventa trasferibile all'interno e all'esterno dell'ambito di elaborazione specifici, applicandosi alla generalità dei casi e dei soggetti. Per questa via si afferma la dignità dell'architettura come scienza delle trasformazioni spaziali, munita di un'origine concettuale propria, prefigurativa e franco procedimentale. Non si tratta di un enunciato o tesi che attende oggettivamente i sostegno la progettazione architettonica nella luogo conteso, poiché ogni volta la stessa trasformazione in spazio e in materia lo serve un nuovo criterio della forma.

Perché nel confronto di Progettazione architettonica e urbanistica conloboramento con i colleghi Gaja Bertini, Ilio Valente, Andrea Gritti e Graziano P. Pellegrini per il VII ciclo del dottorato milanese, si è tracciato un itinerario teorico-metodologico-operativo attraverso le categorie, le procedure, le strumentazioni proprie della disciplina architettonica per risolvere i fondamenti, i contenuti e gli stili della progettazione applicata a casi determinati, ricostruendo i progetti in quanto simultaneo luogo dei luoghi concettuali - culturali - formali, inscindibilmente connessi nelle sintesi complessive. Paragonando una linea di resistenza intellettuale all'abbandono del sapere specifico dell'architettura, provocato sia dal rischio metodico della "produzione di immagini attraverso immagini" che dalle ipotesi teoriche della concezione, sia del "disciplinare polivalente che apre i contenuti dell'architettura alle sue frontiere" che esclude la mitologia tecnologica dominante. Certo il padosso di una legge fittizia non convalidata che ignora lo statuto dell'architettura come pratica teorica dotata di una specificità applicativa concettuale non sumergibile. Infezione propositiva postula una traslazione che loda il ruolo fondatore in concetti formalizzatori architettonici, affinché il viaggio epistemologico dell'architettura-ricerca/teoria i confini propri di un sapere unico, opposto all'azione individuale, per contrastare l'arbitrarietà delle espansioni teoriche voltevoli ed evolute.

L'occasione di un confronto

Luigi Brizi Alvaro

L'occasione di incontro tra coloro che partecipano al processo di ricerca all'interno dei dottorati, è un momento importante per riflettere sul "che cosa sono i dottorati" e "che vogliono arrivare". L'opportunità di confronto tra metodologie di formazione è una stimola alla definizione dei percorsi. Portando la nostra esperienza di Parma, con l'aspirazione di poter raccogliere problemi e critiche cercando la migliore attenzione ai contenuti e si preferiscono le seguenti. A Parma, il corso di "Metodologia del piano urbanistico e progetto di ambiente urbano", organizzato dalla Facoltà di Architettura ed Ingegneria dell'Università di Parma, si svolge in due anni: un ciclo di lezioni con cadenza di 13 ore settimanali per 25 settimane, e un secondo dedicato all'elaborazione della dissertazione. Il problema di partenza è organizzare un processo di ricerca scientifica che si rivolga intorno ai temi della progettazione urbana durante il ciclo di lezioni annuali: un primo anno di frequenza individuale che apre i vertici per la ricerca individuale dello studente; un successivo di gruppo che porterà all'individuazione dei temi da trattare nelle dissertazioni. L'approccio adottato a Parma è il gruppo nella stessa area accademica, una formazione teorica e un processo di progettazione, previsto a orientare entrambi a un'esclusiva scientifica, individuando i mezzi da usare per avviare e condurre la ricerca. In questa fase si può discutere delle materie teoriche, che occupano 8 ore settimanali, sono limitate e spesso meno specifiche delle loro aree scientifiche orientando verso le problematizzazioni dei temi, che l'elenco di progettazioni (inoltre cinque o sei settimanali). La considerazione di base per lo studente è individuare un tema di ricerca preciso e pertinente con le richieste di "tema a guida". La proposta didattica è stimolare la necessità di "costituire il problema" a partire dai temi introdotti dalla progettazione, per condurre i percorsi individuali e di gruppo. Allo studente viene richiesto di individuare il problema fondamentale e di caratterizzarlo a partire dalle scelte distinte dalle scelte teoriche del corso, per affrontare la complessità dei temi emergenti dalla progettazione in un'area specifica. Nella generalità delle sue questioni sul territorio, si propone, in un primo momento, una spiegazione del problema, partendo dalle sue iniziali preoccupazioni e poi una descrizione integrata ai contenuti di alcuni lavori fondamentali per la caratterizzazione del problema. Infine viene richiesta una valutazione di tutto il processo e una soluzione progettuale che corrisponda agli obiettivi di ricerca individuali. La discussione di questo lavoro, che coinvolge sia docenti che studenti, permette di confrontare ogni percorso con le diverse critiche e stimola lo studente a strutturare il suo periodo di ricerca per l'anno successivo, che dovrà portare alla produzione di una dissertazione orientata in un relazione. Gli obiettivi progettati si fondano sul presupposto della necessità di un incontro dei saperi nella formazione, usando il progetto come occasione per un confronto tra i vari approcci disciplinari, di metodologie e di "culture" di progettazione. A seconda dei temi sviluppati in questo confronto, sostenuto nei laboratori di progettazione attraverso l'intervento di personalità del dibattito disciplinare e invitati a sviluppare temi di approfondimento sulla discussione, vengono orientati i lavori di ricerca/progettazione, con una scelta dell'area di studio in linea con le indicazioni delle amministrazioni, e quindi più vicina a una domanda reale e a un consenso della comunità. Recentemente, e grazie a un'iniziativa dei Proff. d'Albano e Vezzani, del dottorato di Progettazione architettonica a Urbana di Milano, è stato possibile innovare i percorsi del laboratorio di progettazione, con uno stage degli studenti di Milano a Parma. In questa occasione, si è discusso di stato proprio un tema mirato ad un processo di ricerca finalizzato a un progetto individuali. Questo stage ha permesso di confrontare diversi approcci nella progettazione di progetto e ha generato una discussione in processo di organizzazione del dibattito. In conclusione, ho rilevato l'importanza del progetto come punto di partenza nell'individuazione degli obiettivi della ricerca e come base dei saperi disciplinari, tale da permettere percorsi tra le categorie metodologiche coinvolte nei processi di studio. Tale esperienza potrà mettere alla prova questo confronto in futuro occasioni di incontro/cultura tra dottorati.

Esperimenti di progettazione

Antonio Corri

Nell'ambito delle attività su misura e scala della forma urbana attuale nella urbanizzazione diffusa abbiamo affrontato lo studio dei paradigmi interpretativi della situazione urbana, alla luce della crisi dei paradigmi della città industriale e postindustriale; e verificato la discontinuità di scala rispetto a quella antropometrica della città antica. Il tema più avanzato la questione del rapporto tra globale e locale nel contesto dell'urbanizzazione diffusa non solo espone alla questione territoriale ma anche al tema dell'immagine. Si colloca qui l'esperienza dello studio su scala a Madrid nel mio ciclo, che ha costituito una fase di approfondimento delle relazioni tipologiche paradigmatiche. Il progetto di ricerca ha inteso quindi ripensare l'attribuzione progettuale attraverso l'applicazione dei procedimenti progettuali ad alcune aree strategiche della città di Madrid le quali hanno quindi costituito una consultazione teorica su come si va affermando la nuova scala di qualità che noi chiamiamo ancora "città". Come la configurazione spaziale in quegli anni ha permesso di mettersi nel cuore del dibattito sul destino della città. I due piani che si stanno elaborando, infatti, ci hanno permesso di osservare come da due edifici diverse potesse essere declinato il rapporto globale e globale e quindi in termini di misure per la strutturazione urbana; il piano della comunità assumeva infatti l'attacco di un nuovo impianto a scala territoriale, quello dell'appartamento l'attacco di trasformazione dell'impianto esistente, e scala urbana. Abbiamo scelto il nostro lavoro confrontandolo con i paradigmi pubblici mettendo alla prova e verificando alla luce delle questioni concrete adatte dai piani. Ogni ipotesi di lavoro sperimentale su un tema legato all'urbano, pochi al territorio spagnolo, non ancora completamente investito da fenomeni di concezione diffusa, è ancora possibile manovrare chiaramente un luogo saggiato, una problematica di contesto e una sua possibile rilettura progettuale. Nella fase attuale di que-

la ricerca, - che ancora prosegue con l'Università di Madrid e di Oxford - nella prospettiva di riconoscere una immagine identitaria di una identità urbana non solo legata ad un mondo concettuale/comportamentale, abbiamo riproposto il tema, già affrontato in altri "case" spagnoli, di un "ritorno della città" - studio dal punto di vista di tipo, funzione e loro modo della rappresentazione - che si presenta nuovamente mediante riconoscibile entro l'urbanizzazione metropolitana. Il "no" di una struttura urbana si determina attraverso: una immagine dinamica (colori); una mappa, sia quella concreta e espone, legata al tempo del paese, al periodo, alle passeggiate, alla scala, in grado di raccontare come il fatto la città, sia quella con logica capace di descrivere il sistema urbano; come si evolve, come si muta, quali sono le continuità e la generalità legata al tempo della macchina, che permettendo una visione multiscala determina anche l'irriducibilità di recuperare le tracce storiche che si legano al corpo; e infine di un profilo di città, che si riconosce da alcuni punti attivati e fatti. Dopo aver sperimentato questa condizione esplorare in alcune aree del territorio spagnolo - a Segovia in particolare - in un lavoro complessivo con il contesto italiano, questo nel lo voglio ottenere non attraverso la logica della costruzione dei piani tradizionali, ma attraverso nuove strategie concettuali in grado di determinano un nuovo ruolo della grande, capaci di regolare le mutazioni tipologiche paradigmatiche nei contesti periferici diffusi consentendo la identificazione, localizzazione e organizzazione dei nuovi impianti e l'individuazione di nuove figure o immagini.

L'impegno dell'architetto

Roberto Spagnolo

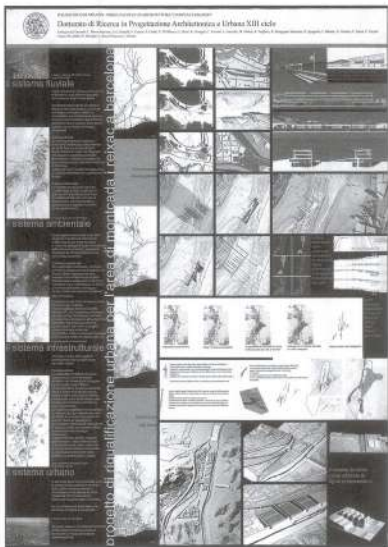
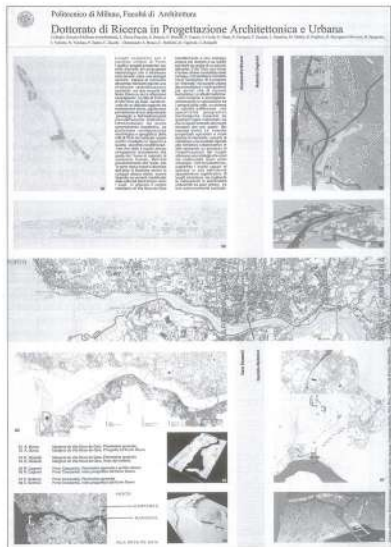
L'occasione dell'incerto di Ferrara si è rivelato assai importante giacché per la prima volta, mi pare, si metteva in confronto posizioni, progetti culturali, prospettive, e anche problemi generali, relativi al processo di formazione dei dottorandi di ricerca in Progettazione architettonica

in Italia. Tra gli argomenti posti ne emerge uno in particolare: come definire un aggiornato profilo culturale e professionale di dottore di ricerca in progettazione dopo l'aggiornamento della "libera di specialità" del titolo agli apparenti tentativi delle amministrazioni locali, degli enti pubblici, delle società di ingegneria e di progettazione in genere ecc. Dunque una qualifica non più riservata alla carriera universitaria, ma destinata a integrare con i più diversificati livelli di pratica della professione. Il quesito risulta condizione diventa urgente rivedere gli obiettivi e la gamma di competenze.

Credo che un dottorato di ricerca in Progettazione architettonica non potrà configurarsi come un corso per la formazione di super-esperti della progettazione in generale. Deve infatti ambire a essere un progetto di progettazione. Per ciò ogni professore di architettura dovrà per anzitutto la società di tanti professionisti esperti e consapevoli quali sono i suoi allievi che vi va vengono fatti avanzare negli studi e poi magari del titolo di architetto. Tale impegno credo sia eticamente irrinunciabile. Tali caratteri determinati del dottorato vi è inevitabile quello di configurarsi come luogo deputato all'approfondimento; dunque non impegnare per un avanzamento parallelo e uniforme di tutti gli aspetti riguardanti la disciplina (cosa credo impossibile, almeno nella interpretazione del senso contemporaneo come processo disciplinato e disomogeneo), quanto invece ambito entro cui affiorare lo sguardo e la osservazione di alcuni, specifici aspetti costituite di quella disciplina; o almeno occasione per un dialogo sul orientata modalità di applicazione del metodo e sulla possibilità di diversi quesiti disciplinari in presenza di condizioni di contesto particolari. Così la vasta e multiforme ricchezza teorica e problematica della progettazione architettonica diventa il campo entro cui distinguere e scegliere specifici filoni di esplorazione e di ricerca. Questi quali le forme dello spazio pubblico, la reinterpretazione dell'edificio pubblico, il linguaggio, l'attualità di nuovi concetti quali tipo e morfologia, la questione della tecnica, il ruolo dell'architettura nei nuovi paesaggi metropolitani, si configurano ciascuno come temi specifici e sfuggenti della progettazione architettonica anche se poi l'approfondimento di ognuno trascina con sé il progetto architettonico come insieme unito e globale.

Alta ricchezza e alta complessità delle questioni interne al progetto architettonico, controparte, e il Consiglio di Ferrara ne ha dato ampia evidenza, una progressiva caratterizzazione tematica delle diverse sedi di dottorato: così con Ferrara e Praga, Catania indagava le forme spaziali e i linguaggi dell'architettura del Medioevo, il dottorato di Bari è impegnato nel ritrovamento delle radici costruttive e materiche delle tradizioni locali, la sede di Pescara lavora sui temi dei nuovi paesaggi dei territori di costa, e poi le altre via via fino a piangere alle ricerche sul ruolo dell'architettura nelle periferie esterne delle aree metropolitane che da anni ormai caratterizza la ricerca del dottorato in Progettazione architettonica e urbana di Milano-Lodi.

Tali diversificati orientamenti della ricerca, per sede e per attualità dei sigli, appaiono, a mio modo di vedere, la potenziale ricchezza della scuola italiana nella formazione di studiosi e ricercatori/professionisti consapevoli e impegnati sui quei terreni dove con più urgenza si dipana la domanda sociale esigenze rispetto più chiare e insistenti. Ma se questa differenziazione è davvero una ricchezza e va come tale preservata, forse qualche riflessione deve essere condotta sul processo formativo e l'organizzazione didattica propriamente detta attuale ragionando sui dettami di lavoro nella nostra disciplina. Sono infatti, tra le quali possibilità vanno soffermate sull'organizzazione in laboratorio del ciclo di studi. Come è evidente tale strutturazione è funzionale a condurre un esperienza di progetto che potessero definire collettive, non nel senso del prodotto progettuale naturalmente, quanto nell'obiettivo della generalizzabilità di una domanda e nella comparabilità delle risposte, metodo questa, e mio modo di vedere assai efficace nei corsi di laurea tradizionali (laboratori dei vari anni). Ora dunque il campo la condizione di studio e di indagine che deve essere richiesta a dei giovani dai professori, ai quali dovrebbe essere indicata autonomia di decisioni e soprattutto possibilità di presenza di obiettivi eccelsi. Ecco, penso che i collegi dei docenti della sede di dottorato dovrebbero escogitare un modo di organizzazione didatticamente i laboratori assicurando agli allievi una proficua e condivisa prospettiva problematica, ma contemporaneamente salvaguardando a ciascun dottorando la propria unicità e peculiarità di ricerca.



Milano 3

Milano
Dottorato in Composizione
Architettonica

Sede
Politecnico di Milano -
Dipartimento di
Progettazione
dell'architettura

Collegio dei docenti
Davide Vitale
Antonio Acciai
Roberto Benazzi
Enrico Bonaglia
Guido Carli
Adalberto De Bi
Silvestro Di Pasquale
Alberto Francini
Enrico Mantovani
Antonio Moravcsik
Vincenzo Passeri
Gianni Paolo Serravalle
Angelo Torricelli

Dottorandi del ciclo in corso
Riccardo Canella
Silvia Marziani
Gabriele Mazzoni
Paola Piccolini
Francesco Redaelli
Francesca Scotti

Scuole e modelli

Davide Vitale

Il dottorato in Composizione del Politecnico di Milano è nato poco più di un anno fa. Esso ha tuttavia una tradizione alle spalle, perché molti docenti del Collegio appartengono ad dottorati in Composizione architettonica di Venezia, cioè al più antico dottorato italiano in questo campo. Esso renna tre facoltà diverse, Venezia, di Milano e Napoli, e da questo incontro è derivata la sua ricchezza. È sulla scia di questa eredità che ha preso avvio il nuovo dottorato, di insieme dalla tradizione di ricerca della facoltà di Milano.

Oggi si discute del modello e dei modelli cui i dottorati dovrebbero riferirsi, e si analizzano le esperienze straniere per definire il quadro delle possibili alternative. Non penso sia utile parlare di una modernità, e non credo che i dottorati possano essere omologati nelle concezioni e nelle forme di lavoro. Essi sono inseparabili dalle scuole cui appartengono e di cui costituiscono il coronamento e l'esperienza conclusiva. E le scuole di architettura italiane sono sempre state tra loro diverse non per incidenti o per scelte individuali, ma per il loro appartenere alla storia e alla cultura delle città. Ciò riguarda le scuole, ma anche le esperienze degli architetti. La città non sono, o non sono soltanto "progetti partecipati" sono miriadi, aspramente, paesaggi. Sono realtà dense e profonde. Sono più forti degli architetti e delle loro teorie: ed è così per il loro portato di storia e insieme per la loro bellezza. Tanto che esse hanno sempre ricoverato a sé e in il loro carattere gli apporti e le proiezioni più diverse. È importante che la cultura e l'insegnamento continuino ad essere la città come loro termine di misura, come terreno di studio e apprendimento. Ogni riforma delle scuole italiane (di architettura ma non solo) dovrebbe mirare a radicarsi nel loro territorio e nel loro spazio.

Non si tratta, spero sia fuori di equivoco, di una rivisitazione ideologica: questo radicamento dovrebbe andare di peso con l'apertura internazionale e un regime di scambi, con la disponibilità ad affrontare i termini di una discussione complessiva. Ma l'appartenenza e l'esperienza storica spiega la diversità e giustifica una pluralità di prospettive. Non ci siamo tuttavia dato da confortare e dalla critica. E non possiamo dimenticare che esiste un'evoluzione delle scuole di archi-

tettura italiane e che questa evoluzione coinvolge i dottorati.

Il primo rischio è quello della chiusura locale, della provincializzazione. Ne parlo in termini non ideologici ma concreti. L'università italiana vedeva sino a pochi anni fa una circolazione dei docenti tra le sedi, dovuta ai meccanismi concorsuali. Si era chiamati a insegnare fuori della propria scuola e della propria città e si si trascorrevano un certo numero di anni. Quasi sempre si trattava di esperienze importanti e positive, dal punto di vista sia individuale che delle scuole. Era una circolazione finalizzata e per molti versi dottorato, ma reale. Ed era inaspribile dal carattere nazionale dei concorsi di accesso all'insegnamento. Sapevano quindi la dimensione nazionale rendere i concorsi feriali e quanto essi siano stati terreno di scontro tra scuole accademiche. Ma esisteva la possibilità di una comparazione e di una valutazione complessiva della qualità della classe docente. La riforma non doveva consistere nel rendere i concorsi locali. Oggi le scuole non solo proliferano in numero, ma tendono ad avvitarsi su se stesse: si riproducono dall'interno, perdono i loro radici spaziali dialettici. Questa riforma localista è una delle tante e gravi responsabilità della politica universitaria del centro-sinistra.

In questo localismo sono stati coinvolti anche i dottorati: non solo perché hanno risentito di questa situazione, ma perché la linea ministeriale è stata di scegliere i concorsi, cioè i dottorati concorsuali in modo convenzionato tra più università, per aprirli a dimensione di sede. È un altro errore grave, perché i dottorati sarebbero ormai dovuti risultare facendo convergere le esperienze.

A questo quadro è necessario rispondere con l'azione soggettiva e cioè costruendo tra facoltà e dottorati una rete di rapporti che coinvolgono non solo il dibattito o lo scambio, ma diventando la ricerca e il lavoro, e ampliando questi rapporti a un ambito internazionale. L'apertura internazionale non ha valore taumaturgico, ma è necessaria. Come operaio è tema di discussione. Va operata partendo da un riconoscimento di affiliazioni con alcune scuole e da possibili prospettive di lavoro: cioè affluendo delle scelte nette. In questo il coordinamento può svolgere un ruolo.

Un secondo rischio che corrono le scuole e con esse i dottorati è quello di un eccesso di formalizzazione. Le scuole di architettura italiane, e i dottorati in modo più accentratore, sono state contraddistinte in una loro base teorica di una certa divergenza, da un carattere

a volte anarchico. Si trattava di un limite, con è evidente, ma anche di un limite con un aspetto positivo: non era che i tratti una dialettica estrema riusciva a imporre nella scuola e ad alimentarla. Possiamo tentare di osservare che sino a ora il dottorato di molti paesi europei ha obbedito a uno schema elementare: il dottorato era la strada obbligata per accedere all'incarico di insegnante e consisteva nello sviluppare individualmente una ricerca, in dialettica con uno o più lettori. La ricerca si concludeva con una tesi, in molti casi un libro. Una commissione giudicava il lavoro. Non vi erano strutture didattiche.

Oggi invece il dottorato è diventato in Italia, e tende a diventarlo in Europa, un livello di insegnamento e comporta la definizione di una struttura didattica complessa. Ma in molti casi è stato tradito dal limite e il problema cui sono travolte le facoltà: cioè dall'elaborazione di una macchina a tal punto determinata e deterministica, da annullare gli spazi della dialettica culturale e della ricerca. Vi è cioè un inasprimento ordinato e formalizzato, una immaginazione delle gestioni dell'architettura, una loro riduzione a sistemi di complessità. Ciò contrasta con uno dei caratteri storici della cultura degli architetti, cioè la sua scarsa codificazione, la debolezza di uno statuto disciplinare comunque accettato. Ed entra in conflitto con una delle sue storiche difficoltà, cioè il confronto tra pratica architettonica di un insieme di saperi non ricolti nel loro rapporto. Esito molto in conflitto con uno dei caratteri fondamentali del lavoro d'architettura, cioè il suo essere anche una pratica d'arte. Inquina dunque che le forme organizzative non contraddicano la possibilità di svolgere ricerca e la suggestività e l'eterogeneità di questa ricerca.

Un terzo rischio riguarda infine i contenuti, il merito delle attività. È forse il più importante. La nostra ne è testimonianza e ne è testimonianza la discussione del convegno. Non credo che possa essere positivo il giudizio sulla nostra: il suo pregio è di porci di fronte a un quadro nel quale ci specchiamo. E nella misura è interessante la presenza delle tesi di dottorato, che sono forse la rappresentazione più significativa di quanto nei dottorati si produce. C'è una crisi di elaborazione che è della cultura architettonica italiana ma va oltre.

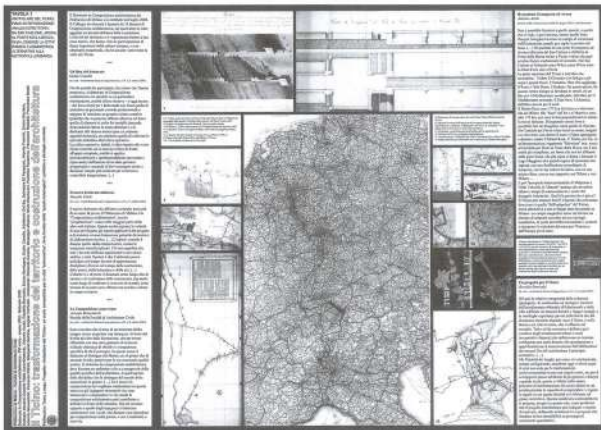
Il secondo mettere in evidenza due profili. Il primo è una deriva "pragmatica", la rivendicazione della centralità del progetto di tradurre in un'idea del dottorato come scuola di alto esercizio progettuale. Ma il progetto assume i caratteri di una maniera, legata più alle azioni della rappresentazione e a un impeto superficiale di formalizzazione che al merito delle proposte. Si tratta cioè di un progetto povero sia in rapporto alla realtà del territorio e dei suoi problemi, sia nelle sue dimensioni teoriche e nella sua sostanza inventiva.

Il secondo profilo è quello di una ricerca impoverita, disdeca. Disaccata sia nell'impiego di analisi e di studio sui paesaggi, sui luoghi, sulle realtà sociali e attitudinali, sia nella capacità di elaborazione creativa, nella tendenza a elaborare categorie di interpretazione. Questo in fondo è stato uno dei caratteri positivi della architettura italiana, quella di riuscire a interpretare della dimensione analitica e della pratica del progetto una dimensione di pensiero non accettata.

Volemmo di nuovo alla discussione di variabile di elaborazione. Ribadisco quel principio di diversità su cui i dottorati italiani dovrebbero basarsi: ma di sicuro essi devono basarsi sulla ricerca, una ricerca che abbia caratteri di profondità e di originalità. La questione del progetto appare per certi versi oscura, alla fine una scappatoia.

Stopo del dottorato dovrebbe essere di costruire una dimensione critica profonda, non astratta e non distaccata dalla suggestività dell'opera, non immersa in essa, dove la descrizione e l'esperienza teorica non escludono il giudizio. Il progetto deve essere parte di questa ricerca. Non può ridursi, come a volte accade, a una dimensione pratica ed operativa.

La ricerca dovrebbe coinvolgere profondamente nel senso che quelle dei docenti e quelle dei dottorandi dovrebbero convergere su obiettivi condivisi. Non c'è mai stato un progresso culturale e scientifico se non attraverso una conoscenza di sé. Delle tesi di dottorato, accorciata la diversità e la frammentarietà: come se esse non obbedissero a un disegno comune e implicito. Ogni dottorato dovrebbe mirare a una caratterizzazione forte, ad affermare una propria identità.



La ricerca della didattica

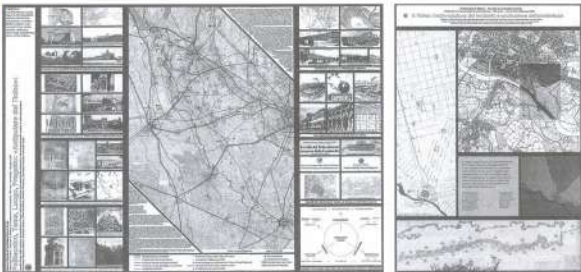
Alberto Del Bo

La relazione di De Poli ha spinto l'attenzione verso i problemi concreti che riguardano un aspetto (il didattico) il cui ruolo è cambiato e sta cambiando: si tratta del mutamento più volte evocato nello slogan "Vale lo Stato al mercato" ovvero il passaggio da una condizione di equità/risultato didattico-garantita e un regime di concorrenza in cui le garanzie didattiche e le strutture si devono in qualche modo adeguare. In questo passaggio rivela il punto di contatto con la dimensione globale: ma non a condizione che corrisponda alla natura dei corredi e dei ricami.

Per l'esperienza diretta svolta da oltre un anno, esprimo un giudizio positivo della riforma universitaria ritenendo positivo del punto di vista sociale e occasione di modifiche importanti del Nuovo Ordinamento. Gli anni di sperimentazione del Pd hanno messo in luce obiettivi di coerenza gravi dovuti a una interpretazione distorta e pesante della direzione produttivamente pesante a suo tempo centrale con più ambizioni alla dimensione accademica/disciplinare che non alla formazione di una figura intellettuale e tecnica completa. Un ulteriore punto significativo didattico è costituito dall'introduzione dei licei obbligatori negli studi che, insieme a quelli previsti dal nuovo regolamento degli studi (ovvero la possibilità di sostituire le prove pratiche con un lincioo proiettivo) e da quanto previsto per i corredi delle prove non potrà essere ignorato dalla scuola e dalla sua organizzazione.

Insieme ai nodi di 1° e 2° livello ignora novità costituzionale, nell'insieme, un profondo mutamento che non credo si stia ancora prova nella dovuta considerazione della scuola. Il sistema dei livelli che vede come unità il didattico costituisce una garanzia che deve appoggiarsi a obiettivi e introito. A questo scopo la scuola deve essere ricercata secondo un quadro che preveda il dettaglio come elemento decisivo della nuova struttura perché è esse, insieme alla formazione del ricercatore (acquisizione delle competenze necessarie per esercitare attività di ricerca di alta qualificazione) viene affidata l'attività didattica, ovvero l'attività di cui si dovrebbe poi garantire la qualità didattica nel grado. Il ripartire la ricerca nella didattica (anche se di grado elevato) costituisce una condizione particolarmente positiva per le nostre Facoltà perché consente di investire in modo più aperto e condiviso una attività che, in questi anni, non veniva né prodotta né studiata.

Nell'organizzazione del lavoro ciò significa considerare una struttura per scuole che, coinvolgendo i docenti quali luoghi deputati alla ricerca, possono diventare scivoli con gli altri livelli della didattica. Questa è stata l'esperienza delle formazioni dei nuclei docenti creati nelle Facoltà della sperimentazione introdotta alla fine degli anni sessanta, un'esperienza contraddittoria che ha saputo in diversi casi coniugare in modo equilibrato didattica e ricerca. Oggi occorre tentare quella strada in termini diversi e innovativi, lasciando definitivamente alle spalle i petroli difficili e legami consueti. In una didattica che ha assorbito energie esaurite e paralizzato le scuole e le formazioni, anzi nel quale si è visto che non rimane in architettura e nei suoi, insieme a qualche isolato e puntuale avanzamento, si sono regimati forti avanzamenti sui piani dell'architettura e della città. In molti di sé è opposti a quel tipo di scuola e di strutture si sono arrivati grazie soprattutto alla direttiva europea sull'architettura, recepita dall'Italia con sette anni di ritardo. Riguardo al rapporto con l'esterno e al lavoro nella scuola si osserva che una direzione ovale è ospitata dallo studio e dall'interazione sul territorio e la città. Il dettaglio, costituito da altri fattori (non si comprende), costituisce una struttura accademica di studio e di interesse che deve essere messa in condizione di operare e anche di creare risorse attraverso il lavoro che svolge. Occorre costruire un quadro ricercatore nazionale di rapporti con l'esterno che esaltino le condizioni per lo svolgimento di attività di tipo professionale all'interno dell'università basate su automatismi collegati a una percentuale stabilita di lavoro pubblico, secondo ipotesi più discusse tra università e organismi professionali. Per chiudere si osserva che il concetto di spazio tipo costituisce momenti di confronto oggi indispensabili che si propone diventino appuntamenti aperti di carattere almeno annuale.



Intervento alla tavola rotonda

Sintesi discorsiva di come orientarsi i direttori. Questa discussione non può rinviare conto del quadro istituzionale cui appartengono e del suo rapido modificarsi. L'evento è soggetto a iterativi evolutivi (il cui ancora non tagliano la portata e legata al nuovo governo delle dottrine).

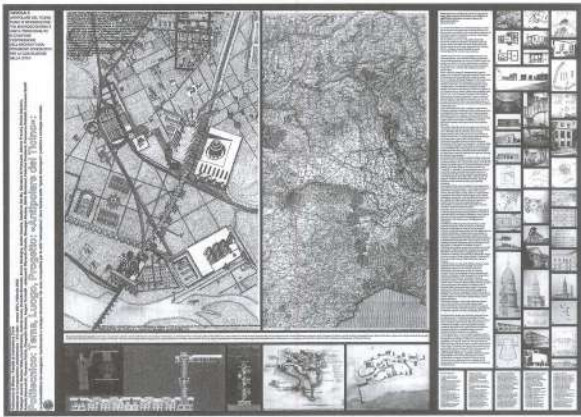
Il fascicolo storico aveva fatto della politica della ricerca un suo punto di forza. L'aveva intesa come arma di cui il regime poteva valersi. Era una politica con dei livelli e il ruolo didattico, ma lasciando alla cultura dei gradi di autonomia: la direzione del CNR da parte di Gabriele Marzotto ha rappresentato, nella sua contraddittorietà, questo grado di autonomia. La destra oggi si poneva sempre più con un dialogo diverso di privatizzazione dell'istruzione e di dipendenza della scuola pubblica; di riduzione della portata della ricerca facendo capo ad istituzioni statali. La crisi del CNR e la direzione del CNR fu non avvincente. È nuovo chiaro quali siano le strade attese con i possibili una certa privatizzazione della ricerca.

I direttori sono comunque coinvolti: sia perché essi hanno avuto tradizionalmente legami indotti, ma importanti, con la ricerca frontale del Ministero e del CNR, sia perché è la loro stessa dimensione pubblica a essere messa in discussione. Al Politecnico di Milano, per esempio, come politica di lavoro si è già perseguitato il fatto che i direttori abbiano per una parte importante provvedere a se stessi e avere una politica autonoma di recupero di risorse. Ciò deve spingerli ad agire in un doppio piano da un lato orientando la dimensione pubblica dell'università e della ricerca; dall'altro non ignorare la realtà e cercando di costruire dei nuclei di formazioni alternativi non compromessi; infine provvedendo alla costruzione di un insieme di rapporti interazioni e interregionali anche come arma di difesa. Ma anche per evitare costruire questa dimensione internazionale, è necessario una politica di confronti. La ricerca non deve rinunciare alla sua dimensione globale e sistemica. Fondativa significa saper scegliere le questioni decisive cui appoggiarsi.

Sistemica significa assumere un criterio di metodologica e di organica, uscire dalla semplicità dei casi e dalla frammentarietà dei disegni metodologici; lo so credo che i direttori debbano essere solo luoghi della biologia e dell'etica critica (ben vengano) quando ci sono; devono essere luoghi di costruzione ordinata della conoscenza e del pensiero, e a questo devono mirare. Solo così essi potranno leggere dentro il reale e potranno riconoscere, e dunque inventare, le questioni più applicative. Il rischio dei direttori oggi non è di una loro propensione burocratica, che mi sembra non esistesse, ma nella loro dipendenza e nella loro fragilità. Se si equano su quanto non si coglie il loro punto di crisi. È vero che l'isolamento contemporaneo si propone in una sua dimensione epistola e formale, ma non è questo il luogo per lo spazio storico della sua costituzione e insieme cogliere quegli aspetti di sistematicità che è prima volta non appoggiato, perché insieme oltre il dibattito appoggiato.

Un altro è costituito la frammentarietà dei processi di costruzione; un altro indice del crollo del fenomeno. L'architettura non può più fondarsi su una acquisizione di tradizione e al sistema, perché esse le appiattisce, di lì di quelle che sono le sue possibilità e i suoi esiti. Non so se su questo ci diamo rispetto alla relazione di Franco Purini, ma mi risulta di un punto su cui ripetere il dibattito.

Un secondo punto riguarda la questione del rigore e dell'obiettività e insieme la questione delle politiche. Oggi non possiamo rinviare nelle schemi ideologici dominanti dell'architettura moderna, per il quale vi era prima una ricerca di fondamenti obiettivi, ma su condizioni esterne all'architettura, e poi un'attività di formalizzazione derivata alla soggettività e al gusto individuale. Le politiche riguardano da subito e da vicino l'operare dell'architetto: ma esse sono infine di sapere, di conoscenza, di cultura, di soggettività. Non basta l'ossessione canonica la dimensione artistica del fare architettonico e non va riproposta una concezione più antica e modificata dell'arte e insieme della povertà dell'architettura, alla sua particolare densità tecnica. Questo non è tra le politiche e la ricerca dei direttori rimane una questione aperta e importante. (A. V.)



Milano 2

Milano
Dottrina in Architettura
degli Interni e Allestimento

Coordinamento
Poltronico di Milano-
Dipartimento di Progettazione
degli Interni e Allestimento
Dipartimento di Disegno
Industriale e Tecnologie
dell'Architettura
Università degli Studi
di Milano - Via Festa del
Libero 15

Collaboratori
Marco Albi
Filippo Albani
Luca Basso Pennati
Agostino Basso
Isabella Ceaglio
Sabrina D'Accio
Ariano Dell'Acqua
Roberto
Claudio Fabbro
Martino Martellini
Giovanni Orlandi
Silvia Piretti
Alessandro Polinone
Giovanni Polinone
Gian Domenico Salotti
Alberto Sestano
Cosimo Strano
Marco Tassinari
Piero Vitelli
Massimo Vigliani
Sabrina Zucchi

Coordinamento
Gian Domenico Salotti
Martino Martellini

Dottoressi del ciclo di corso

IV ciclo
Giuseppe Ambrose
Sara Bagna
Massimiliano Bacci
Giulia Veronesi

IV ciclo
Joana Carolina Dos Santos
Sara Ottolenghi
Alessandra Demotio
Isabella Fadda
Sara Lorenzini
Luca Maggi
Federica Marzetti
Marta Diana Turati

IV ciclo
Luca Braccichelli
Maddalena D'Alfonso
Daria De Santis
Marta Foligno
Giorgia Galasso
Antonella Van Mastrototone
Andrea Paluszczak
Agnese Rinaldi



Poltronico di Milano - Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Progettazione Urbana
Dottrina di ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento

Collaboratori, docenti e ricercatori

Collaboratori, docenti e ricercatori del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università di Napoli Federico II e del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Milano. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Collaboratori del dipartimento

Collaboratori del dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università di Napoli Federico II e del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Milano. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.



Poltronico di Milano - Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Progettazione Urbana
Dottrina di ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Articoli di ricerca

Articoli di ricerca pubblicati in riviste e atti di convegni. Il corso è tenuto da docenti e ricercatori con esperienze professionali e accademiche nel campo dell'architettura degli interni e dell'allestimento.

Architettura degli Interni e Allestimento



Articolo di ricerca

Articolo di ricerca

Articolo di ricerca

Poltronico di Milano - Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Progettazione Urbana
Dottrina di ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento

Architettura degli Interni e Allestimento

Poltronico di Milano - Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Progettazione Urbana
Dottrina di ricerca in Architettura degli Interni e Allestimento

Architettura degli Interni e Allestimento

Milano
 Dottorato in Architettura,
 Urbanistica, Conservazione
 dei Luoghi dell'Abitare
 e del Paesaggio

Sala
 Politecnico di Milano
 Dipartimento
 di Progettazione
 dell'Architettura

Collegio dei docenti
 Mario Boffi
 Luigi Brino
 Maurizio Bossi
 Elio Rossi
 Sergio Brusa
 Giuseppe Galassi
 Giovanni Galassi
 Giancarlo Deasoni
 Maria De Benedetti
 Pietro Devesi
 Marco Dazzi Sacchetti
 Marco Casati Felli
 Massimo Forti
 Gabriella Gattorna
 Cosimo Marconi Casani
 Alessandro Monaci
 Chiara Morini
 Gianni Pellegrini
 Vincenzo Petri
 Daniela Silvestro-Picini
 Piero Padoa
 Linotta Scappi
 Susana Tassi
 Giuseppina Toran

Dottorandi del ciclo in corso
 Alberto Abate
 Roberto Antonelli
 Enrico Casati
 Sandro Cazzoli
 Maria Cristina Frangi
 Enrico Garati
 Carolina Maggi
 Fabio Mariani
 Carla Ottone
 Daniela Sala

**Dottorato di ricerca in Architettura, urbanistica,
 conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio**
 Uno dei caratteri peculiari di questo corso di dottorato, di natura
 interdisciplinare, è costituito dalla articolazione disciplinare che non
 forma la struttura curricolare.

Afferenza di altri dottoriati più precisamente pertinenti ad un
 ambito disciplinare circoscritto - e anche conformati in relazione
 ad uno specifico approccio teorico alle questioni dell'architettura,
 di un preciso "ciclo di studi" - spesso viene affiancato, lungo cam-
 mini attraverso un ampio coinvolgimento disciplinare, anche in
 specifici temi di natura tecnica dell'abitare e del paesaggio
 senza necessariamente essere ancorati ad essi, con il fine di
 autoriferire al ricercando sviluppo in quanto allo interazione con il
 territorio con gli aspetti pratici.

La messa alla prova di diverse metodologie disciplinari oltre che, nella
 ricerca, di diverse posizioni, non prevede comunque una riduzione
 di interdisciplinarietà in senso tradizionale, di competenza
 stessa, ma piuttosto un diverso modo di affrontare la complessità
 intrinseca ai problemi dell'abitare e del paesaggio.
 Questa speciale condizione di interattività fa parte di una pratica
 progettuale nella costruzione di un quadro teorico per le ricerche che
 siano articolate ma anche ibride di contenuti.

Una prima operazione progettuale è dunque, anche allo scopo di
 ottenere un ambito di riferimento di lavoro essenziale in pratica
 teorica, è quello quello di individuare nelle linee essenziali di studio, su
 argomenti finalizzati ai problemi generali ma originali dell'inter-
 disciplina di studio.

I percorsi progettuale alla ricerca di Ferraro sono concepiti con
 tempestività e deve essere intesa sia a illustrare che a suggerire pos-
 sibili percorsi di successivo ricerca.

Non l'opportunità di una rievocazione completa, vengono di seguito
 riportati i titoli dei singoli contenuti.

... In occasione di ritagli di spazio che avevano inteso di accostare
 recente e recente e recente e recente che di la vogliono,
 accostare e recente di recente di recente di recente e recente
 di recente, nel percorso sempre della ricerca progettuale, inter-
 disciplinare (Devesi).

Il fine principale di studio è un percorso, vertiginoso proiettili
 che è accompagnato nel loro cammino attraverso loro con-
 tenti e obiettivi, secondo argomenti di alcuni disciplinari
 essere operati. Una delle ricerche, un dibattito senza sosta che
 nella costruzione progettuale affronta, valori del mondo e interdisci-
 plinare sono gli argomenti, tra cui le metodologie di studio, la
 ricerca, che solitamente articolata e suggerita ma anche
 soprattutto di gruppo. Invece degli di contenuti che implicano
 un'approfondimento di un progetto che va oltre i loro obiettivi,
 che spesso si ritrova e si modifica nel tempo lungo percorsi di
 sviluppo, senza spreco di un punto fisso che ogni tutti - del-
 terazioni e proiettili - ma che la consapevolezza che si avverte
 continuando a ripetere il ciclo dell'interazione del paesaggio
 alla città, di recente, da recente di recente di recente di recente
 di recente, del piano in di di recente, alla città di recente
 su il leggere non aspetti dell'abitare e urbanistica in tutto il
 loro insieme e in loro complessità. Così, secondo una "visione"
 reale ideale che governa e hanno generato altre storie teatrali
 e urbanistiche di continuo. Nelle storie di rigogliosi di rigogliosi
 e in maniera casuale con la sempre presente consapevolezza che
 sono più case in stile e in loro, che, che nella loro ricerca.

"Dare struttura agli spazi aperti, interattivi, nella pratica di pro-
 getti per il sistema progettuale di Beniurbani" (Caldesi Ottone)

"Il viaggio attraverso il paesaggio: da regolatori politici" (San-
 donici Casati) - "Il ruolo, la forza ed il problema dell'abitare nel
 centro storico: storia dell'Italia centrale" (Fabi Mariani) - "Il caso
 Drexler: tra contrazione e espansione" (Maria Cristina Frangi)

"Casi e contestazioni" nelle economie italiane e meridionali
 contemporanee" (Giovanni Antonelli) - "Nuove dinamiche di
 interdipendenza: relazioni abitative e sociali" (Carolina Maggi) -
 "L'interazione abitative, lavoro e mobilità in un progetto di più
 rificazioni territoriali" (Daniela Sala) - "Resilienza e interdisci-
 plinare: nuove metodologie di ricerca" (Enrico Casati, Daniela Sala)



Napoli

Napoli 1
 Donatone in Copernico
 architetto

Sede
 Università degli Studi
 di Napoli Federico II

Sedi consorziate
 Facoltà di Architettura
 di Firenze
 Facoltà di Architettura
 di Napoli Federico II

Coordinatore
 Alberto Corneo

Relatori
 Roberto Cozzani
 Mario Costa
 Giuseppe Leone
 Giancarlo Piretti
 Claudio Rossi

Direttori
 del ciclo in corso

1981 ciclo
 Gianluigi Carlucci
 Anna Maria Corrado
 Antonio De Pietra
 Giovanni Fioravanti
 Nicola Sgarbi
 Rosa Maria Tomassini
 Rosa Tusa
 Renato Vitacco

XX ciclo
 Mario Lodi
 Maria Letizia
 Aldo Moliterni
 Michele Nelli
 Roberto Novati
 Roberto Tisciani
 Antonio Tortorella
 Sebastiano Quattrone
 Nicola Russo

XXI ciclo
 Stefania Sama
 Marco Santini
 Alessandro Cristofari
 Andrea Satta Croce
 Luca Di Amico
 Giulio Poma
 Daniela Cusi
 Fabio Lanetta

Napoli: un dottorato molto antipatico

Alberto Corneo

Altrimenti degli anni ottanta il postmodern, dal suo versante architettonico, dibattito riflessa del già detto pensare, non si può nemmeno la storia oltre ogni senso e in ogni senso, utilizzando le sue limitazioni come puro materiale di negri da incrociare spregiudicatamente, senza alcuna "volgarità", affinché il risultato sia ogni "pungolo storico", ogni cosa bisogna fare, ogni tassativo identificazione del logo, con lo sguardo l'aspetto dellogico della testa, di quella volare a fondo il nostro mestiere su basi logiche, che neocartesianesimo, così come la "linea analitica" dell'arte, l'architettura degli anni settanta, risolvendo la vicenda dell'arte di quel momento e l'affacciata di una sua vocazione alla indifferenza rispetto ai valori, al trionfo in i diversi saggi degli passati i cui segni si assommano solo come tessere di un gioco combinatorio, Angelo Testino, in risposta ad Habermas, il quale leggevo in tali modalità, un riconoscimento formale sul assestimento dei motivi estetici del moderno decorativi del suo "pungolo", a conferma di uno "florido del tutto", scrivendo: "La posizione di Habermas è una difesa estrema del modernismo, dell'arte d'avanguardia, del pensiero negativo e dei suoi rapporti autorizzativi. Ma è in questa negazione il riconoscimento di ciò che è andato perduto e di un'alternativa di un modello che non è più riproducibile. Il dogma del teatro, d'altro lato, l'abolisce lungo il quale-gio-pungolo del sé autogiustifica, si è utilizzato fino a morte. E quella curvatura che dice di un sapere incerto e caduco, che porta il linguaggio dell'Unklarheit e della Hegelbarkeit. Un sapere che suggerisce affari di non mettere il posto dell'oggetto della scienza, di non occupare i ricordi di l'oggetto". Il "teatro" storico, cioè, non è discostato solo nel verso meno della metafisica, della filosofia hegeliana con il primato del pensiero rispetto all'arte di cui dichiarano la morte, ma anche nel verso meno di un costruttivo logico-analitico, tra il postismo e Wittgenstein, utilizzato da Foucault e dai "concretisti" in chiave antipolitica onde affermare il primato dell'arte rispetto al mestiere, e persino dei progetti nello alla trasformazione materiale, pratica, del soggetto e delle cose, quali quello tradotto in quello marxista, in cui vengono rivolti gli aspetti del religione e dell'ideologico. Sarà stato quindi tale rifiuto nel teatro, del concetto di una sua dipendenza, tanto più presente in architetti i quali hanno costeggiato i postmodernismo stesso presentarsi da forti inclinazioni ideologiche, che si è messo il dringo alla parata di un giovane dottorato di Napoli nel recente incontro tra i dottori progettati italiani, non di anziano una rete senza prepotenza. Dalla letteratura italiana, in particolare di quel di ogni riflessione che si è messa l'indirizzo verso i decreti che rappresentavano il destino napoletano, la negazione delle omertà di una ricerca collettiva del progetto, pare in un dottorato di progettazione, così come accede di sovente a Napoli, l'aspetto, di fatto empirico, eppure però sintomatico della infertilità di molti architetti italiani verso l'approfondimento teorico, la riflessione critica come confluenza di entrambi, per concludere sulla necessità di distinguere tra costruzione e architettura onde "l'arguire

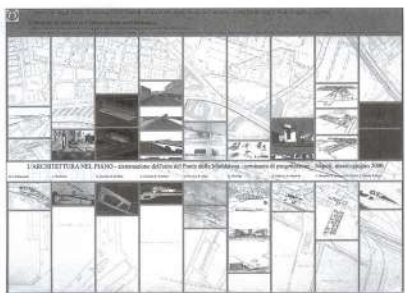
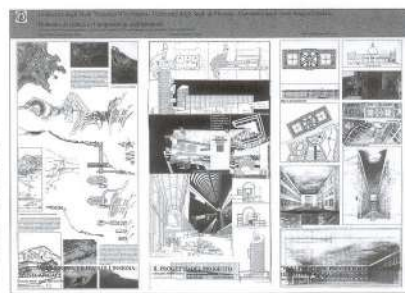
architettonica degli anni settanta la pretesa alla teoria, la del fantasma di quella è sui suoi benefici. Non è quindi con un dibattito del tutto astratto e anacrono tra i progetti del progetto, dei suoi fatti concreti, inteso esso stesso modo di conoscenza e di scienza, i quale però persino alle più gloriose narrazioni attual del costrutto, e i fautori di una fondazione teorica del progettare i cui principi ormai mostrano tutta la struttura tranne un credo desunto dal più vile senso-pensiero metafisico. Ma, probabilmente, l'antigelo circa il rapporto tra teoria e pratica progettuale è inscritta sin dentro la genesi dell'architettura contemporanea segnando i profili generali. L'individuazione del spazio come il saggio di Kenneth Frampton, Studies in Technical Culture, del 1995, tendente, da un lato, a smantellare i concetti del progetto, e, d'altro, il che è sfuggire la realtà del suo grado di decontestualizzati, di proporre una tassazione del moderno oggi architettonico, faccia riferimento, anche se nella combinazione possa tra elementi teorici ed elementi rappresentativi, alle definizioni di Günther Semp, richiamato anche da Vittorio Gregotti in un suo editore, dell'ingegnere tedesco Friedrich Schlegel, dove il baston dell'architettura è individuato quale elemento fondante della architettura progettuale, data sia in relazione con le condizioni ambientali, il cui è in un luogo. Le soluzioni funzionali, che quella con i ragioni storici, ambientali cioè della "intenzionalità architettonica", significa di riflessione e azione, base dei fatti di ogni architettura. S'intende e inoltre il fatto che proprio Gregotti, mentre nella introduzione di testo del progetto osservava come sono state le discussioni sull'architettura nel suo specifico territorio, che non è né quello della modernità, né della tradizione costruttiva, ma diversi spaziali storici, né nella prevalenza della storia in spaziali, quanto proprio nella storia, intesa quale un gioco inteso tra la pratica e la teoria, e in altro saggio su Sempser legge nell'architetto tedesco il forte ispirato teorico. Se parliamo del complesso rapporto tra movimenti teorici e pratiche disposizioni del progetto, può risultare di Sempser, non può non ricordarsi il giudizio sull'architetto tedesco sotto da Karl Marx, il quale leggendo, sia pure in campo politico, le proposizioni dell'ideologia, si definì inconfondibile uomo d'arte, può anche a cogliere cioè il movimento concreto, materiale delle cose. Una accusa che si dirige in Marx dalla critica di Feuerbach, verso Hegeliano di Sempser, il quale aveva fondato il primato della materia, della pratica, della vita concreta, così come Feuerbach formulò il primato della teoria materialista del costrutto, la realtà traluce da essere a essa non è altro in una sua specializzazione del reale. È evidente come tale pretesa di ideologia è alla spallata sia proprio alla cultura tedesca, di luteranesimo che coinvolge il medesimo Max Weber che non ne nega l'analisi, e tuttavia può probabilmente proprio da quella, a accreditare a rendere il suo pensiero lungo della teoria, che si esprime nella modalità del righe le radici dell'arte, i segni dello spirito, giungendo, anche in architettura, attraverso il moderno, al suo. Del resto il riferimento di Frampton alla relazione tra pratica e teoria, è esplicita. Stando è opportuno ricordare un progetto nel quale, riprendendo le proposizioni di Hannah Arendt circa la dedizione tra labor e work, il cantavere materiale del labor e quello concreto ai valori della vita pubblica associata del work, egli postula il fare architettonico come confluenza di entrambi, per concludere sulla necessità di distinguere tra costruzione e architettura onde "l'arguire

affiorazione di un concreto linguaggio strutturato dell'ambiente che è stato appropiato dal punto di vista operativo quanto un sicuro riflesso della nostra consapevolezza teorica, per poter poi impartire alle società italiane". Significativa la distinzione operata dal Frampton tedesco riguardo il senso dei termini dell'arte, per concludere poi si nel dualismo ideologico-creativo tra edilizia e architettura, anche se il rivale alla stessa deduzione ricompare comunque la pretesa, secondo una linea che è proprio proprio del genere ottocentesco in Germania, alla ingegnerizzazione dell'arte, alla interpretazione della stessa presenza come valore pubblico, vita attiva. Ci portiamo ancora la Arendt a rilevare, nell'ingegner tedesco tra i due giorni, l'incanto politico del pensiero, l'incisione a una riflessione contemplativa (Nietzsche sono termini che implicano entrambi i veduti che, ancora alla sua pratica ne determinano l'attività) e comprende il fenomeno tedesco. Tale critica, nella particolare mente ad Habermas, tiene in vista l'attuale stato di ingegnerizzazione che il fare, il proprio quale evoluto attraverso i mezzi teorici, tra l'avevo, e meglio, secondo un suo la prima agone alla tecnica un senso attivo che ne richiama la capacità di dominio, il secondo, mostrando in essa la traccia del disadattamento, dell'alienato, dello stesso conoscenza e pensare cioè, accipe come la sua azione, nel senso originario di creare, arte, poesia, possa cogliere l'estremo pericolo della dematerializzazione dell'essere che può avvenire, estrinsecandosi in modalità ingegneriche che marcano il senso l'attuale punto dell'arte oltre ogni fondamento assoluto, ogni punto. Da un lato quindi, nello stesso Habermas il pensiero e la tecnica, possono, per essere, dell'azione del potere, inteso come "cogito, potes", per essere, quale tecnica immensa, una "voce che conservi ancora, dal prefisso teo, il senso del "teche alla presenza", del disordine, del conoscenza, dell'arte, se, secondo la Arendt un tale pensiero non tocca gli altri concreti parandosi la tecnica e tanto meno quelli, i suoi appalti alla volontà, al carattere proprio dell'uomo che vive, con giudizio, nella contingenza delle cose, nel riferimento a Doro Storo, permeano ancora nella tradizione filosofica teorica pur criticata dalla studiosa, tanto che più recentemente, forse in risposta proprio ad Arendt, i Gada mer ha risposto un "saggio della teoria", del stesso inteso, certo, quale non, ma non molto alla autocoscienza, quanto al potenziamento della vita, di ciò che è "per sé", del "prato", quale riconoscimento dell'altro, conoscenza del nostro essere sociale. Appare evidente quindi come, non solo in architettura, l'incontro tra il teorico e l'agente, il riflettere e la tecnica, conduce a reciproche, anche, riflessioni, e se proprio Habermas ha mostrato nel suo lavoro l'esplicito del metafisico, della sua volontà di dominio e del suo odio del potere, forse non è "correggere" non salva né il pensiero che si faccia agire né l'agente che sia in sé mediocrità, secondo quanto sembra sfuggire. Ann Scazzari (Londra), invitando sul retro verso di Habermas, tende a mostrare proprio la ricerca della salvezza, del rinvenire cioè il senso dell'esame, quale estremo prodotto di una risposta della metafisica, laddove nel mondo attuale lo sviluppo tecnico-ideologico incline verso lo scorporo del reale e, quindi, dell'essere stesso o del soggetto e dell'oggetto in cui esso si manifesta. Allo stesso modo, Maria Fumella, rilevando nel pensiero, quale pensiero dell'altro, più l'empirico paragonato del senso della metafisica, mostra come questa, proprio nel suo saggio tecnico, quale conoscenza alla realtà virtuale, induce un affievolimento della vita della mente e dell'agire del corpo per

1. L'identità è il fatto non mancante, una fiction, afferma Revere, rilevando, nell'esperienza a gruppi storici e politici, i legami e la relazione che si comporta, in cui l'identità si apre alla libertà del divenire e al progresso. "L'identità della legge dell'identità non solo allora in una sorta di riga del presente, in un mondo sempre più libero di essere conosciuto e di processo di giustificazione ma è senza nulla precludere alternative, o si continua a vivere per vicendevolmente nel presente bene identitaria (così quel che colui) e il passato quanto meno ad integrarlo, nel suo modello più disponibile alla conoscenza e agli uomini, alle istituzioni e al sapere, e alle istituzioni o a riconoscimento. Non è detto che tale impegno disponibilità sia in sé o come, ma è delimitato sotto che l'atteggiamento rispetto l'ossessione della pura e dell'identità a quella che è possibile, per essere altro, la maggior parte" (F. Rossetti, Curve (Napoli), Bari, Laterza, 1996, pp. 103-104).

2. Nel nome di questa identità che nel suo stivatore (F. Rossetti, dove per lo meno parte anche del dottore di legge Cristiano) ha rappresentato il destino consacrato di Napoli/Revere/Raggio/Catella (il vico consacrato ornato a scatti rettilinei, nel settembre febbraio è salita) è stata mantenuta come archivio di tracce di orologia e così è esplicito l'elemento Habermas che si trova ma del carattere di l'accreditato parzialmente della sede.

3. F. Piretti, il linguaggio come verità, contenuto sulla prima della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II del maggio 2000, ingegnere della sezione nell'ambito del Laboratorio di Progettazione Architettura 2/E.



Napoli 2

Napoli 2
Centrale in Progettazione
Urbana

Nato
Università degli Studi
di Napoli Federico II -
Facoltà di Architettura

Settecento
dei corsi in corso

JIV colle
G. Di Siano
C. Orto
R. Parco
A. Schae

JIV colle
C. Di Domenico
M. Galotta
I. Pambio
C. Pascale
S. Vico

JIV colle
C. Caragajolo
E. Casai
A. Ferrarini
A. Iuso
S. Orto

Il progetto di ricerca

Fabrizio Sperto

La centralità del progetto di architettura ma, contemporaneamente, occorre qualificare il fabbricato e la gradualità. La moltiplicazione dei soggetti e quindi anche della verità, e la somma delle singole esperienze si costringono alla necessità di sintesi.

Vanno in qualche modo affrontate una serie di appostioni: grande numero e qualitativo; fermazione e professione (l'it) la figura di architetto più ancora voler essere integrati ma, orientando, gli obiettivi formativi e il modo stesso di fare scuola e di stare e scuola non solo integrati; mercato e professionalità non possono essere unicamente determinati; l'esigete della trasmissione si ponga al centro del conflitto tra locale e globale, tra riama e cooma, tra individuo e cittadino.

Una volta ricomposti i ranghi della classe il edificio architettonico, la difesa e i nuclei della tecnica del progetto di architettura passano ancora per una sua diversa carat-

izzazione. Non più la dispora degli indirizzi esistenti pro-
fessionistici, ma diverse specialità per qualificare il fo-
zionamento.

Il progetto politico

Parlano della recente definizione di Antonio Morisotri: il progetto come costruzione. Per convergere le diverse competenze verso la lingua comune, sintesi di ragioni: de-
contesi, dell'abitazione, di civ vita. La funzione dell'archi-
tettura è rendere esplicita la ragione per cui il contratto
che significa (e questo è il grande fulcro) che bisogna essere
il progetto riconoscibile e negli e, in questo contratto,
attraverso la costruzione o solo su questo contratto di
razionalità si possono confrontare tutte le discipline.

Mi sembra evidente e inevitabile la continuità con la ritorna
del '91. Ricordo l'esigete di una cultura politica
alora espresso da Edoardo Berenato: "Tale costanza non
è targibile dalla separazione dello specialista: essa s'op-
pone sempre al di là della sua riduzione a oggetto di un'in-
dagine settoriale. Ecco perché [...] storia, conservazione,
progetto, costruzione, produzione, controllo, norme, piano
vec., hanno gradualmente fissato il ruolo di componenti
irriducibili di un sistema che oltre le assenti, e oggi si
manifestano sempre quali dimensioni intrinseche a ogni
momento del conoscere e dell'operare in architettura".

I laboratori di progettazione sono lo spazio fisico in cui si
usa o si affina l'esercizio del mestiere attraverso lo stru-
mento del progetto, attraverso lo strumento scomposizione
e ricomposizione del oggetto architettonico, attraverso la
"nessa in opera" dei sui materiali. Alla occasione tem-
porale di scostare (preliminare, definitivo, esecutivo) do-
biamo cercare di sostituire la loro astrattezza, l'unità del
multiplice, alla catena di montaggio i laboratori di pro-
gettazione, alla sommaria l'immagine dell'edificazione.

Il progetto di architettura didattico
È casale degli anni settanta, in seguito alle politiche con-
tro i "professionisti", si così il termine progetto didat-
tico che ebbe subito grande diffusione. Una diversa con-
dizione di specificità del progetto di architettura che per
allo stegan, molto diffuso ma poco praticato, del progetto
come strumento di conoscenza: caratterizzare lo studio
dell'architettura e quindi la finalità conoscitiva propria del
progettista, diversa da quella dello storico. La specificità del
dato e soprattutto la diversa finalità del suo uso non

potevano che essere trasmesse attraverso la tecnica e il
linguaggio che deriva dalla costruzione del progetto.

Lo studio dell'architettura richiede l'ossessione e l'atten-
zione a indagare le differenze e questa tipica sensibilità del
contemporaneo porta a cogliere in anticipo una questione su
tutte: la capacità di trascrivere i dati concettuali in un
diagramma analitico e insieme unitario, dai strutture che non
vanno poste in alternativa.

Lo studio dell'architettura mette in gioco il rapporto tra
la realtà e l'ossessione; inoltre la realtà dell'osservazione e
delle pratiche descrittive e passa a partire da qui, sarà lo
partire di progetto di architettura, di progetto, di fono-
mento dell'architetto e quindi di organizzazione della
scuola.

Il progetto di ricerca

Usare il progetto di ricerca come strumento e condizione
del contratto è una pratica che manca il progetto è la fra-
lità, raramente lo strumento. Il progetto, che è l'unico teca
che realmente si applica, è una condizione irriducibile
del modo di fare ricerca e di operare nei laboratori di
progettazione: è il bene della ricerca. La ricerca, in par-
ticolare l'azione del loro livello di laurea, non dovran-
no per l'ordine al direttore il loro studio formalizzato.
Mentre la centralità nel primo livello è affidata allo studio
dell'architettura attraverso il progetto, nel secondo o pro-
getto come costruzione e dell'attribuzione della sua
struttura politica, nel terzo e definitivo dovranno carat-
terizzare la loro nuova organizzazione senza attraverso la
centralità della ricerca.

Usare il progetto per la ricerca in architettura ne modifica
la condizione e quindi lo status. È il riconoscimento di una
tecnica che si rende di volta in volta funzionale alla finalità
della ricerca. Lo strumento di specificità in funzione del
ruolo di degli didattici. È altro, non vuole essere l'invio
del committente alla realizzazione, diventa diverso il suo
modo di interagire e di strutturare.

A circa trent'anni da quell'istituzione didattica, si avverte
e si aggiunge una nuova parola chiave: considerare il pro-
getto come condizione e strumento teorico del fare ricerca.
È il fuoco si sposta. Più che l'attenzione a ciò che sta
cambiando, alla nuova dimensione strutturale dell'urbano,
alla nuova realtà industriale del territorio, alla possibilità
di abitazione del progetto, occorre mettere in
modo piano il mestiere, l'aggiornamento dei suoi strumen-
ti, la lunga durata della ricerca, senza la quale sembra
impossibile pensare la ricomposizione quella che Persico chia-
ma, tra le tante, la "tradizione viva".

Spesso si è rilevato come le ricerche, nei distorsi in pro-
gettazione, tendono a essere impropriamente nel cam-
po della storia. La storia oltre a occuparsi di opere è di
autori in maniera prevalentemente descrittiva, quasi mai
affrontano l'evoluzione delle questioni disciplinari, che più
significa fare la storia del proprio mestiere.

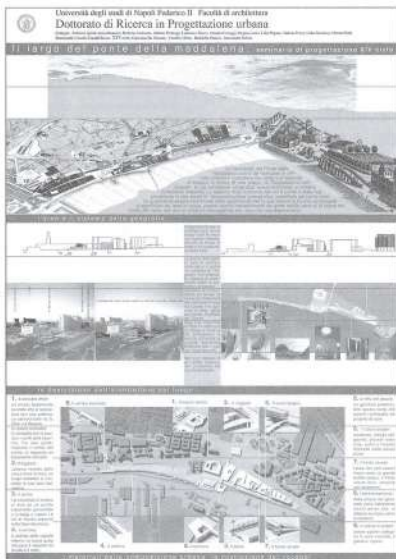
Nei casi del nostro ordinamento? Ha significato per lo
domanda le complessive volontà del progetto urbano hanno
fortemente storica, disciplinare o sono solo un fenomeno
contingente?

Tale questione comporta un necessario ribaltamento del
punto di vista, dall'irraguardo della ricerca architettonica,
dalla proiezione epistomica verso il futuro, per a con-
siderare diversamente il presente, la lettura, la stessa
distinta come una sommatoria di presenti, che lasciano
tacere, innanzi, interessi che sedimentano nostalgia di ciò
che fatica a continuare, che si affida all'istinto e alle ossa-
zioni come attributi di una conoscenza forte, di un re-
sultato in qualche misura magico che, non a caso, ha per-
tugato il contributo italiano al movimento razionalista.

È un punto di vista fuori centro che fatica a rinviare con
la volontà come categoria prevalente del nuovo ordinamento,
quella che non si accontenta dei modelli, quella che non
permette di cogliere l'intervallo e distanzia tra un evento e
l'altro. La domanda diventa: può la tecnica "essere regola-
ta prima che diventi essa stessa regola"?

È già avvenuto. Per fronteggiare il dilagante dominio del
l'abilità tecnica dell'architettura si è imposto un imperativo
civile: la forma deve significare.

Può sembrare paradossale ma, credo, occorre ritrovare
un'istanza "funzionalista" proprio per ridare appartenenza
e autorevolezza al fatto, alla ricerca di un linguaggio che sen-
za per dire, di una rete che serve per rendere concet-
tuale ciò che è necessario saper dire. L'architettura dei
tagli potrebbe essere discussa e qualificata e quindi
costruttiva il tema e la definizione dei materiali della
compositiva urbana (alla stessa stregua di quanto è avve-
nuto con la tipologia funzionalista: lo scotto pluriennale
che il municipio, il centro commerciale, la casa ecc.).



Progetto proiettivo, relazione illustrativa, planimetrie, ma soprattutto, diventano le parole chiave, le prime cartine di tornante per verificare, inoltre il ruolo di alcuni dispositivi dello strumento vigente e della sua tradizione.

Dalle visite e variegata produzione teorica e operativa è possibile schematizzare due atteggiamenti.

1. L'area del progetto viene considerata vuota o da assotrarvi.

Dalla stagione dei grandi concorsi, in una discesa, i vuoti urbani, (non luoghi), i terreni vuoti ecc., una valutazione negativa ha costantemente accompagnato la definizione dello spazio del progetto: assenza di carattere, quindi di storia, quindi assenza di architettura. Un recinto da liberare al suo interno per poterlo ricoprire, uno spazio di mercato da restituire alla crescita dell'architettura della città.

Costruire nel costruito ha portato a supporre alla mancanza di spazi per l'espansione con la dispersa ricchezza del residenziale, e ciò che, non esprimendo con chiarezza la propria condizione di appartenere, può essere declinato ad altro riguardo i valori dell'urbano per ricupero il nuovo, il contemporaneo della storia dell'architettura a riflettere nelle forme dello storia urbana.

2. L'area come contesto, sfondo, scena in cui inserire la nuova architettura. La scelta di architettura si misura con la qualità dell'area, il luogo è parte della città in cui è inserito, il progetto del nuovo si misura con l'esistente; un progetto di progressiva appropriazione del luogo attraverso la scala, la percezione delle misure, la comprensione della struttura, dei materiali. L'architettura non può esistere senza il paesaggio, il clima, il terreno, gli usi e i costumi. Relazione armonica la costruzione all'ambiente circostante mette continuamente alla prova e stimola l'inventività della propria architettura.

L'area come **potenziale architettura da mediare**. È arduo, è possibile rilevare significative tracce che suggeriscono un'altra tradizione? Il problema non è l'inventività, non è il rapporto ideologico/meritologico, testocostante ma la trasformazione, la rielaborazione del testo, l'aggiornamento e la trascrizione di qualcosa che si nasconde o dietro la condizione di natura o dietro l'estremo degrado della sua artificializzazione.

Anche la lettura dell'area fa parte del progetto, va ricordata che non un'operazione che non è prima e non finiva, condiziona, costruisce le fondamentali scelte di progetto: è assunzione, è interpretazione del degrado, proprio di quello sgretolamento della forma in cui si rappresenta lo stato di fatto, lettura della situazione e quindi progetto architetto.

Solo se esiste una architettura latente, addirittura*, un corpo storico che se viene il nuovo sfiorato dall'architettura si rivela, si ricomprende. Sono due architetture che interagiscono l'una con l'altra e in non fossero in che non avrebbe mai costruito, perché un'architettura può sommersi, aggiungersi solo a un'altra architettura. Il progetto, nella sua specificità urbana, deve poter crescere e espandersi qualcosa che non può che far parte della stessa natura, in termini ridotti, genericamente riconoscibili, difficilmente rilevabili, ma in qualche modo riconoscibili. Ci si deve occupare del riavvicino di un'architettura documentata e, per far questo, occorre attecchire della capacità tecnica di leggere la possibile specie dell'architettura dei luoghi della città.

La difficoltà analitica nel progetto urbano è descrittiva, è nel rilevare la progettività latente nello stato di fatto.

Se siamo così capaci di pensare che il risultato della distensione è un vuoto, che un luogo possa riuscire a negarsi; se l'ossessione di trovare spazi da occupare è concepita di affermare che uno spazio può esistere concettualmente da uno natura allora, è inevitabile il progetto di architettura dovrà invadere e riempire con le sue figure e le sue misure un'area resa inerte. Se il nuovo è intriso e rigato dal suo interno, potrà autonomamente la spiegazione della forma: solo allora sarà legittimata il diventare inavvertita del progetto, l'essenza assurda di tradizioni.

Se invece la condizione che specializza la pratica del progetto urbano viene individuata nella capacità di lettura, nella capacità di immaginare (che non è inventare) all'interno di una situazione, allora la condizione di esistenza non può che essere la sua storia, di dover descrivere e rappresentare nella sua nuova specie, come polifonia di architettura.

Non il valore di qualunque raffinato mezzo ottico, ma il

vedere del pensiero, ricostruzione di memoria attraverso lo sguardo del progetto, per immaginarla come architettura. Trascrizioni sintetiche di quei reali che porta progressivamente a immaginare la forma di quel luogo. Lettura come atto del riconoscere attraverso la scomposizione, e il racconto come possibilità di perorare la via della ricomposizione ponendo in un nuovo sistema figure elementari.

Descrivere attraverso pochi segni e, prima di passare al progetto, fissare nella memoria una forma, la posizione di un manufatto, inventare quei segni che rendono riconoscibile la figura di un'architettura latente. Ciò che presenzia all'intervento viene ripresentato, raccolto come architettura. La prima suggestività che si applica alla definizione dell'area è quella che deriva dal mestiere dell'architetto che, le basi e dispositivi tecnici, deve fissare le coordinate del punto di vista dell'architettura. Un'immagine forte, che precede e condiziona il planimetrico* e certamente esprime con più diritto scelte di progettazione che definire urbane in quanto presentano le storie locali: l'essenziale sequenza dei protagonisti di queste trasformazioni.

È solo attraverso il tempo che si produce un frattempo di storia urbana.

1. Si tratta del 50% della ampiezza consentita operata dalla Comune di Pinerolo, e in tal caso, poco impegnato, nel quale andrebbe ancora fatto il disegno generale.

*Intervento alla Conferenza dei Pinerolo Napoli, 20 novembre 2002.

*L'area urbanistica degli studi di architettura, Casale di 1953, p. 28.

*Compendio dell'arte e il valore di ogni spazio determinato per gli usi di casa e operaie usate di strumenti più adatti e variabili. L'area questa si offre non tanto con una particolare e banale, nonché relativa, aderenza alla natura e all'ambiente (più che al verde) e la società (considera un modello di pura ideazione attraverso le linee concettive e critica della esperienza che ci precedono). In tutto, in altre parole, di concepire un'operazione distaccata - la sua genesi e sviluppo, la lettura progettuale - in progetti e opere realizzate attraverso lo spazio di riferimento (spazio storico) e nel tentativo di dare un'idea di riferimento agli usi del quartiere corrispondente (A. Santoni, *Materiali didattici*, Napoli, 1976).

*C. Piacco la casa di, il progetto urbano, episodio di ritorno e di dibattito in *Progettazione urbana*, Napoli, 2002.

Non si fa qui il tentativo di proprio caso, non si attende più dalle immagini della natura o si attende dall'ossessione del sapere, lo spazio ristretto (tra i bracci). Per sapere, non bisogna chiedere gli usi, bisogna leggere, si deve immaginare e concepire (M. Foucault, *Un'architettura di Michel Foucault*, Milano, 1971).

*M. Fu, L. Somenzi, *Dialoghi su storia e architettura*, Venezia, 2002.

*Che sarebbe dunque la città se non fosse come una creazione

essenziale di questa qualità? Lo governo trova in una certa forma, quale che sia l'oggetto e il mezzo la "forma". Sembra come l'ordine di questa forma che non la lascia del Cordero, lo stesso equivoquo, un'ordine vivente, di cui il carattere è abitato. Il luogo, proprio da quella attività che si è adde e l'occhio spazio che viene richiesto il suo spazio, diventa un essere urbano, visto e definito, anche se per ora è il suo stato e il suo spazio? (E. Veduggio-Del, *Discipline urbanistiche*, l'architettura, in vista).

*Vedere invece come altro modo di quel governo che tende a legare in generale e particolari che, a parte dall'interurbano (prodotto nel ricambio da Ruffino), passa ad affermarsi di un'architettura moderna per approdare al regolamento di Pinerolo e piano di la e con maggior evidenza, la ricerca di Biondi e ancora più nell'area del fondo. Il fatto è ridotta di situazioni e le affermazioni di una cultura mondiale legata alle molteplici produzioni di Calabro, Casale e Smerio fino al amore al progetto di costruzione da la città sono primario degli autori come l'area di Carlo Cattaneo.

*"La piazza è in qualche modo il letto / il 4 da molto tempo / è punto non lo che scappa" (Leo Solbi).

*E qui è il risultato di fede che è certo. Ma che forza? La domanda per ottenere quel risultato? La domanda è evidente di scegliere: o il carattere urbano, l'ente pubblico, l'impresa, un'attività? La domanda è tutto ciò che riguarda il carattere, della qualità del piano urbanistico, ma dove essere inclusa, senza trascrivere in termini di architettura, si vuole spiegare a quello dello costruzione del progetto. È possibile che si debba rimanere nelle posizioni, sulle distinzioni, sugli standard, sui rapporti, ma è il costruttivo libero in progetto delle forme, non viene mai posto una divisa di architettura come bene socialmente utile? Il che è il spazio urbano e l'unico responsabile di lui in qualche modo esplicitare questo bene generale possibile.

Università degli studi di Napoli Federico II - Facoltà di architettura
Dottorato di Ricerca in Progettazione urbana
 Collage: Fulvia Basso, Giuseppina, Rebecca Perrella, Alberto Polidoro, Luciano Pignone, Adriano Lauro, Roberto Longo, Lillo Pignone, Nikiela Pucci, Lillo Saverano, Umberto Sisti
 Direttore: XX anno, Corso di Laurea in Architettura, Università degli studi di Napoli Federico II

la piana fuori la grotta: seminario di progettazione XV ciclo

l'area e il sistema della grotta

la descrizione dell'architettura del luogo

i materiali della composizione urbana: la costruzione del vocabolario

Napoli 3

Napoli 3
Dottorato in Progettazione
Architettonica e Urbana

Sede
Seconda Università degli
Studi di Napoli
Facoltà di Architettura
Piazza di San Lorenzo
00197 Roma, Avevia
Dipartimento di Cultura
del Progetto

Collegio dei docenti
Gaetano Borrelli Roggi
Pasquale Bellizzi
Marina Bonelli
Erasmo Carrai
Carlo Caporali
Salvatore Cuzzocchia
Giovanni Di Domenico
Cristina Maza

Sviluppo Pdlto
Massimiliano Rosolini

Dottorandi
del ciclo di corso

AV civile
Daniela Caporali
Marco Fabio De Lillo
Serena Enrico
Manica Impegno
Folha Ulisse

XVI ciclo
Rosanna Concia
Romana Argento Di Fabio
Eugenia Frolo
Sabotino Polonico

La struttura insediativa della pianura campana, tra Napoli e Caserta, appare oggi come una fitta rete di poli raccordati da filamenti urbani, sempre più addensati. Il vecchio sistema di piccole città circondate dalla campagna si è ribaltato in pezzi di campagna circondati dai condensati, con l'espansione progressiva del disegno storico della cintura e del sistema idrografico. Nei centri l'edificazione è avvenuta per condensazioni ad alta densità, sui bordi per elementi diffusi a bassa densità, raramente per grandi insediamenti unitari. Il risultato è un susseguirsi di periferie intorno ai nuclei consolidati (Aversa, Marigliano, S. Maria Capua Vetere, Capua) che col tempo tendono a saldarsi. Il carattere di questo territorio è ambiguo: non può essere liquidato come una periferia indifferenziata della grande città, ma sarebbe ottimistico considerarlo un sistema di città satelliti orizzontali, alternative ai grandi insediamenti compatti delle "capitali" Napoli e Caserta. Il dottorato di progettazione architettonica di Aversa, fra tre porte ecologiche, ha scelto queste aree di terra di Lavoro come luogo di interesse privilegiato per la sperimentazione analitica e progettuale: riprendendo le suggestioni del "territorio per parti", l'obiettivo è di studiare i meccanismi attraverso cui trasformare questa pianura in una moderna città policentrica, in cui i nuclei storici ricoprono identità adattabile "resiliente e dinamica". Sono emersa una struttura morfologica che riassume in sé le forme dell'abitare e il peso delle "reti" infrastrutturali storiche e recenti, giuliano il ruolo della fascia verde intercedibile non più come "fondo rurale" ma elemento "attivo" della trasformazione. Interessato a mediare gli usi del lavoro scientifico, il dottorato utilizza le occasioni di conversazioni e progetti di ricerca di ampio respiro (PTI Domitia, Centri di Convegni) per tracciare scenari capaci di riformulare la domanda di ricerca in riconoscibili e significative temi urbani. In questa prospettiva gli argomenti studiati possono essere considerati come ipotesi scientifiche ma anche tasselli di una strategia di trasformazione: i parchi territoriali, le aree inedificate e le infrastrutture, come elementi di riassetto insediativo e come luoghi della vita civile e produttiva; le innovazioni per la residenza a bassa e media densità per interventi sul costruito che propongano alternative per la sua dell'abbandono e per la città provvisoria e l'urbano della fascia costiera; i processi di recupero urbano e trasformazione per l'edilizia universitaria ecc. La mostra di Ferrara, assunta come momento di unificazione e coordinamento dei temi, è stata l'occasione per esplicitare il senso del lavoro di ciascuna ricerca; gli obiettivi scientifici; la metodologia di indagine, le problematiche emergenti; le finalità operative rispetto alle realtà territoriali.

Carlo Marzoc

La città policentrica: Napoli-Berlino

Daniela Caporali

La ricerca osserva i meccanismi di costruzione della pianura campana, territorio senza città, campo dove i nuclei si guardano a distanza, secondo un principio di autonomia, in un paesaggio segnato da vie di comunicazione transazione-informazione. Vengono considerate le possibili analogie con lo sviluppo di una città policentrica come Berlino, città di territori diversi ma unificata da un Piano. Le terminazioni vitali di ognuna delle parti resistono ai progetti di omologazione con la modernità, che interessano altre città capitali. È possibile pensare come un archetipo di centri a carattere individuale e studiare come, nonostante la crescita urbana compenga le parti una sull'altra, gli avvenimenti si sono verificati mantenendo lo slido.

Nuovi paesaggi per la residenza nell'area Domitia

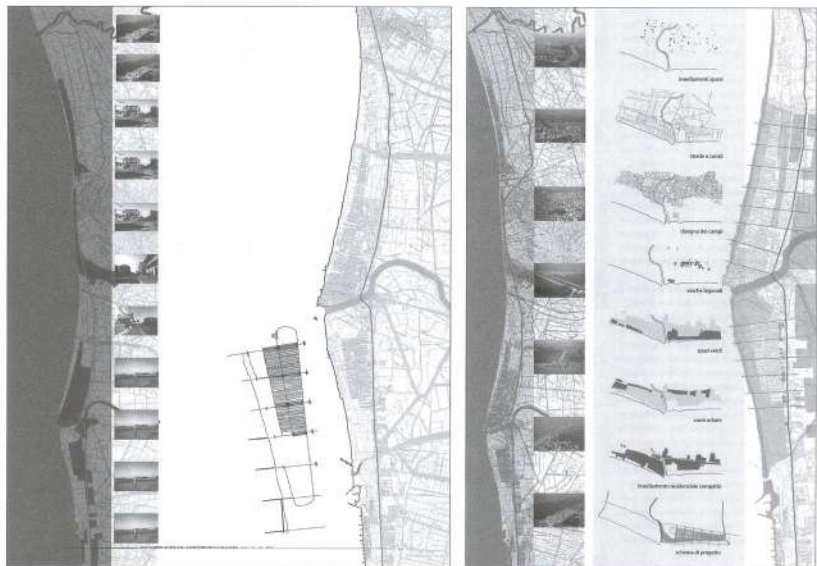
Romana Argento Di Fabio

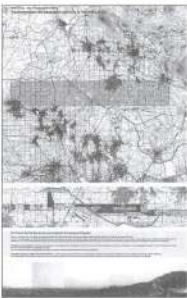
La ricerca affronta il rapporto tra paesaggi, forme inedite e disegno della suddivisione agraria, che viene indagato attraverso lo studio della fascia storica Domitia e della sua struttura: le attrezzature, i tracciati originali, i parchi tematici e territoriali vengono considerati come "punti, linee, superfici" di una nuova configurazione possibile. I criteri per un profondo ripensamento della città preesistente stagionale, e per il riassetto delle fasce abusive, portano alla forma su forme innovative dell'abitazione. Il ruolo di disegno dei limiti architettonici e naturali della casa a bassa densità.

Un parco territoriale tra Aversa e Caserta

Silvana Enrico

L'obiettivo analitico e progettuale è un parco territoriale che segua la trama della Livinetta e del Regi Lagni, ridisegnando la fascia che unisce l'area di sviluppo industriale tra Aversa e Caserta, con l'obiettivo di impedire la suddetta edificazione delle due conurbazioni. Un parco che favorisca la mobilità di una comune vita civile, mettendo a disposizione degli abitanti della pianura una costellazione di nuovi luoghi pubblici inseriti nel rinnovato paesaggio della Certosa. La riflessione critica sui processi di pianificazione in atto, attraverso la delimitazione del parco e la definizione di geometrie e strutture compatibili, paesaggi agrari di un nuovo paesaggio, a un tempo industriale e agricolo, capace di caratterizzare diversamente la pianura.





Progettare la pianura Campana

Enrico Careri

Pianura Pianura di 1000 kmq (terza in Italia dopo la Padana e il Tavoliere a Napoli, oltre i Campi Flegrei, insediata sul Vesuvio e delimita dai monti del Subappennino campano, attraversata dal Volturno e dal Rigi Lagni, diversamente urbanizzata e usata, ha Napoli e Caserta (terza area metropolitana d'Italia) a ovest, lungo i 35 km del Litorale Domizio. La pianura ha una storia che affonda nel mito: ne hanno scritto Strabone, Polibio, Virgilio, Plinio, Coeche e tutti i viaggiatori del Grand Tour. I Romani, con la Liviniana, ne avevano fatto una "seconda natura che opera a fini civili", Carlo di Borbone ne ha fatto il secondo e vero parco della sua Reggia.

Più tardi è centrale Sulla struttura ordinata della pianura, un gran recinto, tra le montagne e il mare, composto di altri recinti, via via più piccoli (1.710 x 710 m delle Reggine, 1.240 x 200 delle Reggine, 138 x 36 della Casa a Corte), la modernità ha operato una sorta di "view no adjust", i recinti sono diventati infatti lo strumento ordinatore della pianura: una profonda figura iscritta. Dal 1960 in poi, introvatura, "grand ensemble", concretezza e alleanza residenziale e turistica hanno inciso nella trama della pianura un immenso villaggio che sta cancellando ogni altra cosa. Perché, già nel 1957, in una giornata di pioggia, l'avevo vista così e diventata oggi "questo bene abbondante ma gli aspetti orli, al portici, ai villaggi grandi come città". Nella pianura una volta c'erano piccole città e in mezzo alla campagna, oggi ci sono piccole campagne in mezzo alla città. E non si capisce se città e in realtà ne 100, 1000, 10000 o nessuno. E la città non è "città", la campagna non è "campagna". Nella pianura c'è sempre più "tro scito" e sempre meno "villaggio". La "pausa" sta velocemente diventando "nesso".

Perché Perché è un'area geografica unitaria e una realtà territoriale altamente complessa, fino a ieri perifericamente connotata in senso "dacia" (una storia antichissima e un paesaggio naturale e antropizzato unico al mondo), è oggi attraversata e percorsa da tutti i fenomeni "globali" generali e irregolari. Insomma, è un caso di "tro scito". Perché la politica culturale della Facoltà di Architettura della Sapienza, da buona padrona, è accorta al suo territorio, alla pianura. Perché è (dovrebbe essere) impossibile per un architetto (o per chiunque altro) non contare un debito morale con la pianura e solo visibilità (edilizia e ordine estremo). Perché studenti, docenti e dottorandi sono tutti, in qualche modo, gente della pianura. Perché così è possibile trovare docenti nati al lavoro di ricerca (e, quindi, frondentissimi), attraverso connessioni, con salasso... Perché così è datturati che gli anni ha concesso prima, "sustanziali" del tantissimo due anni nati, poi sono concesso di nuovo, "incensurato" attraverso il progetto, dando così maggior profondità di campo, un anno più profondo allo slogan del "progetto come conoscenza". Perché così la ricerca è datturati datturati a operare sulla pianura può separare l'idea di un'attività professionale efficace, solida e consapevole. Perché il Dal Co chiude la sua Storia dell'Architettura Italiana al secolo Novecento, con una filo scalfata al centro della pianura, dove alla ombra delle Vesuvio di campagna l'edificio scorcio di una nuova vita va a morire sotto il manto di un villaggio torrenziale: una "morit's best" degna di T.S. Eliot. Perché nella pianura c'è tutto. Perché sulla pianura non c'è niente.

Che cosa Che cosa è più utile (in vista di una modificazione) prendere in mano tra i tanti, troppi oggetti di studio, analisi e progetto (dove i primi due "modi di conoscenza" vanno "regolati" in "non-manifestazioni" nei loro effetti) della pianura. Se è inutile ripetere la ricerca a campi per i quali esiste qualcosa di simile a dei "protocolli generali" (tutti gli interventi guidati da una "regola" immediatamente desumibile dal loro intento e/o legati a "dicazioni" del fatto: istituzioni in tessuti consolidati, un po' tutta la gamma del "recupero", parati monumentali, "necessità" di aree distese). E invece necessario fare ricerca e, quindi, progettare tutto ciò che è vivo, falso, indifferente alle regole, instabile (per anticipare e orientare le mutazioni).

Parole del moderno Grand area (dalla e una antica filologia paesaggistica e suggerite a pareri intrusivi edificio moderno e contemporaneo (inrete 1 e 2).

Spazi 10x4-8-20 cronotipi del centro Spazio residenzi, né città né campagna, che destino qualche edificio proiettivo nella pianura costruita (tra Napoli e Caserta).

Intenti degli usi "spaziosi" "autenti" a stabilizzazione O Qualità "non decodificati" (ma "decodificati" intanto agli iniziati) che gioco al pied delle infinite freeway che ripano la pianura (inrete 1).

Modi di studio "spaziosi" e alla stabilizzazione La grande visuale e i loro effetti ma vivaci rapporti con la modernità (inrete 4).

Pianeta edificio residenziale e turistico Per quantità (cristalline) e qualità (postmoderni), le modalità oggi prevalenti di crescita urbana (inrete 3).

Tessuti edili "vivi" e alla stabilizzazione Le zone più degradate e degradabili dei piccoli e piccolissimi centri storici della pianura (inrete 2 e 3).

Come Come... Svolgere le mutazioni in atto, elaborando qualche "col punto di", prevedendo quello che ancora non si vede. Associazando quanto hanno e delimitando il tanto brutto in un parco di bello. Fissando, nel loro modo o incerto. Dico, quel minimo di stracca cultura del "abbate che ha saputo a più le necessità più attente, oggi, in una peccatella Uno bianco, o in un Mercoledì grigio invecchiato tubolare.

"Non hanno senso alle cose più" della Reggia di Caserta Invertire le devastazioni del paesaggio (città ma generati e abusive nella pietra rinnovata, radici Axi distese e megacampi parati al centro della Pianura, cioè più grandi delle montagne che hanno costati in parchi "a visuale" dove far conoscere (e bene) l'ordine, stato ed eredi di pianificazione. Sloggiare la resistenza dei suoi ricetti modalità di similitudine che ritmano il paesaggio costruito della pianura, per trasformarli in centri di una nuova identità (disturbare, testati di una ristrutturata vita civile (più piani di gente e più vasti di cose che sia possibile). Tornare in un dato di natura "stralato e situato filare delle spaziosità a scorcio veloce. Dal basso, un seppoggero giardino innoce.



Un ateneo nell'Ager Campanus

Eugenio Frolis, Sabatino Pastorello

La ricerca studia in qual modo il decentramento adottato per la Seconda Università di Napoli, che utilizza i manufatti dismessi dall'architettura religiosa, militare e civile di cinque cittadine campane, può diventare espressione fondativa di un modello progettuale innovativo che includa un rapporto strutturale tra università e città. L'indagine, condotta sui luoghi e sulle idee insediative, ha un duplice obiettivo: a) verificare se la dimensione territoriale del secondo ateneo possa rappresentare la base di un sistema universitario multipolare diffuso sul territorio; b) studiare la potenzialità e compatibilità tipologica dei manufatti dismessi rispetto ai nuovi movimenti universitari, anche in funzione del completamento o dell'accostamento di tessuti urbani esistenti ■

Le emergenze urbane del Vallo di Diano

Melissa Imperato

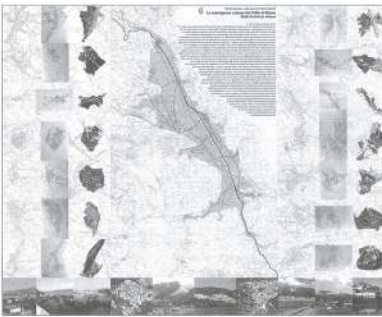
L'analisi delle cartografie storiche evidenzia le trasformazioni recenti che hanno coinvolto questa valle, solcata dai Agri e coronata da quattro piccoli centri periferici.

Il disegno territoriale e le indagini catastali individuano i caratteri originari che possono orientare la trasformazione, tenendo gli strumenti che consentono di scegliere, tra i concetti di "città de novo" o di "agorizia", i tre più opportuni e adeguati ai luoghi. L'ipotesi è un parco produttivo, lungo il corso del fiume, che possa equilibrare la crescita urbana di questo singolare paesaggio, nella direzione di un efficace sistema poliferico: un nuovo equilibrio tra le attività produttive e la residenza, potrà così consolidare la fascia intermedia e rivitalizzare i vecchi nuclei storici ■

Magnificenza civile e decoro borghese

Marco Fabio de Cillo e Fabio Ulisse

L'obiettivo riguarda la formulazione di una metodologia di gestione dei dati morfologici, tipologici e funzionali, desunti dall'analisi urbana di un'area-complesso, finalizzata alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali e alla loro utilizzazione in qualità di risorse ■



La scena nuova

Franco Purini

"La gente (con l'aiuto di convenzioni) ha disvelato tutto in facilità e delle facilità nella più facile china; e chiaro che noi ci dobbiamo tenere al difficile; ogni cosa mentre ci si tiene, tutto nella natura cresce e si divide allo suo maniera ed è una cosa dotata per suo virtù dell'ultimo, tanta d'essere se stesse ad ogni sotto e contro ogni relazione. Poco noi sappiamo ma che ci dobbiamo tenere al difficile è una certezza che non ci abbandonare; e bene siamo soli perché la soluzione è difficile; che siamo cose sia difficile dev'essere una ragione di più per attuarla".

Rainer Maria Rilke
"Lettera a un giovane poeta"

È ormai da tempo che il modello di pensiero della dialettica, che vede una tesi contrapporsi a una antitesi al fine di pervenire a un accordo tra i due estremi, è stato quasi del tutto superato da concezioni che non propongono più il primato di una posizione rispetto a un'altra, ma la convivenza delle diversità all'interno di una idea della conoscenza come mescolamento evolutivo di sistemi concettuali aperti e irrimediabili e di esperienze interroganti. Lo schema dialettico corrisponde a una concezione fondamentalmente binaria della cultura, considerata come un cammino continuo tra posizioni diverse. La sintesi, fase risolutiva dello scritto stesso, sublima gli elementi dell'una e dell'altra parte, in fondo tendenzialmente estrinseca nei tentativi di individuare in esse quelle sotterranee affinità che andrebbero più agevolmente pensate di registrare tra tesi e antitesi in provvisorio armistizio. C'è da aggiungere che sintesi non è esattamente astrazione. Laddove la sintesi è il frutto di un superamento di posizioni contrapposte tramite una sorta di compressione delle stesse, l'estrazione indica un processo per mezzo del quale si perviene all'essenza di una proposizione teorica, di un oggetto, o di un fatto. Se la sintesi è un compromesso l'estrazione è un addizione, un portare al limite il carattere costitutivo di una posizione, di un fatto, di una cosa.

Nel quadro appena delineato anche l'avanguardia, forma estrema della dialettica, si è trovata profondamente cambiata di ruolo. Nei primi due decenni del Novecento essa si dava infatti come messa in crisi radicale delle strutture culturali allora egemoniche; oggi al contrario si configura come modalità di costruzione e di legittimazione di quel consenso mediatico che è goduto dagli orientamenti più diffusi. Non più politico/ideologica, l'avanguardia è attualmente lo strumento migliore per esaltare lo status quo, fermando ad esso il prestigio della novità. La diver-

sità, nell'architettura e in realtà sono state le categorie più avvertite dal pensiero dialettico, categorie divenute negli ultimi anni centrali. In effetti meticcio, molteplice, mutazione, rispetto delle minoranze sono concetti e parole oggi in troppo confusione. Del pensiero dialettico in poi questo orizzonte problematico, assieme agli esiti della scienza delle complessità, si è articolato in una vasta serie di posizioni e di interpretazioni, le quali non sembrano però essere state adeguatamente recepite dalla cultura architettonica italiana, ancora immersa in gran parte negli ultimi sussulti della concezione militare della dialettica. Ad esempio la critica degli architetti è ancora basata sul confronto tra posizioni diverse, al fine di accertare la superiorità di una di queste sulle altre, mentre la nuova critica, quella adatta a decidere e a interpretare gli eventi contemporanei dovrebbe essere un altro compito, quello di descrivere ciascuna delle posizioni cercando di individuare i nodi e di loro coesistenza, almeno teoricamente parziali. L'idea statica di tendenza, ovvero di schieramento che è necessario scegliere in vista di una battaglia, è scollata da quella dinamica di un percorso interpretativo dell'altro e dell'altro, ovvero di una dialettica narrativa delle differenze, non certo per ridarle ma per sottoporle i tratti, di riflettere in sistemi composti variegati, plurali e transitori. Dall'occupazione di una posizione si viaggia dunque, all'anziano che può anche non prevedere una meta. In questo senso la critica si è fatta sostanzialmente pratica comunicativa, strumento che produce potenziali connessioni tra diversità. L'obiettivo che vede in questo atteggiamento una profezia all'egemonismo non è sostenibile: l'accoglienza e il dialogo non significano il non distinguere, ma la semplice coscienza di un essere relativo e metamorfico delle cose. All'interno di questa condizione di instabilità strutturale, nella quale non occorre più vincere, e neanche convincere, ma convivere in una sostanziale egualità delle posizioni, assume un particolare significato l'idea di frammento. Effetto della rinuncia alla totalità, con il conseguente circolazione degli interessi attorno agli argomenti più limitati, risultato di una sensibilità estetica polarizzata sotto determinate accezioni, così, quasi per una avveduta saturazione del gusto, ma soprattutto estro di premeditati incidenti analitici, il frammento si configura come il luogo teorico e immaginifico nel quale si ancora possibile mettere in tensione l'unità e la parte, un luogo in cui la dialettica e la discontinuità giocano un ruolo centrale.

Un'altra categoria che in questo quadro assume una sostanziale eccellenza è quella di valore: il suo posto è preso dall'idea di valore, definibile come qualcosa che può produrre un valore virtuale, e solo dopo un certo succedersi di scelte e operazioni. Tali connessioni sono importanti perché tagliano alla radice di valore quel tanto di assoluto che essa contiene, predisponendo a un confronto più aperto con altre potenzialità. Parallelo-

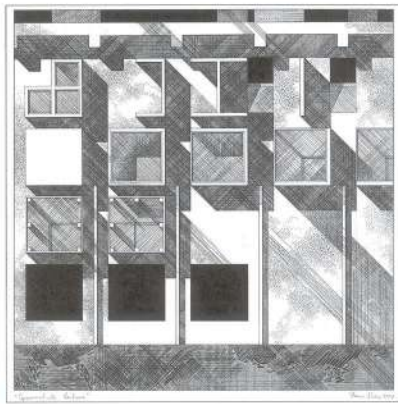
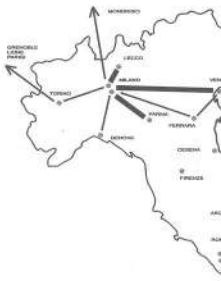
mente, nonostante i recenti tentativi di filosofi come Massimo Cacciari e Emanuele Severino, è sempre più difficile parlare di fondamento. A causa delle sue inevitabili implicazioni metafisiche tale questione non è certo da dimenticare ma sicuramente da sospendere, se non come ricerca delle tracce che il destino del fondamento stesso ha lasciato. Agli argomenti che non riescono a preesistere va affiancata un'altra importante considerazione. Il numero dei fatti e delle informazioni, nonché la crescente velocità con cui si susseguono, rendono impossibile costruirvi oggi una distanza critica degli eventi e delle loro come espressione di una propria visione del mondo. Ciò che nella modernità, ma anche nella post-modernità, si configura come un imperativo storico, prima che culturale, consistente nella necessità di definire un proprio sistema di riferimenti in qualche modo stabilibili, pur se soggetti nel tempo a fluttuazioni stabilimentali e a naturali revisioni, oggi non ha più senso. Nelle post-modernità è invece importante una nuova capacità, quella di intercettare istantaneamente, nel flusso delle comunicazioni e degli eventi, il livello nel quale ci si vuole collocare, quasi utilizzando un senso anch'esse nuovo. Farci trovare lì dove occorre essere in un dato momento è questo cioè che la situazione attuale sembra richiedere all'architetto. In questo attingere della realtà viene del tutto trascorsa la vecchia distanza critica a favore di una simultaneità tra l'interpretazione di una situazione e l'azione su di essa.

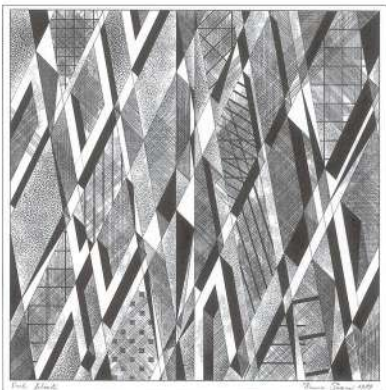
Il panorama sembra dipanarsi, che trova nell'arte contemporanea e nella sua attuale pervasività la più alta metafora dell'attuale situazione delle differenze, è attraverso comunque da una grande contraddizione. Il dominio mediatico dovrebbe rivelare la complessità della comunicazione, offrendo quasi sempre più ampi e accessibili, secondo la nota profeta di Andy Warhol. In realtà esso agisce al contrario, restringendo progressivamente il campo della visibilità a poche figure, che frusciano per rappresentarsi, ciascuna di esse, un campo darwiniano selezionato dai progettisti della vita sociale, culturale e politica. In questo modo non ci sono più scrittori, ma Lo Scrittore; non più registi ma il Registrato; non più attori ma L'Attore; non più gli architetti ma L'Architetto. Come su un ridotto palcoscenico queste presenze si fanno macchina di una rappresentazione che ha lo scopo di escludere più che di includere. Il problema della visibilità mediatica è in questo momento, non il momento in cui le più determinanti decisioni vengono prese nella piazza telematica, l'ambito nel quale si dovrebbe materializzare il campione statistico dell'intera società e al contempo il luogo delle scelte, acquisire una presenza nei media significa appropriarsi di spazi di libertà non altrimenti disponibili. Solo l'ingresso nella dimensione della comunicazione può consentire ai progetti di cui sono portatori i singoli soggetti sociali, siano essi individui o gruppi, di costruirsi come espressioni collettive, come bisogni ai quali va dato un rispetto anch'esso da verificare successivamente a livello mediatico.

La situazione fin qui descritta, di per sé piena di zone oscure, di contraddizioni e di ambiguità, si presenta in Italia ancora più accidentata a causa di alcuni fattori specifici. Essi sono, in ordine crescente di importanza, la debolezza strutturale del sistema dell'architettura, di cui è evidente il numero di 60000 architetti a fronte di una evidente incapacità da parte del paese di fare una seria politica del settore edilizio; l'incompleto e sovrastrutturale adesione alla rivoluzione digitale, il cui vero senso non è tanto negli aspetti strumentali che esiste ma nella conquista dei nuovi spazi di libertà nelle relazioni tra individuo e società che essa consente, da cui una maggiore e più accessibile creatività, che rende tutti i vertici/puntuali; la diffusione dell'opinione secondo la quale la cultura universitaria è per sua natura incapace di confrontarsi con la realtà, identificata questa con il mercato; la rottura della continuità avvenuta in Italia nell'ultimo decennio a opera delle giovani generazioni, specularmente da Firenze verso il Sud, una rottura traumatica il cui costo è già una grande e ancor più in corso tra breve se non si riuscirà a saldare il presente al nostro passato, da quello più recente a quello più lontano.

Il problema davanti al quale si trova oggi la ricerca architettonica italiana pubblica è quello semplice da riconoscere, anche se arduo da risolvere. Un problema triangolare che vede le prospettive globali confrontarsi e scontrarsi con quelle nazionali, e queste a loro volta trovare ulteriori difficoltà nella pressione delle domande

Editoriale





del lavoro architettonico, in un convergere di tutte le componenti di questa non tanto nell'agire del progetto o nell'apriori della riflessione scientifica su di esso, quanto nel nucleo concreto dell'architettura e del suo apprendimento. Il direttore di Reggio Calabria ha scelto l'edificio come un insieme di luoghi che solo il progetto è in grado di rendere e di compiere, asparz parzialmente e fene per fase, a Palermo è il progetto dell'architettura il quale, ribaltando la sua decadenza da una serie di opzioni concettuali e in esso stesso teorica, una complessa e poetica teoria dei luoghi.

Nel loro insieme queste tipologie di ricerche mostrano però che concetti oggi di grande importanza quali la contenutivazione, l'irritazione, la reversibilità, la compatibilità, la legge durata, la stabilità dei punti di vista e le variabilità di questi non sono ancora stati del tutto accettati. I dettami operano ancora invece in un'atmosfera accademica, a volte, dialettica, o al loro interno si tende più a riprodurre il loro tessuto teorico storico che a mettere tale tradizione accademica alla prova dei cambiamenti. In alcuni casi, inoltre, prevale ancora l'idea che la ricerca abbia a che fare con la verità, mentre riguarda solo il probabile, l'aggressivo, il convenevole. In più non si è ancora prese atto che l'attuale e crescente accelerazione del processo di modificazione teorica dell'architettura non consenta più di ricercare lentamente, secondo la pubblica del luogo applicato con determinazione e costanza in un tempo lungo che fino a poco tempo fa identificava un serio lavoro scientifico, ma obblighi, come si è già detto, a costruirsi la capacità di cogliere nell'eterogeneità gli elementi portanti di un assetto teorico nuovo, un assetto flessibile, capace di includere le alternative e di configurarsi come mutuale, integrabile, comprensibilmente livellato. Facendo propri i paradigmi della complessità, occorre anche accettare che le non linearità dei processi, l'impossibilità di pervenire alle previsioni certe, e l'adattabilità hanno sempre definitivamente in crisi la nozione di progetto in questa serie di decisioni vincenti. Una crisi che riguarda anche il carattere autoritario del progetto stesso. Alle moderne esigenze di rigore di progetto, ma anche a quella dialettica della postmodernità, anch'essa in crisi, nonostante la apparenza, di crisi e autoritaria, si affianca l'idea di un'alternativa di una generalizzata polarità di proiezione tipica dell'età postmoderna, un dialettico fuori delle decisioni nella fenomenologia quasi analitica ed assiomatica e quindi mutevole e instabile.

Non è dubbio che nei prossimi anni la ricerca architettonica italiana dovrà confrontarsi con i problemi della competizione, non solo all'interno delle sue varie aree ma soprattutto nei confronti dell'Europa e del contesto globale. Una competizione che riguarda la qualità dei temi di ricerca, la loro connessione con le trasformazioni reali e la qualità scientifica del loro sviluppo. Affrontare tale competizione è oggi il problema strategico più importante tra quelli che la ricerca italiana si trova davanti: una competizione che può essere vista solo facendo dinamiche globali e che è locale. Il globale infatti non esiste. Il vero. L'ultimo momento in cui la ricerca italiana riuscì a godere di un favore mondiale fu quando, negli anni settanta, tra architettura mediana, fenomeno, e architettura disegnata sia affrontò i temi della sua identità quasi isolandosi creativamente dal contesto delle altre culture. Ma ciò non si è accaduto sino alla ricerca italiana degli anni settanta: l'architettura italiana contemporanea, oggi universalmente nota e ammirata, non ha altro che scavare nella propria tradizione vernacolare/montesiana sopravvissuta, con il padiglione di Hannover, a costruire un vero e proprio monumento all'ossessione totalitaria dell'architettura del secolo sul quale l'Osida stessa è costruita. C'è da aggiungere che in questa crisi l'Italia parte da una posizione piuttosto sventagliata. Bello in sé, ma sempre, nella percezione nazionale internazionale. Roma, la capitale e la città più grande, non arriva a livelli di abitanti. Il mercato raggiungimento di un adeguato meso critica urbana lo è che i più avveduti proietti e sistemi che riguardano, in Europa e in Occidente, i sistemi insediativi con tutto ciò che li accompagna sono presenti in Italia in forma approssimativa e incompleta, proponendosi come realtà strutturalmente subalterne rispetto a quelle esigenze dei contesti più dinamici. La maggior parte delle opere di architettura italiana sono nate in un'epoca che siamo noi a chiamare, la Facoltà di Genova, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Siracusa, Bari,

Venezia, Trieste, alle quali si devono aggiungere quelle di Roma, Cremona, Ferrara e Ascoli Piceno. Anzi, molto prossime al mare, testimoniano di un collocarsi delle scuole sui bordi della periferia. Fanno eccezione Torino, Milano, Lucca, Parma. Fanno eccezione da questo punto di vista tutti i riconoscibili monumenti del patrimonio storico del paese, un valore lo spinge a ciò che, esatto di intento, finisce per accogliere una qualità spaziale strutturale tutto ciò che è difeso da una rapida e aperta esposizione. Il carattere (puramente) dell'edificio considerato nel fatto che non esistono più gli oggetti, distretti, l'inevitabile: solo la griglia e i canoni di Ben Lado si riconoscono alla vista. Ma proteggere terreni e fondamentali perché si la presenza perché esse siano messe in relazione con terreni aridi e diversi, perché esse siano costruite, diventando così una parte di ciò che esse non sono. Per la ricerca italiana ciò significa: riflettere come lo stesso, assumendo il paesaggio come base, ovvero come trasformazione della realtà in libertà, ciò che è il contributo autoritario e unico della cultura architettonica italiana a quella mondiale. È un questo punto che si gioca la competizione nelle quali i grandi dibattiti del contemporaneo ovvero le alternative tra globalità e località, realtà e virtualità, memoria e invenzione, governo e servizio, diventano invece in realtà ideologica e culturale. Il regime costruito nella storia e sopra ogni il paesaggio costruito, nel dialogo di, ma, l'indifferenza umana a Napoli è questa la nuova scena che interessa il mondo e che identifica storia e progetto, realismo e nuovo, invenzione di ciò che è perdita. Entrare nel paesaggio interno e poi nel paesaggio come tema, allora, far sì che dal mare la scuola italiana si velti verso il cuore segreto dei suoi luoghi lontani.

La globalizzazione significa la somma sotto il simbolo la riduzione migliore nel passato prossimo e futuro. Sono i paesi più avanzati e bevuti, come gli Stati Uniti, il Giappone, la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, ricompaiono a essere il futuro del mondo, nel senso che possono godere dell'efficienza materiale prodotta dal vivere in una posizione centrale del mondo; infatti, altri paesi, tra i quali l'Italia, ma anche la Spagna e la Grecia, sono immersi nel futuro del presente, soffrendo la sproporzione tra un'attività attraverso della produzione di un cambiamento, di una accelerazione, dell'innovazione di una facilità transiente e un compromesso materiale di questa prospettiva salutare e inaccettabile; esistono infine paesi, come l'Alghero, o come la Tailandia, tanto per fare due esempi a caso, che vivono il futuro nel passato, un passato che diventa mito, e un sapere, una nostalgia inestinguibile di frustrazione. Lo scoppio dell'architettura è quello di permettere agli esseri umani di raggiungere la felicità, e nella cultura globale questa intenzione si deve realizzare rendendo sempre più futuro il futuro, ciò che comporta il rendere il futuro sempre meno immediatamente contemporaneo, del tutto adattivo, in questo spazio il meglio dell'architettura italiana saranno essere quello di partecipare anch'essa del vivere il futuro nel futuro sotto il segno della appropriazione del paesaggio di cui è espressione, un paesaggio non visto più come simbolo autoritario e compositivo tra forza teorica originale e azione umana, ma come progetto frutto dei assets estetici, estetici, vincenti, perfetti nella loro scientificità deduttiva, verso il loro decadere in un'ignoranza obsolescenza che lascia spazio a successive configurazioni. In conclusione solo una radicale linea senza compromessi sulla velocità invece che sul valore, sul la seduzione invece che sulla autorità della dimostrazione, sull'indietro invece che sul davanti può mettere in condizione lo stesso italiano di appartenere di nuovo al grande circuito delle culture globali. ■

non possa che essere del tutto contraddittoria. L'architettura è sicuramente scienza ma solo nel suo a posteriori, nella meditazione logica della sua imprevedibile fenomenologia, lontano nel suo presente pragmatico, nel suo a priori, ossia di concepire il divenire storico ed empirico dell'azione costruttiva in quanto azione vivente e insensibile. In questo senso l'architettura si presenta come qualcosa di divino, ma non in termini opposti, almeno inizialmente e temporaneamente distesi. È proprio nel governo tale distinzione, tale evidente dicotomia, che la ricerca architettonica trova la sua dimensione più autentica.

Scoprire le storie e i programmi dei dettami ed entrare un po' di più nel merito del lavoro fatto nelle varie sedi vengono alcune precise tipologie di ricerche. Alcune di queste, soprattutto a Milano, Torino e Genova, si configurano come complesse e autorevoli enunciati analitici di un sapere architettonico considerato in qualche modo come stabile, e nascono che riguarda il fondamento, la struttura teorica, la regola, il valore. Altre, in particolare a Roma e a Venezia, si interrogano sulla relazione tra architettura e città, affrontando di volta in volta del rapporto tra tipologia edilizia e forma urbana, all'interno di un'idea dell'architettura come costruzione dell'abitato. In queste ricerche assume particolare rilievo la tradizione dell'architettura civile e del rapporto tra antico e moderno. Ci sono poi ricerche che riguardano, come a Firenze, la composizione come ideale spazio statuario dell'architettura descritto attraverso i suoi canoni visivi come entità per più di un verso estetico; altre, ad esempio a Roma, esaminano la critica e la storia del campione moderno come elementi capaci di costruire il nuovo culturale nella forma di una calcolata e per certi versi ancora incerta. Il direttore di Napoli si muove su territori tematici analoghi a quelli affrontati a Milano, all'interno di una particolare attenzione alla dimensione filosofica e iconologica dell'architettura. A Pescara è prevalso finora l'esplorazione dei limiti del campo disciplinare e la volontà di spaziare, in un positivo tentativo dell'architettura con i relativi scenari del territorio e con gli orizzonti altrettanto cangianti della comunicazione. A Bari, è invece contratto il tema della dedizione del campione in quanto luogo esclusivo della teoria dell'architettura e della essenzialmente come costruzione dell'architettura insospettata attraverso suoi approcci storici locali. A Reggio Calabria e a Palermo ci si è orientati verso un'ermutazione dei luoghi che sta ancora cercando un'ampiezza superiore al contratto sul quale si esercita. Per quanto detto su come forse ricerche come quelle affrontate a Pescara, a Reggio Calabria e a Palermo che pongono oggi le questioni più emergenti e le quali rimarranno urgenti. A Bari, infatti, il problema della tecnica - assolutamente primario per tutta la modernità e per il lavoro italiano - ossia di essere luogo di una speculazione autonoma per investire nel concreto

porre la questione della ricerca in quanto ricerca non di valori ma di valore relative alla domanda che la società attuale - la società post-moderna, la società delle rappresentazioni tecniche - pone all'architettura. Tale domanda non è più relativa a come trasformare la qualità di qualità, ovvero a grande natura in bellezza e la questione è anziché i grandi temi del progetto moderno - me come fare della conoscenza, la forma architettonica attuale, uno strumento di produzione estetica/concettiva di conflitti sensoriali.

È su questo piano che va posta una questione successiva, concernente se e come l'architettura si dia come scienza, in quanto tale capace di esprimersi in categorie diverse da quelle teoriche come alla propria autorevolezza. Non c'è dubbio che la risposta a questa domanda



Palermo
Dottorato in Progettazione
Architettonica

Scuola
Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Architettura

Scuola concorrente
Politecnico di Bari - Facoltà di Architettura
Università degli Studi di Napoli - Facoltà di Architettura
Università degli Studi di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura

Collaboratori del dottorato
Pasquale Celesia
Cesare Ajroldi
Giuseppe Arcidiacono
Antonio Della Costa
Luigi Nigro
Marta Fenu
Giuseppe Leone
Antonio Marino
Tilde Mann
Laura Thomas

Dottorandi del ciclo di ricerca

JIV ciclo
Mara Elena Marotta
Loredana De Niro
Silvana Gallo
Ade Pizzoni
Miry Tracassia

XIV ciclo
Diana De Nardo
Cinzia Di Nardo
Cinzia Martellano
Alessandro Casarano
Luigi Pellegrino

XV ciclo
Serena De Gidi
Marta Gao Gargari
Nesca Lucarino
Giuseppe Lo Castro
Giovanna Longo
Laura Muzoni
Claudio Iannicelli
Cristina Parnisio
Ariella Russo
Antonella Ranagnano
Silvana Russo
Zelia Teanone

XVI ciclo
Vincenzo Agati Rivella
Antonio Blacocci
Angela De Fazio
Tito Maria Iudice
Valia Santangelo
Giuseppa Strenzo

Le regole del progetto

Cesare Ajroldi

L'intervento si riferisce al tema, individuato come base per questo convegno, del progetto come conoscenza, che si porta con sé altri: il tema del restauro in architettura, in quanto conduttore del procedimento, il tema della descrizione e della classificazione, più in generale, il tema della transizione della realtà. Ritengo che ci sia la necessità per i dottorati di affacciarsi sulla definizione di un risultato teorico dell'architettura (vedi il dibattito su "2 + 2 = 4" e) e in particolare l'intervento di Pizzi sulla posizione espressa da D'Alfonso e, più in generale, dalla rivista rispetto a questa ultima, non mi sembra che si tratti solo di una posizione difensiva nei confronti di una realtà complessa e di cui delle capacità di lettura tradizionale, ma piuttosto di una questione centrale per il nostro dibattito. Per questo stesso motivo, va fatto un riferimento costante alla specificità delle scuole di architettura italiane, che esprimono una posizione in certo modo estrema alle mode oggi più diffuse, e hanno sempre articolato le proprie attese ai temi del progetto come conoscenza (vedi il dibattito recente alla fine degli anni sessanta). Ho lo stesso intuito, in cui sembra emergere una crisi del ruolo della teoria nel campo dell'architettura, non appare soltanto per coincidenza nella progettazione, a partire dalla considerazione che la teoria dell'architettura consista solo in presenza di esempi che la omologano; di cui la definizione di pratica teorica del progetto. È necessario quindi lavorare sulle definizioni che attingono allo statuto teorico dell'architettura (sparsi da un lato c'è la necessità di ridefinire, del resto la necessità di trovare altri strumenti in relazione alla crisi di quelli cosiddetti: vedi lo scritto su "Are" di Laura Thomas sulla ridefinizione delle nozioni "tradizionali" di teoria/teoria/teoria). Su questo tema generale, mi sembra utile rilevare l'importanza della nostra identità e l'errore per questo convegno, in quanto riflette una rielaborazione sostanziale rispetto a quanto di alcuni anni fa a Milano, per un analogo incontro che dettò: l'emergere progetti in certo modo "adattati" rispetto alla ricerca (quasi delle tesi di tesi), oppure risposte dirette della pratica dei dottorati del dottorato, dal c'è l'intento di definire attraverso il progetto strumenti e questioni, di lavorare quindi sugli statuti disciplinari. In questo senso, l'esperienza del dottorato di Palermo, centrata sugli ultimi due cicli (XV e XVI) sul progetto, a mio avviso non è per nulla precedente, ma piuttosto in continuità con i lavori dei cicli precedenti, e in particolare con quello relativo alla dialettica del progetto. Infatti, nel primo caso nel secondo caso si tratta di lavorare attorno al tema

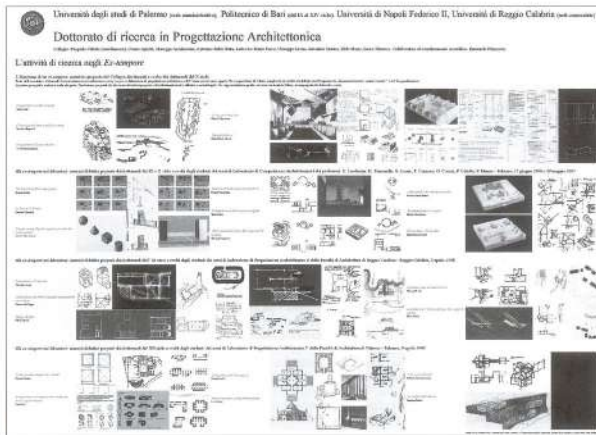
della riconoscibilità, e quindi dell'unicità e della descrizione dell'architettura. A partire da alcuni assunti di base, tra cui il principale è quello per cui la conoscenza del linguaggio formale è la condizione per la riconoscibilità. In sintesi, è un lavoro sul rapporto tra la progettazione e la sua azione. Voglio in particolare affermarmi sul tema scelto per il XVI ciclo: il restauro del moderno, in quanto espone due questioni fondamentali. In primo luogo, il rapporto del restauro con il progetto, e quindi la definizione del restauro come progetto. Nel nostro caso, esso deve essere considerato necessitato da una attribuzione "corrente", letteraria e filosofica, e quindi non deve riguardare tanto restanti intesi come residuati di un restauro recente; quanto si applica in relazione all'architettura di alta qualità, per poter completamente affrontare i temi del restauro, e non quelli che possono derivare dall'assegnamento. In secondo luogo, la questione della attuale identità/continuità con l'esperienza del moderno, e pertanto la collocazione dell'esperienza contemporanea rispetto alle radicali trasformazioni della prima età del moderno: in altre parole, questa esperienza conduce a interrogarsi sui temi della modernità oggi. Da qui emerge ancora una questione per il dottorato, già emersa in altre occasioni: è possibile, nella attuale condizione, lavorare per modelli progettuali (come avviene all'interno dell'età moderna, con la progettazione di elementi esemplari che conducono a esperienze come quella del Wellcome?) È possibile, ancora, andare oltre il progetto "in sé", di cui si parlava in precedenza, legato cioè alla pratica dei dottorati di architettura? In conclusione, penso che il dibattito qui (o almeno a uno dei punti di partenza) lavoro sulle definizioni, sul assunto teorico del progetto, sulla regola: genero a base le questioni del progetto come conoscenza e della riconoscibilità.

Identità italiana e ricerca

Giuseppe Arcidiacono

Questo nota identificare alcune riflessioni sui dottorati, e in particolare quelli di Palermo e Reggio Calabria e quelli per lo studio (rispettivamente del ciclo XV e XVI), in linea di impostazione recente, ma in vantaggio-questo quanto "divergenti" rispetto a quanto si è verificato in occasione di alcune sessioni di due scuole del moderno. Sul "Progetto della sistema e la città meridionale", appunto, si riferisce il dottorato di Reggio Calabria diretto da L. Thomas alla costruzione di un'identità culturale meridionale, e colabore in particolare. A questo programma ridotto in un preciso contesto

di accompagnamento l'elenco enunciato del dottorato di Palermo, guidato da P. Celesia verso la "Scuola del progetto per l'architettura del moderno", che indagano ancora il problema della identità, dal punto di vista disciplinare. Si tratta di processi passati, del particolare all'universale (P. e Arcidiacono (PA), intorno alla fruizione contraddittoria che è inaccettabile l'architettura: la quale per Viviani si manifesta come scienza plurale disciplinare ed è visto escludere anche scienza pura e ricerca "universale del sapere e del fare" e appoggiano la identità del riferimento sopra che accompagnano il processo edilizio e il differenziale tra fare e riflettere nel definire lungo tale processo; e due d'identità disciplinari dell'architettura quale scienza si oppone la identità di un altro, poiché ogni somma che pretendi di stabilire una legge comune o trasmettere un sapere universale - sia esso enciclopedico, in pratica, un manuale - sarà sempre di Diderot e D'Alembert, di Serlio o Vitruvio, di Rossi. Queste costruzioni sulla natura contraddittoria della disciplina composita non logoro nulla alla tensione verso una neutralità ed esenzialità delle conoscenze, quanto a sgombrare il campo dello scambiarlo in tentazione. Come ogni tentazione, anche questa è "stabilisce" in quanto "stabile", e paralizzò il sapere secondo un progetto analitico, che caratterizza in modo specifico il processo conoscitivo moderno per il quale, con l'unità del trattato, è andata in frantumi il corpus disciplinare. La pubblicistica contemporanea, infatti, si fida un'ipotesi metodologica, per cui "il livello" non è più un dato ma la cosa e la sua descrizione; l'appropriazione e dunque come nella realtà di Borges, la Crea del Invenire finisce col coincidere, indistinta, con l'impero stesso. Alla ricerca dell'unicità del sapere e del fare - esenzialità e neutralità - è sapere teorico si fonda in mille ricalcoli combinatori e appendici tecniche: mentre il corpo dell'architettura viene fatto a pezzi da "scarti", scarti ma incapaci di composizione disciplinare. Affinché l'ossessione analitica non precipiti in cuole disastro, occorre procedere a una ricomposizione disciplinare; e se per l'architettura contemporanea è possibile l'unità del trattato e la coincidenza degli statuti, si riferisce il manuale e il dizionario: che investigano le tecniche e i temi d'architettura prima del loro svelarsi nelle "condizioni" del progetto. Occorre ripercorrere le operazioni che fondano il pensiero scientifico, e applicarle tanto agli atti quanto ai non-osservazioni, decisioni, comprazioni, classificazioni si permettono di conciliare un'identità disciplinare e di costruire un'identità disciplinare che è risposta, bene o è dibattito "in modo" particolare mentre costituisce parte essenziale del fare architettonico italiano, che da un lato - quello di Vitruvio - prende le mosse e di esso meglio le sue analisi metodologiche e applicative pratiche, collegando quel carattere genealogico-applicativo che è patrimonio di profonda originalità italiana. A questo esercizio del progetto come strumento per la conoscenza si accompagnano gli altri elementi originali di una tradizione italiana che contesta i principali luoghi comuni del dibattito contemporaneo: alla instabilità, il più delle volte forzosa ma operante politicamente corretto, si sostituisce la stratificazione, di cui la cultura e il paesaggio italiano sono esempi inaspettati; alla comunicazione, sberleffiata come nuovo fare dell'architettura, si oppone l'impegno di nuovo ad affidare, alla costituzione traduttore in chiave d'architettura di lavoro sono "altro", dalla secolarità, dell'occlusività, della politica, si contropone la scienza di una specificità disciplinare. Tema così attuale quel manuale dell'architetto, che degli anni settanta rappresenta l'apice del lavoro per l'architettura italiana e certo sarebbe stato utile e bello avere il manuale di Rossi, di Pizzi, di Gargari, che immerge necessariamente "differenti" ma egualmente pervasi da spirito di universalità e in quella occasione si è mancata forse che oggi i dottorati sono i referenti (non, autorevoli, obiettivi, per anziano l'impegno di affrontare ciascuno un capitolo del comune progetto disciplinare. Tuttavia i dottorati sarà possibile un insieme dei fondamenti delle progettazioni, a condizione di spostare la questione dei linguaggi ai principi, e di non scartare - come accade negli anni settanta - l'autonomia disciplinare con l'autorità. I dottorati in progettazione devono, al contrario, proprio di stabilire relazioni con le altre discipline, ma dall'interno di una profonda consapevolezza della propria identità che permetta di arricchire il sapere più rispetto a una struttura, più ingegnoso di un linguaggio, più attenta al contesto di un paesaggio: capace cioè di riorganizzare di quello specifico della composizione, che è la capacità di sintesi. In questa circostanza della conoscenza generata dalla progettazione, tener conto e lavorare quella tradizione umanistica che, come il frutto maturo del sapere contemporaneo, costituisce il nucleo vitale e originale dell'architettura italiana.



di riflessione e di ricerca che possano segnare anche una presa di coscienza "collettiva" di tale dibattito, in alto e a così presente soprattutto in Italia.

È per questo motivo che è stato progettato, sotto la direzione del prof. Giuseppe Barbieri, il ciclo di incontri Arlio (Architettura Ricerca Tesi) che tra gli obiettivi, si è posto quello di approfondire l'indagine della ricerca contemporanea sulle interazioni tra architettura e società rispetto alle trasformazioni in corso e alla novità dei soggetti interessati.

Sono intervenuti Carlos Martí Aza, Paolo Bettini, Pippo Cioni, Roberto Colaninno, Ernesto Accardi, Francesco Garofalo, Carlo Giannicola, Cesare Maccioni Casati, Carlo A. Marini, Carlo Macchi, Antonio Marenco, Sara Prossati, Franco Puni, Matteo Ridoglio, Roberto Sacchi, Antonino Terrosio. Particolarità del ciclo di incontri, condotto nei mesi di febbraio, è stata quella di sottoporre all'attenzione di ognuno degli studenti la stessa eccezionale di questioni teoriche ad progetto contemporaneo, essendo durante le lezioni precedenti con i dottorandi e mirata a raccogliere delle risposte strettamente connesse con i temi affrontati all'interno delle tesi di dottorato e dei campi di ricerca della Facoltà di Architettura di Pescara.

Il tentativo è, dunque, di condurre sperti che riguardano più in generale le teorie del progetto contemporaneo con lo studio più applicativo dei temi legati alla trasformazione del paesaggio inseriti nelle caratteristiche del territorio pescarese/abruzzese e della costa adriatica. Tra i "topic" indagati all'interno del ciclo Arlio sono: globalizzazione/identità, consumo/consenso, materiali/materialità, Est/etica trovare nelle tesi di dottorato un campo applicativo, sperimentale e di verifica nella realtà così specifica dell'urbanizzazione e infrastrutturazione costiere che ha coinvolto, dal dopoguerra, tutta la fascia Adriatica.

L'occasione di avere degli incontri dedicati con una serie di protagonisti della teoria del progetto negli ultimi dieci anni, (almeno di più) sui temi di ricerca affrontati nei dottorandi, ha dato il via a una serie di vivaci scambi di opinioni con i dottorandi che spesso ha assunto le forme di seminari o di "spesso" allo stato della cultura

architettonica italiana di fronte al cambiamento in atto. Testimonianza preziosa ne è l'indagine che scaturisce dalle ricerche affrontate per le tesi dove emerge l'esigenza di spostare l'attenzione delle questioni legate alla composizione della forma architettonica alla preoccupazione di mettere a fuoco il "territorio/regno" della contemporaneità, segnati da vari fasce rinnovabili e nei virtuali limiti, dove le nuove identità sono legate ai mari, dove il "Case Padra" diviene l'emblema di uno status che sovrappone indolubilmente architettura e società.

È dunque questa la strada per indagare con il progetto il giusto rapporto tra forma e struttura della nuova società? L'architettura può assistere in questo percorso unitario del "Vocabolario" che mesce a definire i passi per fermare l'indagine dei nuovi territori?

La stessa teoria avrebbe potuto esplorare il processo e non più l'oggetto, suggerendo alle strutture del dottorato nuovi input per nuove "prodotti" di indagine "interessanti" per un mercato anche esteso alla comunità universalista.

*Antonio Marenco - 28.05.2002 - docente per il ciclo Arlio all'interno del dottorato di Ricerca in Composizione architettonica e urbana - Facoltà di Architettura di Pescara.

senza determinare delle infrastrutture lungo il corridoio adriatico e nei sistemi viventi trasversali alle costiere (questi e altri ancora) sono stati i criteri fissati da indagare attraverso le ricerche.

Individuare segmenti dell'esperienza formale e del percorso di ricerca da dedicare al progetto è sembrato così rilevante, seppur nella convinzione che il progetto stesso dovesse costituire un momento saliente alle ricerche stesse. Con ciò si intende dire che non si è mai considerata l'esperienza progettuale come parte integrante della documentazione finale, anche se i legami tra quest'ultima e il progetto potevano risultare teorici e addirittura necessari. Tale comportamento, deciso dal Collegio dei docenti e per lo più condiviso dai dottorandi, è capito meglio alla luce delle modalità con le quali si è lavorato sul progetto.

Insomma il progetto è sempre stato un momento collettivo, comprendente i dottorandi di diversi cicli (e talvolta anche i dottorati), il corpo docente, ospiti italiani e stranieri; il progetto ha sempre avuto carattere seminariale, per favorire soprattutto momenti di discussione collettiva e di riflessione per rapporto a ciascuna delle ricerche in itinere: il progetto ha quasi sempre avuto struttura interseccata, coinvolgendo spesso università straniere (la Facoltà di Architettura di Lubiana, di Montebelluno, di Udine...) che hanno partecipato con studenti, dottorandi e docenti.

Tali caratteristiche si conducono nella formula della delimitazione del carattere "esperienza di lavoro su un tema ristretto da una data sede, svolto in un arco temporale definito (mediamente cinque giorni) e il tempo successivamente dedicato alla "messa in pulito" dei lavori, ai gruppi di lavoro paralleli e viaggiati. Dalle sette chiamate sin qui condotte, sei hanno avuto tema pescarese mentre una sola si è applicata a un tema non adriatico (Slovenia, Regione Salina).

Importante è anche sapere il tipo di lavoro progettuale che si è cercato di fare. Per lo più si è infatti voluto di tendere a una definizione progettuale completa, favorendo piuttosto le elaborazioni concettuali e le loro prime necessarie verifiche. Si è quindi prodotto a:

- Individuare ambiti progettuali di ampia territorialità, tali da consentire riflessioni sui paesaggi, le infrastrutture, ed i possibili rapporti con i manufatti e gli spazi aperti

- esporsi a differenti letture dei contesti (percettive, cartografiche, storiche...) e al fine di costruire questi variabili nei diversi stadi di contesti, conseguentemente, vari progettuali differenziali.

- riconoscere il quadro geografico sommativamente predefinito e le letture addizionali al fine di individuare i temi progettuali (torre, navi, transversi, interseccati...)

- esplorare diverse modalità di approccio al tema progettuale individuale, siano esse fasce (per parti, per linee...) o metodologiche (per layers o materiali, per sistemi...), procedenti dall'innesco alla parte e/o viceversa, intersecchiate...

- individuare e definire nuovi materiali (territoriali) del progetto, intendendo esse sia in senso fisico che concettuale. Tale modo di procedere ha portato il più delle volte, alla fine delle giornate di lavoro collettive, alla produzione di seminellavori che illustravano con una sinteticità da manifesto i risultati della full immersion compiuta; quasi sempre i prodotti erano più d'una e affini, così da innescare discussioni e confronti. Questi sempre, infine, tali seminellavori sono stati condotti a una forma conclusiva - seppur sommaria - nei periodi successivi.

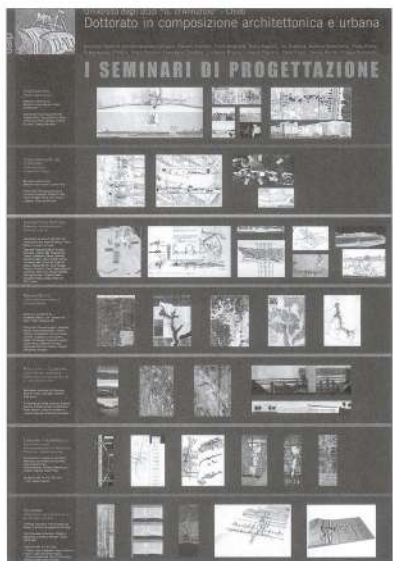
L'aspetto da sottolineare in questa sede riguarda il rapporto delle scacchierate materiali attraverso queste esperienze nelle ricerche dei dottorandi.

Nella maggior parte dei casi le chiamate sono state le svolte sul campo degli aspetti di lavoro, e qualche volta anche le loro sintesi; sono state le occasioni per misurare l'efficacia delle letture effettuate, per la selezione dei materiali contemplati nel proprio lavoro, per un confronto metodologico con altri sperti ed altre tradizioni didattiche; sono state così occasioni di verifica dei lavori in termini di pratica. In definitiva, le chiamate sono state (e saranno) momenti qualificanti dei percorsi formativi di quegli "architetti-ricercatori" disposti a costruire un nuovo assetto di idee, di materiali, strumenti e metodiche per l'architettura dei territori metropolitani.

La ricerca progettuale

Federico Bini

Sin dal suo avvio, con il VII ciclo, il dottorato di Pescara si è caratterizzato per l'individuazione dei propri temi di ricerca nel proprio contesto geografico e nelle sue modalità metodiche, storiche e contemporanee. La trasformazione lineare adriatica, la progressiva trasformazione del paesaggio agricolo in un paesaggio baro segnato dalla diffusione della residenza e delle attività produttive, dalla città turistico-balneare, dalla pro-



Reggio Calabria

Reggio Calabria
 Curatore e Progettazione
 Architettonica a Milano
Rede
 Fausto di Architecture
 a Reggio Calabria
Collaboratori del Progetto
 Laura Thomas
 Giuseppe Scudato
 Romeo Carofino
 Gianfranco Neri
 Claudio Biondi
Direttori dei cicli in corso
 XV ciclo
 Luciano Marabito
 Gaetano Scudato
 Michele Scudato
 XVI ciclo
 Fausto di Caputo
 Mario Marchionni
 Vito Neri
 Marcello Spina

Un paesaggio di scrittura

Laura Thomas

Nel corso delle due ultime decadi l'idea di progetto e la sua pratica sono cambiate in modo radicale. Nel paesaggio dell'architettura industriale a questo postindustriali il problema dell'architettura nella società di massa si è radicalmente trasformato e tale trasformazione ha ritrovato sul progetto propositivo a esso nuovi obiettivi da raggiungere con strumenti anch'essi nuovi. Se nell'età industriale l'architettura doveva risolvere il problema di come produrre un edificio alla scala del grande numero nel quale la serialità potesse conservare un valore estetico, oggi la posta in gioco consiste nel conflitto alla comunicazione, la merce attraverso più progetti, in plurivocità specifiche deviate da una sua puntuale articolazione, capace sia di adattarsi a singole situazioni sia di farne qualcosa di evidentemente sistematico.

Il merito ripetitivo dell'industria chiedeva al progetto di organizzare la massa secondo i moduli di una necessità serialità, mentre la deve ancora classificarsi secondo la neutralizzazione ogni differenza, riconoscendola e nella versione di modelli di comportamento progettuale costantemente codificati. È tutto all'interno di una sorta di ossessione metodologica: all'appunto il mondo postindustriale, il mondo degli inventari, definisce il suo ordine teorico e operativo proprio sulla differenza. Una differenza che incorpora un conflitto genetico, il quale vale la necessità dei legami, e quindi di una regola condivisa, necessaria con le ragioni di una scrittura ogni volta diversa. Ma non fino all'ultimo.

Il terreno tra l'età industriale e quella postindustriale, corrispondente al succedere della postmodernità alla modernità, è stato profondamente segnato dalla rivoluzione digitale, una soglia tra due concezioni del sapere, dell'opera e dell'intervento per più di un verso incontrastati, la prima tendenzialmente unitaria, la seconda

plurale, evolvibile e metamorfica. Gli strumenti elettronici hanno messo in competizione la realtà e la realtà virtuale, una competizione nella quale la seconda vince sulla prima rivelando un mondo alternativo che non può essere necessariamente realizzato almeno così come viene proposto dal mezzo elettronico.

Un piano diverso va progettato un altro costruito: assolutamente importante, quello che espone la città reale alla sua duplice relazione reale, metafora spaziale; questa, di una metropoli invisibile. La tecnologia costruttiva infine, fissa pure la più sofisticata come quella di alcune espressioni hi-tech, si trova anch'essa esplicita a un paragone persistente con le offerte avanzate delle tecnologie digitali, una modalità di costruzione che soprattutto nel microcosmo delle nanotecnologie configura possibilità inimmaginabili ancora pochi anni fa.

Il quadro che risulta da tali espressioni descrive un mondo laico e pacifico da visitare, frutto, nel quale nelle connettività distinte si accennano crociando provocanti perturbazioni dal quadro disciplinare. Perturbazioni comunque positive, perché da questa l'architettura non si che ricavarne sostanziali impulsi per un suo completo rinnovamento.

Il progetto, o il postprogetto se si vuole, dato che il progetto stesso è una delle espressioni primarie dell'modernità, forse lo più radicale, si confronta, nel nuovo scenario appena delineato, con alcune condizioni nuove.

La prima è la non linearità dei processi, inessenziale in una situazione che vede crescere in maniera esponenziale la sua complessità - non a caso gli ultimi vent'anni si sono visti dati proprio dalla scienza della complessità - il progetto non può più dispiegarsi secondo lo schema lineare causa-effetto, ovvero in un ambiente decisionale che è possibile disporre nelle sue finalità e nelle sue tecnologie. La previsione si dà oggi in un quadro sicuramente ricco di possibilità anche in alternative, proponendosi come un campo di sensazioni trasformative tra le quali scegliere volta per volta, secondo opportunità in gran parte non prevedibili con un sufficiente anticipo, avulsi in un clima fortemente estetico nonché evidentemente levitico. Tale esigenza non libera del progetto si ripropone nella non linearità del tempo, sostituito da

un andamento circolare, o, meglio a spirale, per il quale si hanno conclusioni e diversioni, compromessi e sintonie di blocchi specifici, riallineamenti nella successione degli accadimenti, affannati ad rappresentare da vicino il segno rispetto che scorgono puntualmente, come nel film Multimediali Onni di Daniel Lynch.

La seconda condizione che interessa oggi il progetto va ricostruita nella dove durata della previsione. Confronto in una tempo più rigido successione di eventi il sito su finalizzato di decisioni nel quale crebbe un progetto non si in grado di adeguarsi a eventuali cambiamenti di programma, ecc. questi avvenimenti dopo un tempo di una certa consistenza. In altre parole la vita di un progetto è diventata più corta, dipendendo da un tempo nuovo di fatto che viene trascorso necessariamente in fase perché si possa procedere alla realizzazione di quanto previsto. La terza condizione si identifica con il sempre maggiore controllo di ogni il progetto è assegnato. L'uscita del preambolismo ambientale, le conflittualità sociali, l'estrema diversificazione delle posizioni che emergono nel l'opinione pubblica in merito alle future trasformazioni del territorio e della città fanno sì che il progetto assuma il carattere di una incostante trattativa che pone agli esecutori i rischi, che esse passano. Tutti sempre più ampi. Chi si vuole controllare con l'aspetto della modernità verso una crescente adattabilità al progetto, al quale viene richiesta una consistente dimensione quantitativa. A queste tre condizioni se ne aggiunge una quarta, che le nessuno e le amplifica, ovvero la preminenza del mercato, dal quale viene fatto dipendere ogni tipo di processo con il risultato di ricondurre alla sua logica qualsiasi fenomeno produttivo, sociale e culturale. Si tratta di una totalizzazione che poneva direttamente dalla ideologia globale e che porta a semplificazioni radicalmente situazioni e condizioni che hanno una ben più pronunciata complessità.

Il quadro in qui descritto si proietta su uno sfondo determinato dalla fine delle grandi narrazioni e dall'avvicinarsi di una condizione del frammento come luogo di un dibattito critico che trascende dal sapere e sapere, ancora rivolto quasi ultimi alle variabili contingenti di una realtà soggetta e negli accorciamenti dimensionali che caratterizzano l'età della comunicazione.

Il progetto
 Il sito
 Il contesto
 Il programma
 Il processo
 Il risultato
 Il progetto
 Il sito
 Il contesto
 Il programma
 Il processo
 Il risultato

Il progetto di ricerca in progettazione architettonica ed urbana
 degli studi "mediterranea" di Reggio Calabria

IL PROGETTO DEL ESISTENTE

Il progetto
 Il sito
 Il contesto
 Il programma
 Il processo
 Il risultato
 Il progetto
 Il sito
 Il contesto
 Il programma
 Il processo
 Il risultato

Il progetto di ricerca in progettazione architettonica ed urbana
 degli studi "mediterranea" di Reggio Calabria

IL PROGETTO DEL ESISTENTE

In architettura questo momento si è tradotto nel declino, che appare definitivo, di alcune categorie che erano state centrali nella modernità, categorie che non sembrano essere state sostituite da altri paradigmi teorici e operativi. A' livello della tecnica, del luogo e del tipo - nodosi che perfino si presentavano già come convenzioni nei confronti della prima modernità - non sembra tuttavia corrispondere l'energico di ideazione di pari intensità. Il paesaggio teorico attuale, se si analizza dagli elementi prodotti dalla rivoluzione digitale, si presenta come un'accelerata distesa di interessi ricambi problematici scappati tra concettualità ed empiria, tra intimità e durata, tra continuità e discontinuità.

C'è da aggiungere a questo sfondo la nuova presenza lateralizzata dell'arte o l'attuale primato dell'immagine, un primato che dipende dall'ibrida tra la stessa arte, il mercato e la comunicazione. Un'immagine che è il luogo di una centralità assoluta nella rappresentazione che la società ha di sé, nella prospettiva di una autoregolazione per frammenti continui, una rappresentazione multiplica che secondo complessi meccanismi

diviene sintesi mediatica di ogni angolo dell'abitare. Intanto, questo, come campo di quell'incostante variabilità che è prodotta dai meccanismi di un consenso sempre più esteso e ereditario che si affaccia a quella obliqua globalizzazione, condizione antecedente la quale, occorre stabilizzarlo il nodo, crea spazio per questo bisogno di riproporre quella identità formale di cui ha recentemente parlato Edgar Morin.

Occorre infine ricordare che i processi di cui si sta parlando avvengono all'interno di una situazione particolare. Un nuovo consenso di informazioni dalla rapidissima successione non consente più di costruirsi una distanza critica nei confronti delle informazioni stesse: tale fenomeno fa sì che sia necessario individuare un nuovo modo di relazionarsi con il mondo, un modo non più basato sulla riflessione ma su un'attività capace di situarsi alla due velle per volta e nelle interazioni i flussi comunicativi. Nonostante le perdite e irreversibili mutazioni vissute dal progetto architettonico e urbano nel definitivo e per certi versi insospetito spostamento della modernità alle potenze, la realtà sarà rimasta pressoché invariata.

Esse possono essere individuate in quattro contesti principali. Il primo si risolve in un alto convulsivo del mondo fisico, un quadro orientato attraverso il quale un numero consistente di dati è formalizzato in complessi ordinamenti teorici. A questo aspetto convulsivo è seguito un contesto trasformante, nel quale il progetto si è risolto e diviso dall'obiettivo e dalle sue risorse esclusive. Oltre questo contesto va tenuto presente il terzo, forse il più importante, ovvero il valore estetico che assume l'operatore professionale, un estetista accostato che immette nel contesto una tendenza creativa capace di ripiegare il senso spesso in modo sostenuto e durato.

Questi tre contesti non esauriscono certo le finalità dell'azione progettuale. A essi va infatti aggiunto un quarto di difficile definizione, consistente nella determinazione di parte del progetto di un piano concettuale razionale, non risultante dalla somma dei singoli tre contesti, ma esito di una sorta di autocensura del progettista e del contesto di un livello dello stesso, quindi il progetto si risolveva contro il proprio contenuto, operando a disinnescare i suoi

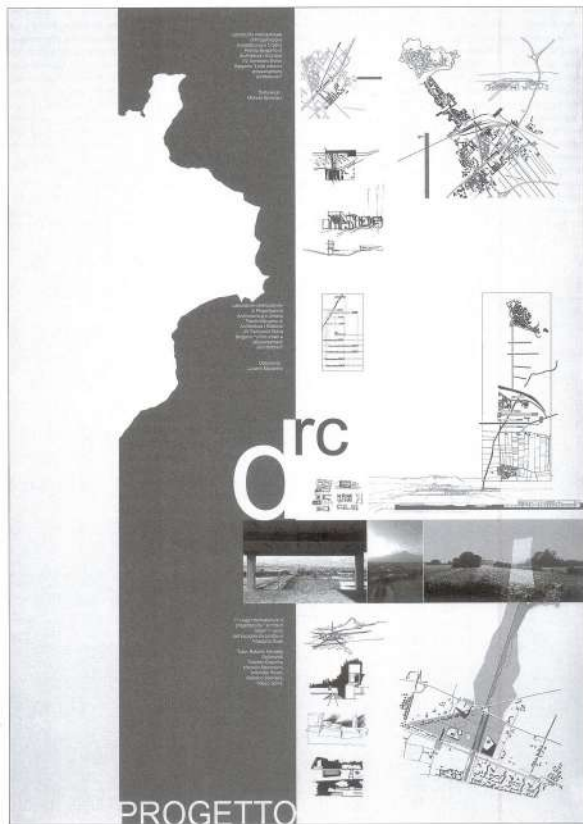
dati che prevedono anche la sua negazione. In questo senso il progetto-motivo ha la sua natura infinita, la sua essenza concettualmente dubbia e assente, il suo essere uno strumento del cambiamento ma anche qualcosa di stesso, assente e addirittura alla ricerca di uno scorcio altro da sé. Da questo punto di vista infine si dice che il progetto non può essere pensato non come una forma inevitabile e fissa: nel suo rivivere l'esisterlo esso lo sovrasta, generando nuovi modelli concettuali e scoprendo nuovi contesti insospetiti.

La situazione descritta nei paragrafi precedenti, che va interpretata all'interno della constatazione che il progetto è oggi diviso, e in qualche modo sospeso. In genere fanno e spediscono, coltiva la questione della forma in una prospettiva possibilmente ricettiva, nella quale scappano uno spazio considerabile la continuità, l'interconnessione, la consistenza testabile dei processi che definiti sono l'abitare. L'urgenza teorica sembra essere chiamata non più a farne un'architettura concettuale fissa entro la quale collocare volta per volta i problemi da affrontare e risolvere, ma a proporre schemi di pensiero mobili e transitori, capaci di sostenere modalità decisionali e di adattamento. Nel prendere atto di tale principio di indeterminazione non c'è sicurezza di aggancio al per il paradosso di uno stato di fatto basato su una accentrata libertà completa in atteggiamento codardo e ansioso. Costante l'ormai indiscutibile impossibilità di rifarsi a sistemi concettuali solidi e duraturi dopo semplicemente il progetto i condanni nelle quali le quattro componenti in cui caso si articola e si stratifica si comportano come altrettante realtà in movimento, spinti a evolvere che interloquano quel senso problematico dell'architettura che da Enrico Totipoli a Ludovico Quaroni ha sempre fatto parte della scena progettuale italiana come uno dei suoi più emergenti agenti identitari.

Vista nel vertice dei dibattiti di Composizione e progettazione architettonica la certezza dell'incertezza produce alcune conseguenze importanti. In primo luogo rafforza la necessità di approfondivere gli aspetti teoretico-sperimentali della ricerca, nell'intenzione di evadere su contenuti scientifici della disciplina un lavoro accurato e rigoroso che si metta in una nuova relazione, più consapevole e onesta, con quelli estetici. In secondo luogo il versante artistico del progetto dovrà trovare uno spazio sempre più evoluto ed esteso, tenendo però presente che i valori autografici della scrittura architettonica si prestano difficilmente, proprio a causa della loro natura, a essere inghiottiti in schemi argomentativi il cui un sufficiente anche se relativo grado di oggettività. In terzo luogo si renderà necessaria inoltre o riconoscere una critica del progetto che ponga le premesse di un confronto aperto e plurali tra strategie decisionali diverse, fin a oggi considerate spesso inconciliabili e lasciate così nella loro separazione.

Dalle queste considerazioni appare difficile pensare che la stessa di un progetto possa costituire l'obiettivo esclusivo di un dibattito. Probabilmente è più giusto che nel tentativo di sia lo spazio per una o più occasioni progettuali da gestire in un ambito materiale, ferma restando che le tesi dovrebbero fornire materiali meno rivisti di livelli dell'impressione autografica e maggiormente ricordevoli a quelle delle quali il più agevole costruire un discorso comune basato su temi e strumenti condivisi: ciò per costruire il discorso stesso alla dimensione soggettiva, ma in questo caso improprio, della critica d'arte.

Un'ultima riflessione. Tutto ciò che si è affermato in questo intervento si svolge nel contesto occidentale e occidentale nel quale sono innersi il territorio, la città e l'architettura nell'età globale. Un'età contraddittoria ma anche vitale, che in una comprensione di orientamenti che non è certo egualitaria tra di essi, vede per la prima volta il linguaggio del progetto multiforme in un vasto campo di espressione. Modalità che vanno dalla conferma della scintilla della tradizione a tentativi di declino della ricerca dell'arte figurativa tesa a proceduti, dalle tecniche del montaggio che giocano sulla libera associazione di frammenti diversi alla complessione di brani linguistici prelevati dai repertori più disparati; dalla trascrizione automatica del gesto grafico, tradotto in sintassi e nel verso plastico, alle proposizioni fredde e nello stesso tempo energetiche del digitale. Questo paesaggio di scrittura parla di una potenziale nuova libertà per pensare e fare l'architettura, una libertà che è forse ciò che il senso architettonico, pur quello che è, non fa che tendere, il motivo e il scopo per cui essa esiste ■



sti diversi, con altre tradizioni locali. Sono processi da sempre presenti nell'architettura, ma oggi assumono un carattere diverso per la presenza di reti informatiche sciolte spazialmente che permettono l'interazione in tempo reale di dati di riferimento, di conoscenza tecnologica, di progetti, di norme e di requisiti. In questa maniera si configura una cesura tra il momento dell'elaborazione tecnica del progetto e quello della costruzione. Tutte ciò che attiene al primo può essere ormai elaborato in un contesto esclusivamente digitale al di fuori della costruzione. In via informatica si possono conoscere gli elementi fondamentali per la stessa del progetto: da ogni sul clima, al sistema normativo ed edilizio, alle meraviglie e alle immagini del luogo. La presenza del progettista, la raccolta dei dati, gli strumenti, appartiene a un mondo legato alla specificità figurale dell'architetto.

Anzi, quasi l'ultimo dato in particolare si aggiunge: la possibilità di passare l'ipotesi che siamo al fronte a due stadi logici differenti nell'elaborare il progetto, anche se un utilizzo strumentale analogo. Da una parte il valore linguistico formale non assume un ruolo centrale: il progetto è essenzialmente operativo tecnico, come nella tradizione delle idee interpretative del movimento moderno. In questo caso non è lo stile l'oggetto della internazionalizzazione, quanto l'efficacia delle tecniche progettuali e soprattutto della tecnologia. Dopo di che, il valore che si trasferisce è proprio la poetica, la sua riconoscibilità, dovuta anche altro contesto. In questo caso l'architettura ha un valore aggiunto nel suo essere comunque anche letterario, certamente, ma non di conforto o di stile.

Una variante all'interno di questa strategia è quella di chi dimostra la alta linguistica come "gesto" visibile per arrivare per l'ultimo alla forma partendo dal dato del contesto e della domanda. Come tale, come è avvenuto per i maestri della ricerca contemporanea, si ritrovano in altri contesti un carico di immagini, di sentimenti che interpretano e propongono parametri culturali individuali. Spostare la riconoscibilità in un caso sulla tecnologia e nell'altro sulla alta linguistica,

nella correlazione poetica dello spazio mette in discussione comunque un altro degli assiomi del movimento moderno, quello della riconoscibilità legata alla funzione dell'edificio. Nella diffusione dell'architettura, nell'attuale situazione di globalizzazione ciò che si tenta è trasferire nella e tra la tipologia funzionale come scuola, ufficio o casa, ma la tecnologia e la forma. Sembra riproporre in questo caso ciò che aveva ipotizzato Roland Barthes per il gesto evo della scrittura e cioè "Per le scritte, l'ortografia della lingua o la verticalità delle stive del documento fanno una natura, in quanto ogni suo elemento non è dunque né fatto. La lingua funziona come una negatività, è l'insieme inerte del possibile, mentre lo stile è una necessità che lega l'universo delle scritte a un suo linguaggio. La egli trova la fertilità della dialettica, qui quella del suo passato. In ambivalenze i casi si tratta di una natura, cioè di un insieme funzionale e come di gesti, dove l'ordine è di ordine operativo, impegnare qui il processo, lo è a trasformare, ma a giudicare o ad attendere una scelta.

Così, ogni stile è anche valore; per questo tra lingua e stile c'è posto per un'altra realtà: la scrittura." (p. 12). La scrittura, si ricorda sempre Barthes, si è oggi ridotta nella sua qualità, si è neutralizzata. Ma c'è di più: "La ricodificazione delle scritte è un fatto moderno che condiziona le scritte di una scelta, fa della forma un comportamento e di lungo un fare etico delle scritte." (p. 65).

Dunque molteplicità ed eticità come condiziona riconoscibilità legata. Così si suggerisce tutto ciò in riferimento all'architettura? Come potrebbe dislocare il sistema dell'architettura in questo triangolo tra lingua, stile e scrittura? Come "ortografia della lingua", come "verticalità dello stile" e quindi più essere considerata scrittura come "tecnica formale"? Una scrittura per altro oggi molteplice. Per sé il trasferimento e l'uso dell'architettura in altri contesti di avvento con l'obiettivo di affermare la continuità di un sistema statale, comunque regionale, in aree oggetto di sviluppo e di espansione. L'architettura è un'attività di un sistema sociale e produttivo che si attrezza a utilizzare i nuovi termini, producendo a livello cul-

turale un altro orizzonte in un certo senso più duraturo dello stesso sistema sociale e produttivo. Un sistema sociale e produttivo che è durato per tutto il periodo della colonizzazione e del colonialismo.

Si ripropone comunque la cultura con doppio valore di lingua e di stile, di rappresentanza nel senso dell'informazione, come immagine, dell'andamento capitalistico. A questo sono destinate la forma degli insediamenti e degli edifici di rappresentanza, compresi quelli dei principali servizi. Questa dimensione linguistica ufficiale utilizza come stili riconoscibili nei riferimenti al linguaggio dei classici, ma anche se deformato e alterato. Ma vi è un'altra dimensione linguistica che si trasferisce, quella domestica destinata generalmente all'attività residenziale, con valore nel campo di origine un locale però tutto inventato nel senso del pittoresco. Nella lingua prodotta poi in via tecnica ricorre la norma e la tecnologia, la tecnica, la costruzione, i materiali.

Nel movimento moderno si aprono molteplici sceneri di una parte lo stile internazionale che si configura con una sorta di nuovo inventario caratterizzato da meta-logica di analisi, sistemi linguistici, tecniche costruttive, materiali edili, in via di principio pensati per essere globalizzati, dall'alto l'aspetto strategico di grandi mercati in tutto il mondo, talora ancora un riflettere sulla cultura nazionale o locale. Ma questo riflettere poteva però il grosso problema su un'identità ricercata e come carattere permanente di fuori delle poetiche e delle scritte. Cos'è ad esempio la molteplicità? Difficile rispondere di fuori delle specifiche opere. Ma questo è solo un esempio. Altri se ne possono citare.

La lezione delle presenze orientali della fine degli anni cinquanta sono state più che un suggerimento, un'indizio di riconoscibilità, il contrario. Il postmodernismo degli anni ottanta ha messo in crisi il modo paradossale stesso istantaneo. È cercato di trovare una risposta che partiva dalla necessità di affermare di nuovo tutto coperto in altri, ibidi, ma soprattutto globalizzabili.

Oggi, dopo 131 settimane negli Stati Uniti sembra riavvicinare l'orgoglio per una ricerca di un carattere nuovo.

Afferenze che si trovi, dopo verrà modificato attraverso le reti multimediali.

Ma altre osservazioni, rispetto al fenomeno della globalizzazione, vanno condotte anche su alcuni versanti delle tecnologie che hanno avuto a volte effetti disastrosi, come nelle tecnologie di predifinizione nell'esperienza degli autori associati per il sistema a lavoro. Si è dovuto riprendere delle tecnologie dei componenti.

In effetti i concetti della globalizzazione per quanto riguarda l'architettura in questo ultimo secolo di secolo, si sono alterati e innovati per effetto di alcuni grandi fenomeni che rinnovano l'architettura stessa.

La possibilità di entrare anche occupare di un minuto tessuto residenziale costruito senza maggior parte del caso, con gli scarti della civiltà del consumo. Nel "New World" si alterano anche di misura di modelli strutturali da culture locali come, New Street e la fra diserte.

Lo sviluppo delle reti di comunicazione materiali o immateriali i cui effetti sono ancora tutti da ricollocare anche per la rapidità dello sviluppo tecnologico in questo settore. La realtà sul territorio delle reti è bidirezionale rispetto alla qualità degli insediamenti, al loro degrado o meno, ma dove si innescano mettere in moto processi di trasformazione. Il carattere del territorio, la necessità di trovare forti alternative con un mix di tecnologie tradizionali e innovative, in architettura la tecnologia volta a questo ha necessitato tutto lo suo scalo di intervento del progetto ed è tornato a quella dei componenti.

Altri fenomeno è quello della molteplicità delle poetiche in architettura, poetiche che di volta in volta o contemporaneamente propongono la connessione tra culture figurative, tra tecnologie, le contaminazioni tra culture diverse, e soprattutto nel interesse quello che ripropone il tema della innovazione, la cui agilità viene e trova radici nella ritagli di quella che viene sotto il nome di avanguardia.

La molteplicità delle scritte legate a una dimensione etica con la quale confrontarsi dunque. Richard Rogers ci ha su questo legame progetto sostenibile. Non va considerata una banale magia, ma certo una impegnativa ipotesi di lavoro.

Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Facoltà di Architettura
Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica
 Dipartimento di Architettura e Urbanistica
 Via dei Fori Imperiali, 145 - 00187 Roma - Tel. 06 499091 - Fax 06 49909211
 E-mail: compos@uniroma1.it - www.compos.uniroma1.it

LETTURE INDICATE
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA

PROGETTO

QUESTIONI
 IDIOMATI
 STRUTTURE

IMMAGINE
 COMUNICAZIONE

Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Facoltà di Architettura
Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica
 Dipartimento di Architettura e Urbanistica
 Via dei Fori Imperiali, 145 - 00187 Roma - Tel. 06 499091 - Fax 06 49909211
 E-mail: compos@uniroma1.it - www.compos.uniroma1.it

LETTURE INDICATE
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA
 L'ARTE E L'ARCHITETTURA

PROGETTO

QUESTIONI
 IDIOMATI
 STRUTTURE

IMMAGINE
 COMUNICAZIONE

vità scientifica del dipartimento di PA, e per questa via tentano di affrontare alcuni nodi difficili del dibattito e del suo funzionamento, come per esempio dare identità di "gruppo di ricerca" ai dottorandi/laureandi del 2° livello necessario all'interno della comunità scientifica del dipartimento, e modalità con la quale formulare e gestire del rafforzamento del carattere del dibattito come "lungo" ed "immediato" attraverso la ricerca" con decisione nella ricerca (non "definitiva" ma "definitiva professionale"); accanto tra progettazione della tesi e i programmi della ricerca (ipotesi), e in questo quadro valutare anche il possibile successo con la ricerca progettuale applicata delle convenzioni con gli enti territoriali, riproponendo così all'ingresso dei dottorandi di verificare gli aspetti a nuove modalità del progetto, non solo attraverso lavori analitici a teorici ma che sperimentano i processi "civili" conosciuti sul campo (in grado di essere e attori) (questo quanto potrebbe essere anche la relazione tesi/tesi) così indicata da noi e gestire e proporre risorse per essere in più oltre le poche iniziative; favorire l'internazionalizzazione del dottorato come competitività e capacità attrattiva negli scambi e relazioni con l'ambiente scientifico europeo, (siti) in questo dell'esistenza della scuola di dottorato che li incorre: c'è un progetto di internazionalizzazione promosso dalla scuola e finanziato dal MUR, e del prossimo anno il prossimo partecipatore del nostro dottorato sarà una tesi tematica costituita da 13 scuole di architettura europee sul tema dell'ambiente costruito (ESU Built Graduate school). Dette leggere che per il nostro dottorato viene sollecitare a questi nodi il condizione urgente per tenere la qualità della formazione e delle tesi.

Infine, per concludere vorrei dare un generale contributo alla discussione sui temi generali sollevati dalla conferenza, però rimandando in alcune delle esperienze del dottorato di Torino (anche nei nodi difficili che il dottorato non ha saputo risolvere).

Della molto eterogeneità e complessità che si aprono alla ricerca progettuale e su cui si fanno le tesi, anche in particolare ha sollecitato una certa continuità di ricerca e accumulazione di risultati nei lavori del dottorato. Varie tesi hanno frequentato i problemi che si pongono nei nuovi paesaggi della dispersione, immediatamente confrontandosi con le disastrosi di valori locali in alto e con le tendenze trasversali dell'edilizia e del globale che il abitazione, interrogando nell'ottica del "che fare" su possibili innovazioni di ruolo, modi e processi del progetto. Hanno ricercato qualità locali, nello specifico dei territori (elementi lungo le direttrici di validità regionali, la scena di un cambiamento recente dei caratteri identitari e dei modi della costruzione delle città e del territorio, che ricompa - nei suoi termini essenziali di "città diffusa" o "nuovo territorio metropolitano" o "campagna urbanistica" ecc. - in altre realtà in Italia e in Europa. Altra la riflessione sul "che fare" e su "cose da conoscere", "quali progetti" o "quali identità" - per ricordare, sono temi di rigore, valori e identità con "che fare" che appare come l'edificarsi di locali, ma anche come indizi del costrarsi di una nuova dimensione alla scala estesa della vita sociale e urbana - ha dovuto di necessità celebrare nel quadro nazionale e internazionale del problema e delle sue concettualizzazioni. Perciò nelle tesi si è tentato di ripercorrere criticamente le strategie operative e progettuali che si sperimentano in vari contesti (anche con soggiorni annuali del dottorando all'estero), e di segnare il filo del dibattito in atto sul progetto "per l'architettura del territorio", applicando la propria metodologia della tesi - costruita talvolta anche con sondaggi progettuali concettuali ed esemplificativi - alle strategie progettuali che si mettono a lavoro nelle comunità scientifiche abitate e nella ricerca e sperimentazione in gioco per il modo.

Sono emersi risultati che parlano in termini generalizzati di possibili innovazioni della pratica progettuale, per esempio approdi a temi abitualmente praticati da saperi specialistici (come il tema delle grandi infrastrutture e i loro rapporti negativi con gli insediamenti e gli ambienti abitativi), indicati nelle tesi come terreno di ricerca progettuale da praticare con le regole dell'architettura, o anche sono emerse indicazioni su modalità e procedimenti del progetto per praticare segmenti del processo abitativo: analizzati al progetto di architettura e costruire ulteriormente a fare i programmi, le norme, i piani, ricostruendo cioè la capacità progettuale del progetto in più fasi del processo decisionale. L'aspetto metodologico delle tesi però è rimasto distante dalla verifica dell'applicazione sperimentale, e questo è un limite grosso per il percorso formativo e per la validazione e verifica dell'originalità del contributo di ricerca basato dalla tesi e dalla competitività

che possono avere nell'ambito della comunità scientifica che il campo di ricerca progettuale.

Nei casi specifici i dottorandi hanno trovato dopo, al di là delle tesi, un ambiente di sperimentazione nelle ricerche progettuali del dipartimento a cui hanno partecipato, come per esempio la ricerca di interventi volentieri del MUR: "Infrastrutture e insediamenti. Città e nodi di sperimentazione" e che il Dipartimento di Torino ha coordinato e sviluppato con oltre 12 scuole di ricerca, e anche la ricerca per la formazione del PITR della Regione Piemonte in cui si applicano metodologie progettuali per l'area vasta applicata al territorio di urbanizzazione di Ivrea della città di Susa, da far ricadere nelle azioni di indirizzo che la Regione sviluppa nei confronti dei PRG comunali.

Ma questa è circostanza non comune. Si torna al problema per i dottorandi di come "ricercare nella sperimentazione del progetto" e di come praticare l'ambiente nel quale la comunità scientifica delle tesi possa verificare sul campo, nel vivo dei processi (questione questa che potrebbe motivare un'azione congiunta dei dottorandi di PA per ricreare

dei MUR di destinare un fondo speciale per la ricerca applicata e progettuale agli enti territoriali che favorisca l'organizzazione di stage di ricerca aperti ai dottorandi del nostro settore). A questo proposito accento a un importante in corso. Siamo convinti di portare avanti un serio lavoro di sperimentazione progettuale sul campo che coinvolge i dottorandi di primo anno. Figurarsi una grande porzione della periferia nord di Torino che viene intesa da una molteplicità di gruppi e interventi attuali. Si è posto il problema di individuare attraverso l'operazione del progetto modo e indizi per configurare una possibile identità di "porta urbana" o "corridore" i programmi settoriali dei vari attori che intervengono, cioè elaborare sul campo e nel dialogo con gli attori un contributo di ricerca progettuale per sollecitare la regola del Comune nel processo di trasformazione dell'area e per "proiettare" il programma di questa trasformazione orientata verso la possibile nuova identità che si è proposta.

Il tentativo grosso è di praticare nel dibattito con il progetto un segmento del processo operativo, quello dalla for-

mazione dei programmi (poco praticato in Italia e dibattito corrente per esempio in Francia), sperimentando in presenza diretta con il modo e ruolo della progettazione architettonica - e delle sue capacità progettuali - nel percorso decisionale. L'esperienza in corso e il suo stato di avanzamento è presentato nella ricerca da un panello dei dottorandi, resta da vedere se si avrà ai risultati stessi che sono una riflessione dei dottorandi sull'approccio metodologico tentato nella "osservazione progettuale" del luogo e dei processi e sulla sua generalizzabilità, e un ricorso operativo sulla pertinenza degli argomenti sulla formazione scientifica con la ricerca progettuale per sostenere la proposta e il programma della Porta nord di Torino. Questo racconto opera in particolare (anche attraverso un inventario commesso di ricerca di enti territoriali che potrebbe proficua) il dibattito inteso sollecitando parzialmente e consolidando per i dottorandi il senso concreto che può avere in un dottorato di PA, pratica operativa e dialogo del progetto come momento della formazione scientifica nel campo della disciplina progettuale. ■



Venezia

Venezia
Dottorato in Cooperazione
Architettonica

Dati
Istituzione: Università
di Architettura di Venezia

Sedi
commerciale
Politecnico di Milano
Università degli Studi
di Napoli Federico II

Collaboratori del dottorato
Giorgio Grassi
Antonio Azzurri
Carlo Antonino
Saverio Struzzi
Guido Canella
Giovanni R. Jatta
Giorgio Grassi
Antonio Moreschini
Luciano Sennarri
Dorinda Vitale

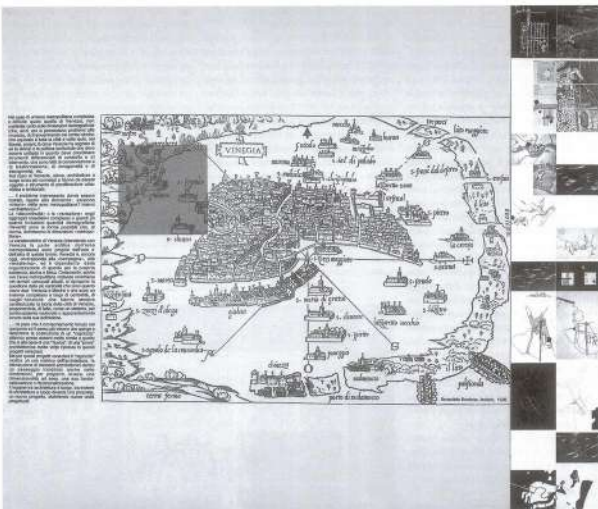
**Dottorandi
dei cicli in corso**

XIV ciclo
Giuseppe Chiarini
Maurizio Crippa
Martina Landberg
Angelo Molinari
Monica Pavesi
Fernando Valente

XV ciclo
Lamberto Anzellini
Monica Bigli
Maurizio Farnet
Giovanni Luca Ferri
Fabrizio Farnet
Dorinda Vitale
Enrico Leo
Diego Neri
Enrico Prati

XVI ciclo
Renato Caputi
Elena Dorzi
Giuliana Durigatti
Paolo Ricci
Sabina Greco
Cinzia Venerla
Paolo Bonelli
Vito Bonaventura
Monica Basso

XVII ciclo
Luca Arca Piccini
Maurizio Farnet
Enrico Gini
Giorgio Grassi
Carlo Libero Pavesini
Eugenio Bricolo
Monica Cella
Cristina Giugni
Antonella Indigo
Luca Neri



Appunti

Giorgio Pavesini

De Venezia e il progetto*

Venezia rappresenta una sorta di ossimoro nei sermone coram dei architetti, come dire "Venezia e la progettazione", suppondo di nominare due termini di un'identità. Venezia rappresenta il tipo della "complicazione", del "fasto" in architettura; essa (Venezia con la laguna) è un "fasto" architettonico per eccellenza, che non consente tuttavia né modificazioni. Eppure Venezia [...] presenta continue tracce di un carattere permanente.

In effetti progettare in un luogo di un carattere, una prova dell'effettiva capacità dell'architettura di essere, dell'incerto tempore di un progetto al di là dell'altro tempo che è implicito in esso, al di là della modifica di una situazione di fatto come intima e essa, proprio perché un progetto rappresenta sempre, è un nuovo valore. [...]

Un sistema complesso di misurazione del naturale e di uso del naturale che consente (e ancora penso a Venezia) di leggere e studiare la storia geologica e la storia architettonica di quello straordinario fenomeno urbano che sono la laguna e la città, le isole costruite e le barene, le valli e le foci dei fiumi, i canali. Progettare in questo Venezia non può essere un'applicazione di principi ridotti alla coppia modificazione-costruzione, può essere (e per lo più) il riferimento alla non-attività terminabile/interminabilità, proprio del tipo "in opere e in giorni".

I problemi progettuali, formalizzabili in domande e risposte serate insieme dentro un blocco logico, non sono "problemi" ma "problemi" dentro quel quadro generale di varie estensioni, che lega l'occhio di Cina di Conegliano alla chiesetta mariana o la frattura della facciata e del profilo delle case venesiane all'occhio del Carpaccio e la farruca colonna angolare sul Canal Grande alla penna del Palladio. Troppo vago? No, molto più preciso dell'ottimismo di Gaudi. Preciso come la pietra di La Colubrière per San Galeno, come il chiodo della Carità, come il ripicchamento del Redentore e di San Giorgio con la Dogana, e con la colona tra la libreria e il palazzo. Con la stessa precisione di un appunto e con la stessa serietà e durezza, con un senso che solo il "guardare largo", il "fasto sotto" consente. [...]

Provare la quadratura del cerchio, riunire gli elementi di una contraddizione; è questo il tema per un progetto. Che consiste nel ripetere atti che da sempre sono stati compresi nell'architettura del luogo-veneziano. Primo: la citazione, il deflato, l'attardamento, un'area per la costruzione di un'architettura di una "fabbrica" interna ai limiti.

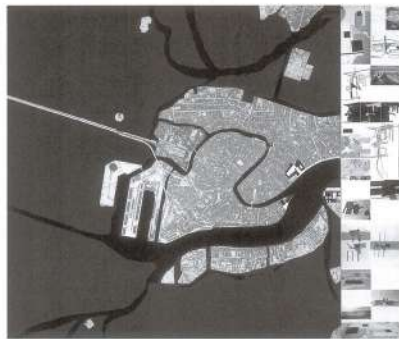
Secondo: notare la citazione ripetuta gli stessi nomi atti e definire ogni volta, in una generosità di atteggiamenti, nuovi luoghi, nuovi segni, nuove relazioni.

Da progetti per Venezia come "urbilizzare le farrucce" nel 1985, scrivendo su "Venezia e il progetto", concluso programmaticamente indicando il tema per un "progetto veneziano", e facendo constatare tale progetto redolente di un "ripetere atti che da sempre sono stati compresi nell'architettura del luogo-veneziano". Per chiarire meglio, per indicare la procedura, la formalizzazione del sequenza di atti, sequenze che nel tra questi atti, quasi due classi: la "cittazione" di una determinata qualità di suolo (che è quasi una ripetizione dell'atto fondativo di una città, il separare il dentro dai fuori, ed è anche

l'azione "tecnica" che istituisce l'efficienza del suolo artificializzato) e il ripetere l'azione di "cittazione" in altri luoghi diversi, nuovi ma legati e legati ai primi dentro un sistema di relazioni, il sistema di relazioni è, così, ciò che garantisce la distinguibilità, assicurando per esperienza ripetuta, per "uso". Proprio seguendo Wittgenstein, è l'uso che fa dell'atto una lingua. L'indicazione della necessità della definizione, di imporre misure, di concludere significativamente, di usare i termini distinti di una maniera dal procedere progettualmente. La questione dell'unità è problema che ha la sua sede originaria nella retorica vittoriana, ma è anche problema che trova una moltitudine di soluzioni nella storia delle architetture venesiane.

Assumere Venezia, allora, come il luogo dentro il quale riflettere sul senso delle diverse e distanti proposizioni progettuali può essere facilitata, in quanto il luogo diventa laboratorio, strumento per misurare e per provare.

* Testi tratti da M. Zorzi (a cura di), Giorgio Pavesini, Architetto 1960-1992, Boffa, Milano 1992, pp. 118-120.



In alto
"Cattedrale della piazza di Venezia sotto il 'seno' di Benedetto Bevilacqua, 1936.

"Assomero alla carta di Benedetto Bevilacqua, in sostanza, ambizione in un'architettura" sono le parole più significative all'architetto veneziano e a gruppi di architetti (M.F.).

In basso al centro:
Stereotipo progettato nel 1960, Museo del 1967, sotto controllo di Maria Bagni, Arnoldo Chiarini, Che Guevara, Piero Pavesini, con il coordinamento di Piero Bevilacqua.

Nella pagina a fianco, in alto:
Stereotipo progettato nel 1960, Museo, 1967, sotto controllo di Maria Bagni, Arnoldo Chiarini, Che Guevara, Piero Pavesini.

Le misure di Venezia

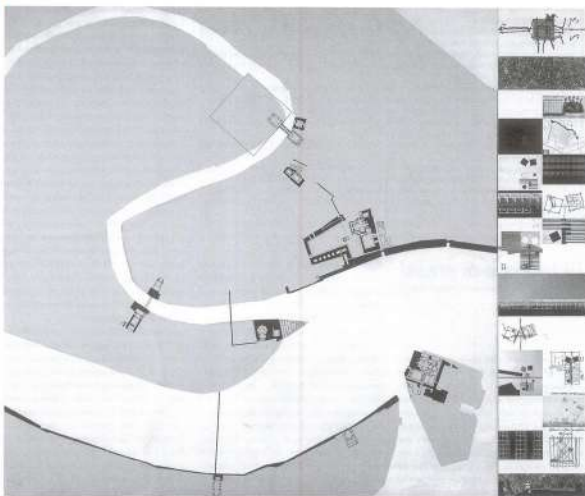
Piero Polacco

Una delle specificità di Venezia è il suo legame con il contesto naturale, e il modo in cui la costruzione della città ha mantenuto aperto e vivo il rapporto con la dimensione naturale, facendone elemento fondamentale nella determinazione dei caratteri architettonici della spazialità veneziana. La città è articolata con prospettive e spazi, profondità di campo che si articolano e attorniano fra loro per creare un universo di sollecitazioni molteplici, preziose oppure inaspettate, e cui contribuiscono la giustiziazione del paesaggio, l'architettura, lo scultore. Assolutamente artificiale è la composizione del corpo urbano e volutamente è anche la costruzione del paesaggio. Il paesaggio esterno, lagunare e il paesaggio interno. Tra Venezia e il paesaggio sono disgiunte tecniche e modi di ricomposizione. Venezia costruisce le sue parti, dà forma alle facciate e agli usi attraverso la costruzione di architetture, edifici e architetture-spazi. Questi elementi diventano misuratori dello spazio urbano. Tra gli elementi costruiti e le tinte, le nuanze lungo più faticose e meno adatte che a Venezia, perché tutto è acqua spesso colorata, ma anche estremamente astratta perché esclusivamente misurabile attraverso l'indagine visiva e paesaggistica.

Il lavoro per il seminario progettuale nell'area Venezia Est è stato un momento di approfondimento degli aspetti più problematici progettuali dei temi individuati negli incontri precedenti l'ottobre. Il paesaggio e i suoi i luoghi-spazio di Venezia, la loro scala, i modi e gli strumenti di misura.

Venezia è un coespazio multiscala, con una scala più minuta ad ovest, a cui corrispondono paesaggi e prospettive lineari. La Venezia disegnata in nero, in cui il pieno prevale sul vuoto. Qui la profondità di campo non supera mai i 300 m, soglia della visione in rilievo (L. Benevolo, 1961), mantenendo all'architettura il suo valore plastico, la dimensione spaziale. La Venezia bianca è costruita attorno a vuoti e spazi maggiori, il suo tessuto è articolato attorno alle piazze d'acqua dell'arsenale e la profondità di campo della vista verso sud non è più misurata dal fronte della Giudecca. Faticose le tonalità, il paesaggio lagunare si apre verso le isole delle lagune sud, i grandi dimensioni del Lido e delle sue barche di porta, verso quell'infinito interno urbano che il fascino espone tra il nucleo di Olivolo e i giardini dell'Isola della Cartona. Ma Venezia ha una peculiarità: faticose lontano, nella maggior parte dei casi, non data più di 3000 m, soglia della visione piatta, così i suoi paesaggi possono contingersi sempre e meglio di architettura che diventano delle scogliere.

La Venezia nera mostra tecniche di trasformazione e invenzione del paesaggio urbano, quella bianca tecnica di ricomposizione del paesaggio paesaggistico, è sempre tra le due il meccanismo spaziale del bacino marittimo. La Venezia "è un'isola una volta della città in chiave anticiclonica: fonda cioè non su una struttura proiettiva dello spazio urbanizzato, ma sulla continuità topografica di codesto spazio" (S. Bertini, 1988), e se questo è vero per la città densa, nera,



e il Canal Grande è esattamente il filo conduttore principale per Venezia (Venezia) (in modo particolare si può far riferimento alla remissione paladiana e al ritmo scandito degli spazi che aveva progettato), questo modo sembra offrire una chiave di lettura anche per la parte aperta, bianca, dove sono state indicate le "strade d'acqua", i possibili percorsi nella laguna, l'insieme di quei luoghi-spazio e giardini tra cui è il bacino lagunare. Di più così descrivere la trasformazione e la validità degli strumenti dimensionali nell'approccio al loro ipotetico limite dimensionale.

Una Venezia Analoga

Claudio Liberatore

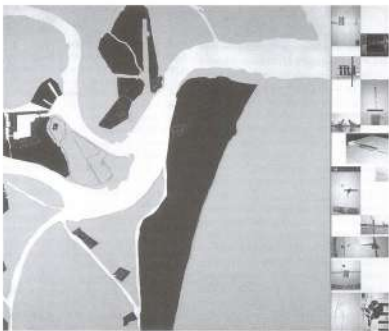
Il seminario progettuale per il quale viene elaborata la tavola, riguarda un'area affacciata al bacino marittimo, immediatamente adiacente a Piazza San Marco, e pro-

ponenza una riflessione sul tema del teatro. Di fatto, si tributano in occasione per applicare un ragionamento più ampio alla città di Venezia, in generale, e il bacino marittimo come "luogo" urbano, in particolare.

Gli strumenti teorici proposti di Alvaro Comaro (presumibilmente del 1950) recuperano quello spirito di città, nettamente alla natura di vuoto ineliminabile e lo rivelano in un luogo specifico di Venezia, la cui farfugliata, in un'indagine ottica, oggetti diversi. Il teatro, lo spazio artificiale e la forma d'acqua dolce.

Non esiste testimonianza del teatro di Palladio fosse a conoscenza di tale progetto (cosa per altro probabile), ma il tipo di considerazione rivela al bacino, il bacino marittimo come "luogo" singolare ed entusiasmante, nonché il tipo di ragionamento, un ragionamento visivo e grande scala, avvicinato indubbiamente alle due esperienze. Se Comaro, però, disponeva un teatro all'interno della distesa d'acqua, Palladio, invece, intendeva la riflessione sul teatro all'interno del bacino e attraverso la definizione dei livelli, pensati come esse e proprie gallerie sceniche, come fatti progettuali, trasformava il bacino stesso in teatro. Il progetto mai realizzato per la Biennale di Palazzo Ducale, il complesso di San Giorgio e il Redentore ripropongono la triangolazione ottica che già aveva sperimentato Comaro e avvicinando sulla vasta superficie orizzontale della laguna quei spaziali macchine d'attenzione visiva che al tempo stesso rivelano lo spazio stesso misurabile. La tavola, che non ha titolo ma crea e possiede chiamare Una Venezia Analoga, espone e indaga una Venezia possibile e si configura come una ricerca, un'indagine alla foresta (lo spazio affinato di Turgenev poi ripreso anche da Rossi), come uno spazio, affetto incoerente, che seleziona, isola, ricerca e al tempo stesso non dimentica il fattualistico. Suggestiva da "Fantasia paladiana con il conte di Rialto" di Cometti, se ne detesta il recupero, tra i progetti di Palladio, solo quelli pensati per Venezia o, rinunciando all'edificazione e alla fattibilità, il colloca nel sito per cui erano stati ideati. Se ne sa bene una Venezia "ideale" o almeno ideale impossibile, analoga alla Venezia esistente: una ricerca sulla città che sceglie una città alternativa a come essa è, dove la realtà topografica, storica e materiale della città (i progetti realizzati) si mescola all'immagine sognata e fattualistica (i progetti rimasti su carta). San Giorgio Maggiore (la chiesa e il convento), la Zonale, il Redentore e i progetti per la Chiesa di Santa Lucia, per il Convento della Carità, quello per un palazzo veneziano e quello per il Ponte di Rialto si

affacciano avvertiti e contestati alla Venezia che poi costruita, generano una terza, più autentica e misteriosa realtà. Non solo l'oggetto architettonico, ma anche il progetto è diventato memoria e condizione quale parte dell'esperienza stessa, come fatto che costruisce (forma) la città così come la costruzione (i suoi edifici) lo sia. Come i progetti di Palladio riferenti sull'area del bacino di San Marco, anche quelli precedenti, concentrati alla scala del Canal Grande, esprimono una volontà di agire per nulla che ricolore a generare un tutto, non arrivano all'ultima perfezione, ma in virtù dello stato di richiami che tessono gli uni con gli altri. L'azione di Palladio si concentra sul due indirizzi (da uno lato la chiesa di Santa Lucia e l'altro stanza teatro in legno per la compagnia degli Accesi; da l'altro San Giorgio Maggiore come linea interiore e sul ruolo centrale (il Ponte di Rialto); si tratta d'interventi parziali, frammenti o pause, che ricorrono, però, in una serie di rinnovati tentativi (soprattutto dalle costruzioni di Corsini, modificazione e partecipazione alla costruzione di un preciso tipo di città, la stessa che si manifesta e apre poi nel bacino. Quella proposta con il compagno solo all'indagine alla Venezia di Palladio e la tavola, sono ricomposti alla tecnica del collage e affondati, invece, alla struttura reale dello spazio e alla capacità di accogliere la compressione d'architettura diversa, riferita sulla scala dei fatti architettonici avvertiti preliminarmente all'intero: quello sul livello, quello sui percorsi e sulla loro capacità di restituire, nella città, un senso diverso, quello delle implicazioni tra architettura e teatro, e, ancora, quello delle implicazioni tra architettura e teatro (in processo). Questa Venezia Analoga espone una ricerca che al tempo stesso è progettuale e il progetto ("solo su fatti architettonici che fanno parte integrante della nostra conoscenza, sito ad essere parte o strumento attraverso cui si vede il mondo, la costruzione altro fatto"), nel senso che detiene gli ambiti del progetto, quelli che Venezia ha e di quelli aggiunti, la Venezia che si vuole essere anche l'entusiasmo verso l'entusiasmo della costruzione e pensare e sia la Venezia a cui poi (rivoluto) il progetto; ma è anche progetto in se stesso, perché usando il costruito e il pensato come vari e progetti materiali della costruzione generale, una volta, una Venezia che non esiste, una "città bella e ordinata... quella dove si ricompongono i frammenti di qualcosa rotto dall'angoscia" (1).



1 A. Rossi, *Quattro Anni, Milano, 1956*.
2 A. Rossi, "Fantasia", in A. Ponzio (a cura di), *Atti XIII 1965* 1967, Roma, 1967.

Dichiarazione di Ferrara

I dottorati di ricerca in Composizione architettonica e urbana (sod. ICAR 14) si sono riuniti per la prima volta in sede nazionale a Ferrara a sei anni dalla istituzione. La recente riforma dell'istruzione universitaria italiana con l'introduzione delle lauree specialistiche ha imposto una riflessione complessiva sull'assetto dei corsi laureati e dopo un confronto ampio, ricco, articolato, sono stati messi a fuoco i principali nodi critici relativi:

- alla riforma dei DOR in Composizione architettonica e urbana, e al problema della loro ricerca
- al rapporto fra la ricerca nei DOR in Composizione architettonica e urbana e i Dipartimenti che li hanno espressi
- alla interrelazione della ricerca, che suggerisce la creazione di un sistema complessivo fra i DOR in Composizione architettonica e urbana che consenta il confronto fra le diverse sedi, lo scambio delle informazioni, l'accesso a tutta la comunità scientifica ai risultati della ricerca stessa.

Pertanto la prima Conferenza nazionale di coordinamento dei DOR in Composizione architettonica e urbana ha assunto le seguenti deliberazioni:

1. istituire la Conferenza nazionale dei Coordinatori dei DOR in Composizione architettonica e urbana
2. istituire una struttura nazionale di coordinamento dei DOR in Composizione architettonica e urbana
3. istituire una struttura nazionale di coordinamento per la creazione degli strumenti operativi, sito web ed edilizia
4. indovare la prima conferenza nazionale congiunta fra i DOR in Composizione architettonica e urbana e i Dipartimenti che li hanno espressi
5. indovare il primo Congresso nazionale dei DOR in Composizione architettonica e urbana per il dicembre 2022 a Torino.

Di teoria e di prassi

Nella rubrica letteraria del direttore di *Progettazione architettonica*

Paolo Cullotta

A Ferrara, come proprio, siamo riuniti a mettere insieme alcuni atenei disposti firmarsi di una riforma avvisata anni fa e ancora non compiuta. Ci andiamo conca, infatti, che le nostre esperienze sui dottorati hanno origine in processi riformatori avviati sul territorio dagli studi e dalle professioni di uno Stato che ha inteso modernizzare guardando a modelli organizzativi di altri paesi (inglesi e americani) e ad agenzie normative, operabili e pronte di legge al sistema amministrativo e politico della Comunità Europea. Conoscere le luci e le ombre che proiettano sui nostri ragionamenti trovano sfondo su molti elementi in movimento di un quadro istitutivo non del tutto definito. In queste condizioni ignorare le saggi esperienze, di cui sono portatori la progettualità internazionale e sui soggetti della Società, contrastando alla modernizzazione di ogni forma istituzionale, è in ogni attitudine attraverso le strategie del ritorno, di cui dobbiamo saper cogliere gli individui mediocri dell'aggiornamento politico che si allineano nella direzione del governo dello Stato. Apprendere i rapporti dei dottorati con le Facoltà, i Dipartimenti, i servizi e le amministrazioni delle sedi universitarie vuol dire avvertire e soprattutto apprezzare quanto ci separano, lode che, mentre si differenzia qualunque che siano le ragioni e che rimanga le nostre forme generali attraverso cui si intende operare. Ci abitueremo a soluzioni organizzative differenziate e competitive, anzi, in questa prospettiva dobbiamo ancora rinnovarci: accendici (di tutte le strutture gestionali dell'università), che siano efficaci anche per i lavori che stiamo svolgendo su contenuti della riforma universitaria. Ora, se venisse presente la tema di questo problema e il suo evolversi, vorrei fare con tutta evidenza che la questione che stiamo dibattendo sull'esperienza del dottorato ci obbliga a precisare ed eggere il contenuto comune delle sue specifiche, e quindi parlarne a fondo e di prassi della progettazione (composizione) architettonica (e urbana). Qui, invece a partire dalle modalità del dottorato, ne sono chiari alcuni passaggi dell'attività di trovare in questo ambito di riflessione circa la distanza critica e da definire pagine degli scritti e dei saggi di teoria e di prassi che circolano nei corsi di laurea di architettura e si addebbano al pensiero e alle prassi della creazione (progettazione) dell'edificio, affidato ad un insegnamento indirizzato a convalescere perché motivato quasi esclusivamente da interessi di carriera accademica e circoscritta area disciplinare di appartenenza. Il tema del dottorato, inoltre conviene essere un punto fermo, è il progetto dell'architettura. La stessa o l'immagine della centralità del progetto sono in questione, fondazioni nella realtà concrete di stare al centro e di essere i principi portanti della materia che costituisce il progetto dell'architettura. È anche per questo che troviamo, in una posizione efficace di fronte a un numero crescente di allievi, a una procedura di studio che mette insieme ricerca scientifica e didattica per la ricerca scientifica. Ad organizzare noi e i direttori generali dipartimentali diversi da quelli tradizionali e quelli delle Facoltà e, forse, distribuirli al lavoro collegiale strutturato da obiettivi vari. Paterano di lavoro sperimentale che abbiamo avviato nel laboratorio del dottorato (di Palermo) seguendo fasi (e verifiche di più cicli), prendendo le occasioni della ricerca e in cui si è

una direzione lineare verso il progetto dell'architettura. L'addebbano alla ricerca scientifica è stato impartito con lo sguardo rivolto alla disciplina del fare con teoria utilizzata, in successione di fasi, tre prassi: 1) la didattica della progettazione architettonica nell'insegnamento di architetti autori di opere che hanno segnato l'indagine teorica della disciplina; 2) l'architettura del costruito, per mettere nella sua originaria costituzione, il progetto del principio; 3) l'architettura, regole compositive, dei detti figurati, delle norme generative e metriche, della grammatica figurativa; 4) la scienza del progetto osservata e tracciata nello sviluppo dello studio di un tema (l'abitazione temporanea) e della soluzione dell'opera (l'architettura dei materiali) e del sistema isolativo. Lo spostamento operato nella progressione delle nostre sperimentazioni didattiche è di indurre il dottorando a sapere e a fare di teoria nella personale pratica del progetto di architettura, riportando in scienza, nel testo della tesi che argomenta il tema studio. In, i fondamenti disciplinari utilizzati, il metodo e le tecniche adatte. Le attività di progettazione in cui sono misurate l'azione e la difficoltà del saper fare del dottorando e portano questioni che attraversano i contenuti, gli scopi e la struttura didattica e disciplinare del dottorato. Siamo in questo centro senza angustie nei confronti della progettazione architettonica, del ruolo figurato, del ruolo di teoria, non nel dire mettere di ripeto le idee da limiti di ogni tipo, impiego, piuttosto, ogni energia a cogliere e affermare i contenuti coerenti del dottorato di Progettazione architettonica.

Nuovi obiettivi

Gianni Felici

Le riforme legislative e i diversi regolamenti attuativi, sono l'occasione di riferimento normativo della ristrutturazione proposta nel dottorato veneto. Esso, da dottorato concordato con le sedi di Milano e di Napoli è diventato "di solo", con un consistente problema di ridistribuzione del Collegio docenti, è stata invece introdotta la figura del "tutor". Con la possibilità nuova di avere un corso nuovo (invece dei posti "a pagamento", è notevolmente cambiato la dimensione numerica dei partecipanti al dottorato: esse ha superato, nella composizione dei tre cicli presenti contemporaneamente, le trenta unità. È inoltre necessario prendere in considerazione il tema di ricerca, in base alla nuova legislazione, è uno dei segreti fondamentali cui è possibile accedere solo alla fine dello stesso 3+2 nel campo del processo di formazione permanente e/o nei cicli di aggiornamento professionale. Al termine di questo quadro normativo è stato necessario ridistribuire i corsi, cambiare il programma del dottorato, tenendo presente che mentre noi "massari" o nelle "scuole di accensione" l'obiettivo è la formazione di un professionista colto la cui specializzazione corrisponde parzialmente alla capacità di lavorare gli altri specialisti nel caso del dottorato abbiamo un problema nuovo dimensionato perché è centrale il momento della formazione critica, dell'obiettivo "intellettuale", il dottorato deve essere un periodo di studio, aperto a coloro che ritengono, e dopo la laurea, è in una fase diversa della vita professionale, di aver approdato, sviluppare, aggiornare conoscenze di punto fondativo. I dottorati sono in questo momento il periodo di costituirsi come una sorta di "hero cycle" con le stesse caratteristiche dei cicli precedenti: noi, altri, o chi che sia una ha

già fatto per lavoro di secondo livello, il dottorato li vive e gli leggo degli suggerimenti, nel quale si va perché, assai meno alcuni punti di riferimento di pensiero o di "scuola" (di persone/docenti) si vuole studiare e conoscere - fare ricerca - per una via che non può essere, prima di tutto, una personale scelta di responsabilità culturale e scientifica. Perché ciò sia possibile, è necessario che i saggi del dottorato si debbano un'attività culturale forte, tale da influenzare e da rendere, in certa misura, concorrente. Questa difficoltà, oltre che essere il risultato di una scelta di ricerca, dovrebbe anche essere una via definita e collegata dal Collegio docenti, il quale deve aggiornare e rendere visibile anche nel bando istitutivo dei singoli cicli, in modo da orientare lo studio degli aspiranti dottorati, e le stesse modalità della loro adesione. Ne consegue, per ciascuno ciclo, una sorta di "punto di riferimento" che è anche lo stesso perché, nel suo ambito, si sia più grande e necessario libertà di scelta, da parte dei dottorandi, degli operatori di loro: solo una ricerca fortemente motivata da un interesse scientifico personale può, infatti, conseguire negli usi e originali. In questo senso abbiamo ritenuto di dover confermare il medesimo corso tematico e, conseguentemente, la filosofia del dottorato di ricerca degli anni passati: **Composizione architettonica.**

"Composizione architettonica" mette l'accento sulla possibilità di isolare, tra gli elementi su cui si opera, propri e peculiari, e relativi per uno studio legittimo, quali in termini di esse, in secondo luogo per una loro organizzazione con altri settori della progettazione e in vista del raggiungimento di un determinato obiettivo (il termine composizione contiene, implicito, un'intenzionalità determinata e concreta); esso serve a strutturare in maniera più evidente lo studio della disciplina dei monumenti ed edifici ai problemi di teoria e di calcolo che al momento compositivo dove precedono. "Le riflessioni e le ipotesi di Composizione architettonica, hanno come ambiti tematici i temi analitici: lo studio di architettura dove cogliere i rapporti tra teoria e "prassi" complessiva e tra composizione e costruzione; lo studio della città inteso come individuazione dei "caratteri" di un città da assumere come materia e motivi interni al progetto; lo studio di tentativi "non urbani" o "non ritrovati, per segni della storia e qualità paesistiche, che, nel momento del riflettere e dell'azione del studio del piano urbanistico di una progettazione, guidano dal Collegio dei docenti, esse vengono in qualche maniera: la città di Venezia o l'area veneta, che sono assunte come luogo privilegiato e come emblematico per un confronto collettivo sul progetto contemporaneo. Per l'area, in corso tale tematico sono state declinate in "Studi su Venezia dopo Paludato: progetti e ipotesi" (di dell'URV). Un ulteriore elemento di definizione dei caratteri e dell'identità culturale e scientifica del dottorato, sarà fornito dal rinnovo, della selezione e dalla pubblicazione del corso paleontologico classico costituito dalla "tesi" prodotte nei primi quattro cicli (già oggi disponibili parzialmente in abstract) e di quelle, metodiche, di nuova produzione.

Teoria e progetto

Carlo A. Mazzi

La natura e gli obiettivi del dottorato devono essere definiti all'interno di una complessiva e coerente ipotesi della materia, ovvero quando saremo del tutto chiare le rispettive finalità della laurea di ricerca, del biennio specialistico, del master. Solo in questo quadro può il possibile scegliere di caratterizzare il dottorato come luogo di specializzazione e di approfondimento, oppure come terzo ciclo di un'attività formativa che lo vede come un ulteriore tappa dell'apprendimento sulla progettazione. Nel stesso quadro deve essere inclusa la contraddizione - a mio avviso non posta - tra la concezione del dottorato come luogo della ricerca teorica (quindi come prima fase della carriera accademica) da una parte, come luogo della ricerca applicata, in quanto del potenziamento della pratica professionale dell'area. Questa contraddizione può o deve essere superata inserendo opportunamente l'attività del dottorato all'interno di una formazione acquisita dall'architetto nell'Università, e se è indubbio che la nuova didattica possa attraverso il lavoro e ha recuperato l'aspetto prologo-epistemologico (rispetto la conoscenza teorica e dei libri, è ovvio che tale conoscenza può essere condotta da una didattica attenta a su. Smentire i fondamenti proprio attraverso il momento applicativo. In conclusione, è irraggiungibile per una concezione

Creazione della laurea triennale, domenica 15 dicembre
Alle 15:00 ho aperto i lavori Ferrara Park, che ha colto in le differenti posizioni culturali espresse nelle due giornate precedenti nel più ampio quadro del dibattito su gli sbocchi ideali nella post-secondaria e ha tracciato una mappa locale delle sue possibilità e ha delineato i termini di una ricerca di ricerca e delle loro dinamiche interne. Dalle 12:00 alle 13:00 si è svolta la tavola rotonda con il presidente IuA e i Coordinatori di tutti i DOR presenti, presieduta da Pasquale Cullotta (Palermo). Nel quadro hanno partecipato Denise Vitale (Milano), Carlo Geronzi (Torino), Giuseppe Barberi (Pescara), Fabrizio Rossi Prati (Napoli), Claudio Amadio (Roma), Fabrizio Spini (Firenze), Carlo Masini (Anversa) e Giancarlo Molteni (Torino). Laura Ternes (Reggio Ca.), Franz Pavi (Genova), ha concluso i lavori Enrico Romano (Milano). Il dibattito ha chiarito con franchezza i nodi critici emersi; in particolare quello relativo alla natura del contraddittorio fra i differenti settori in Progettazione architettonica, e da considerare in aree interdisciplinari e culturali. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di architetti anche negli anni passati o in corso ignorati o avanzato cercato viceversa (e di delegazioni). Si è finalmente riconosciuto che molto ha pensato ragionevole le Approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'attività di studio del progetto. Si è convenuto sulle opportunità di costruire un sistema dei DOR in Progettazione architettonica in grado di evitare aspetti e avvertenze, di trovare spaccati e confronti non solo in relazione ai contenuti programmatici, ma sviluppando processi di autovalutazione sulle basi dei risultati scientifici conseguiti. È emersa la necessità di fare chiarezza sul metodo e l'assetto che il DOR si pone davanti alle differenti sedi, sono state stabilite le condizioni che si debbano in merito a interessi valutazione sul campo della formazione che è quello della ricerca... Quindi alle 13:30 Claudio D'Amico ha detto lettura della "dichiarazione di Ferrara" elaborata dai coordinatori dei dottorati (C. D'A.)

La dimensione scientifica del progetto

Giovani Fumigato (Napoli 1)

Cin questo breve testo vogliamo individuare alcuni punti nodali legati al rapporto tra progetto, ricerca e conoscenza. Intendiamo il progetto nella sua accezione più estesa, non solo architettonica, soprattutto nel rapporto con le sempre più frequenti riforme degli studi.

«La necessità di un periodo ripensamento degli strumenti e dei metodi della formazione culturale, avviene senza dubbio le riforme ai presupposti base di un moderno pensiero scientifico. Da Carlomagno a Einstein e fino ai nostri giorni, si continua a creare, infatti, la centralità di questa questione che può essere definita "dell'osservatore". Alla base del concetto di scientificità è, non a caso, da sempre collocato il ruolo decisivo dell'occhio osservatore, traducendo la stessa ricerca in un "movimento" dell'osservatore verso l'oggetto della conoscenza. Tale "movimento" non è normale perché legato all'irrazionalità del soggetto osservante, la cui "movibilità" non produrrebbe della caduta di una mela la teoria della gravitazione universale, né un aggiornamento microscopico.

«Ciò non significa presupporre una scuola di "eccezionalità", ma prendendo atto della specificità della condizione italiana (risumabile in uno slogan che sintetizzi i valori della "sistematizzazione" con una forte propensione alla "teoria"), occorre rilevare peraltro che "scientifico" non è incompatibile con inventiva, personalità e creatività.

«Da questo punto di vista, quello che non sembra convincente delle "riforme" è l'aderire ad un modello che teorizza un miglior rapporto tra iscritti e laureati, decidendo tale aspettativa basata sul livellamento del numero d'iscritti con quello dei titolari. Si sancisce così che il democratico diritto allo studio debba equivallere al dovere di generare la laurea o l'esame, mirando alla base la funzionalità di una società civile e stabilendo un criterio di sanatoria. Il distribuire "democratico" di atenei e diplomi su larga scala realmente in crisi il concetto di preparazione e selezione tradizionale associati all'esperienza universitaria.

«È proprio in ciò che lo spirito delle riforme contraddice pienamente i presupposti di "scientificità", non prendendo allo stesso tempo posizione sul problema della "qualità". Anzi, si produce l'equivoco/coincidenza delle ricchezze occupazionali, come se i mestieri specializzati dell'oggi fossero estinti. Si scavalca, così, la necessità di schemi e laureati dalle fluttuazioni del mercato consentendoci una mobilità che è tanto più forte quanto più "concettuali" e flessibili sono gli strumenti che ci si danno in dotazione. Il terzo ciclo rimette pienamente il lato impositivo, come dimostra il dibattito sul ruolo del progetto nel dottorato.

Sembra necessario, dunque, precisare la dimensione scientifica del progetto (prevedendo dai cicli come profondamente legata alle intenzioni, ai valori soggettivi, alla natura individuale e geneticamente differente dei "singolari" esperienze di studio. È proprio la costruzione sistematica di tali differenze, partendo indolubbe di qualunque azione cognitiva che, se collocata all'interno di un progetto complessivo, diventa base di un'oggettiva creazione di un patrimonio di contributi non "biografici". L'esperienza di un dottorato contribuisce così a collocare un contributo teorico originale all'interno di un più vasto patrimonio concettivo comune. ■

Della teoria e del progetto

Roberto Novelli (Napoli)

Il progetto come strumento di conoscenza per una ricerca in architettura. Ma il progetto di architettura non è forse, innanzitutto, un modo del pensiero che ha la sua fo-

ma nel disegno? Questa precisazione mi sembra appurata ai fini della questione di cui si è discusso a Ferrara. Parlare di strumentalità del progetto ai fini della conoscenza, infatti, significa spostare l'attenzione su un aspetto secondario rispetto a quello prioritario per cui la conoscenza nel progetto di architettura è la tensione di un pensiero che sta con il disegno in un rapporto non di strumentalità, ma di vera e propria identità. All'interno di questa intrinseca identità si collocano tutte le discussioni sull'autonomia e l'eteronomia dell'architettura e si discorrono il fondamento continuo filosofico dell'architettura. All'interno di questa intrinseca identità si colloca ancora l'irregolarità che pervade il nostro disciplina e partine da quello che Gaggioli ha definito "la scissione dell'unità greca della teoria", in riferimento al rapporto concettuale che si è venuto a creare tra teoria e arte, espressione e attività. Nella stessa ambiguità si può trovare cadere Kenneth Frampton quando parla di valori rappresentativi e valori ontologici dell'architettura, come elementi duali della stessa.

Questo concetto di strumentalità applicato alla ricerca può nascondere l'intento di arrivare a considerare il ruolo di architettura o come applicazione parameca accademica di una data teoria nella materialità della forma, o come termine ultimo del campo di un ricercatore, il che equivarrebbe a negare all'architettura ogni possibilità di ricerca teorica.

E a Ferrara la discussione sulla necessità o meno del progetto nella ricerca architettonica dei dottorandi condivide chiaramente un'eco della dimensività di questa intenzione di pensiero e dei suoi darsi nella forma e secondo le regole dell'architettura. Intendo dire che la qualità operata tra architettura-ricerca dei suoi significati, non può non condurre a una differenziazione tra gli assetti del progetto da una parte e gli assetti della teoria dall'altra. ■

Il sommergibile e il catamarano

Luciano Marabito (Reggio Calabria)

L'ipotesi di una ricerca contiene la capacità di un'avanzamento e contemporaneamente la strutturazione di un metodo perché quest'avventura possa essere raccontata, attraverso le sue carte, i suoi strumenti, le sue invenzioni, le sue verifiche. La fase trascorreviva in cui si trovano le Facoltà di Architettura nonché il dottorato italiano, impone di tracciare delle rotte possibili di navigazione, verificando le partenze, gli approdi, i ripari, ma soprattutto la stessa natura del viaggio. L'incontro nazionale di Ferrara ha raccontato la varietà e la variabilità delle ipotesi e delle interpretazioni, ribadendo però la centralità del dottorato, che, per questa sua natura di terra di confine tra completamento degli studi e manifestazione identitaria delle scuole di appartenenza e delle linee di ricerca che questa esperienza, si trova a essere luogo più privilegiato delle atenei, dello stesso, delle tradizioni.

Se lo spirito della riforma esige un iter formativo connotato fortemente da caratteri professionalizzanti e ideologicamente orientato a una natura addressiva della figura dell'architetto, c'è però da chiedersi se il ciclo di eccellenza rappresentato dal dottorato debba invece concentrare e produrre quella plusvalenza concettuale capace di mettere in atto processi generativi e innovativi, non necessariamente, o per meglio dire non solamente, scaturiti da una domanda esterna, finanziaria, istituzionale. La natura della rotta di navigazione riguarda però l'università tutta, le connotazioni delle ricerche sperimentali, le modalità con cui tali strutture si stabiliscono ai territori di appartenenza rispondendo alle domande, emancipandosi o contenendosi su queste; indagare sul dottorato e forse contemporaneamente con quali mezzi di navigazione si vogliono attuare queste rotte, tutte possibili, tutte locali, tutte però modificabili. L'ipotesi figurale del sommergibile e del catamarano è quella che attraverso il mezzo, noi possiamo indicare a quale natura della navigazione vogliamo attecchire. Il sommergibile naviga sotto la superficie, è probabilmente più lento, incontra pressioni differenti, guarda alla complessità dei fenomeni sottesi, ha cognizione della superficie ma contemporaneamente della profondità, può rispondere alle domande immediate di

appreso ma produce indagini e conoscenza delle parti non visibili di questi approdi, utilizza visuale ravvicinata periscopiche, che da livelli differenti possono emergere o oltrepassare la superficie. Può utilizzare mostri e strumentazioni complesse che avvertono degli ostacoli e restituiscono la natura degli strati. Il catamarano è un mezzo agile, la sua caratteristica è una relativa stabilità e una specifica velocità, naviga a superficie abnorme, ha cognizione immediata dell'orizzonte e dell'approdo, la sua parte emersa è prontamente respinta alla sua parte immersa, può ricorrere lussuosi, come tutti i mezzi dotati di vela, può rispondere differenzialmente e opportunamente, anziché di botto, può dirigersi il vento che si è venuto opposto, ottendendo grandi velocità con molto rischio; ma può anche andare a lesta, navigando nella ricerca il modo morbido e flessibile, senza ricogliersi improvvisi e pericoli di ribaltamento.

L'ipotesi sui mezzi e sulle modalità di navigazione rivela però soltanto le coordinate generali di metodo, mentre rimangono fittissimi le strumentazioni necessarie alla costruzione di quell'attitudine scientifica alla ricerca attribuita alla scuola di dottorato ed esplicitata nella riforma universitaria. I sistemi oppostivi duali che hanno caratterizzato in modo specifico la disciplina della Progettazione: teoria/costruzione, progetto/costruzione, arte/tecnica, sembrano nel dibattito attuale sciogliersi nell'unico valore possibile e accettato della costruzione, in quel corpo curato ed emporio che da scacco attraverso la sua volontà teorica e comunicazionale. La stessa nozione di teoria sembra poter affacciare finalmente, soltanto dopo la fase costruttiva del transito, il dottorato in Progettazione architettonica, divenuto sommersibile e catamarano, e girare come l'intera disciplina di riferimento alla necessità dell'opzione drastica ed esclusiva.

Ciò pone delle domande di fondo che riguardano:

- «la conduzione da parte della stessa disciplina architettonica di uno statuto scientifico accettato e riconosciuto

- «la necessità di un equilibrio tra natura della ricerca applicata e natura della ricerca di base

- «la possibilità di una contemporanea presenza tra ricerca immediatamente spendibile e ricerca orientata e capace di orientare.

Molti di queste domande sentiamo nella struttura ridotta dell'università italiana avere un carattere irrisolto; il progetto andrebbe nella sua natura di risposta ad un problema a breve termine senza cogliere le aspettative immediate e scoperte di una ricerca teorica, oggi più strutturata che mai e non riconducibile agli schemi metodologici atavici degli stessi architetti.

Il paradosso è che il progetto d'architettura nella fase di eccellenza del dottorato dovrebbe nei fatti generativo (professionalizzante? emancipante? liberatorio?) autoritizzandosi quasi caricati di scientificità o per meglio dire di formazione nell'attuale accezione di quella che strettamente si troverebbero a convivere con la necessaria revisione autografica che coinvolge il progetto di architettura. L'altra ipotesi praticabile è quella che la formazione di architetti-ricercatori sviluppi attraverso la navigazione del sommergibile, la strutturazione scientifica di un pensiero che non potrà che essere progettante proprio per la stessa natura disciplinare, ma capace di innovare la teoria attraverso le incursioni possibili del progetto, strumento parziale, e attraverso quello sguardo periscopico capace di risalire dalla profondità verso la superficie. ■

Progetto: strumento o oggetto di ricerca

Michele Barosso (Livorno)

"Sostitui, qual è il problema?", esordisce un dottorando durante la sessione giovani della Conferenza di Ferrara. Si è appena lanciata la questione del come fare ricerca scientifica nei dottorati di architettura e questa frase sottintende come oggi, in quelli che dovrebbero essere i centri di eccellenza della ricerca, non si senta più il bisogno di interrogarsi sullo status epistemologico

In una delle serate della Conferenza, nell'auditorium del Museo, si è svolta una discussione assai affollata e animata tra i giovani ricercatori giunti al Ferraro di tutta Italia, dottorandi e dottorati. Oggetto del dibattito il dottorato in architettura, l'istesso come argomento d'eccezione nella formazione di grado (della dei nuovi architetti) e luogo d'azione della ricerca universitaria, ovviamente ogni a mirarsi di un lato con il nuovo ordinamento degli studi universitari, dall'altro con le trasformazioni profonde che stanno investendo le città, i territori e i contesti. In questo momento, il ruolo del progetto di architettura alle diverse scale. La richiesta di aprire uno spazio di confronto a scala nazionale tra i giovani ricercatori, formulata anche nel documento conclusivo della Conferenza stilato dai coordinatori dei corsi di dottorato, ha suggerito l'istituzione di una nuova sezione della rivista, di cui queste pagine costituiscono il primo saggio. (S.P.)

Percorsi della ricerca

Sara Profarioni

I grandi ricercatori che hanno fatto nascere il concetto di *interdisciplinarietà* della Conferenza di Ferrara (i nomi) abbiano avvertito un'inesorabile bisogno di uscire da un'idea di lavoro a loro riservata, hanno espresso un certo disorientamento nei confronti della formula istituzionale che li aveva portati alla ricerca degli studiosi di università da distinguere. I modelli formativi che negli decenni sono stati praticati e percorsi da singoli dottori di laurea in varia tecnica non creano di un ambito generale nel quale collocare la propria ricerca, individuazione di un tema (di un'ipotesi da verificare e/o, meglio, affrontare, e costruzione di un prodotto nel quale, di norma, confluisce attività di progetto, di studio e di scrittura, vengono necessari intersegni nei confronti dello status della ricerca in architettura e dell'offerta didattica ed essa non in condizioni così di terzo livello). Ne emerge un'idea di lavoro come relazione degli studi interdisciplinari della disciplina che ha come fine principale quello di mettere a punto una serie di attrezzature concettuali anzitutto (all'interno della generalizzabilità e della specificità) per affrontare i problemi (di natura) in architettura - tra esperienze e conoscenze in termini diversi da quelli praticati della critica (specie recente) accettata sia dall'eclettismo delle diverse ricerche e protette a prescindere dalla centralità dei risultati, dall'effettività di un fine comune; e dalla storia (specie massicciata dall'indagine documentaria e dalla ricostruzione filologica). Ed è a questo livello che il tema del rapporto con la realtà sempre più di riferimento è stato ricercato e con questo che sarebbe invece dovuta la volontà metodica dei prodotti del dottando determinati, nei percorsi ricercati, possono molto differenziare, in alcuni percorsi l'aspettativa di una formazione avanzata che addotta un ingresso nel mondo della professione ad un livello superiore. Ed è allora una ricerca tutta rivolta alla ricerca di informazioni su meccanismi di costruzione dell'architettura e della città contemporanea, viene perseguita, il fine, non sempre conseguibile, è quello di andare oltre lo stato di crisi della disciplina, non più chiusa a dispiegare la propria ricerca intermagica nei processi che producono la nuova città nuova metropolitica, cercando nei meccanismi di formazione del mercato la garanzia di una rinnovata armonia tra il mondo delle idee e il mondo del lavoro. In altri percorsi invece l'idea di una formazione d'occasione che, a partire da un punto di partenza critico nei confronti di quello che storicamente potrebbe essere definito il mondo che sta fuori, ritorna agli studi interdisciplinari della disciplina per considerare alcune formulazioni progettuali, ovvero un rinnovato orientamento di dibattito e di metodo in grado di produrre le risposte dell'architettura ai temi della contemporaneità. Agisce con tutto un spettro delle centralità di interesse delle ricerche formative del "che cosa è l'architettura" di "come si fa", dall'oggetto al processo, ma anche, oltre il carattere di generalità e riproducibilità delle formulazioni ideative, emerge il tentativo di restituire nuovi tempi di possibilità per l'architettura e formare quindi, anche nel mercato, una domanda di nuove procedure ■

co della nostra disciplina, e tentano non solo che il progetto può assumere come strumento di conoscenza e di formazione allo stesso. Il dibattito teorico, casuale, a strutturarsi secondo un bipolarismo favorevole/contrario ricercando l'adattivo rispetto al problema posto, mentre rimane fuori la parte di intersegni più utili da strutturare il progetto all'interno del dibattito, invariabilmente accorrendo allegherie se siamo parlando di progetto come oggetto di ricerca o come strumento di ricerca.

Il progetto di architettura - come spiega bene Philippe Boudin nel suo intervento al convegno CNA del 1998 e lo stesso - avendo un carattere eminentemente "eterogeneo", consistente, cioè, nella composizione di più fattori, e di variabili non scelti, non può essere direttamente oggetto di ricerca scientifica. La moderna ricerca scientifica richiede infatti che i suoi oggetti siano il più possibile localizzati o che possano essere formalizzati sotto forma di domande precise e non come questioni di carattere generale. Inoltre il carattere scientifico di una sperimentazione consiste prima di tutto nella sua ripetibilità e quindi nella sua generalizzabilità, caratteristiche incompatibili con il carattere di complessità e singolarità propri del progetto di architettura. Boudin conclude, però, possibile fare ricerca su parti del progetto. La questione diventa pertanto quella di individuare i "fattori-stato del progetto" che possono essere oggetto di una conoscenza scientifica, cioè oggettiva e trasmissibile. Quei "fattori-stato" emergono dall'idea della progettazione come "tecnica della concezione", e di conseguenza il progetto di architettura come sintesi di arte e di tecnica. Qui la tecnica è ricerca nel senso di "partecipazione di sapere trasmissibile, codificabile da un processo di continua accumulazione, che costituisce il corpus della cultura scientifica. Si tratta di tecnica, ma anche di strumenti, che permettono la conoscenza (e la quale modo il dominio) della storia, della natura, della realtà, e dei procedimenti possibili, insieme della "concezione" aperta. Sono questi forse i possibili oggetti di ricerca in architettura.

Ogni convegno di Ferrara emerge però che il progetto è spesso valutato nei dibattiti italiani come strumento di ricerca, più che come oggetto della stessa. Se - come dice ancora Boudin - "la architettura è una situazione di concezione oltre l'analisi sia secondo del dato", allora le esperienze progettuali potrebbero avere un ruolo strutturale nella formazione del dibattito. Anche in questo caso, tuttavia, esistono diverse strade. ■

me italiano delle sedi storiche costituisce un'interessante opportunità di attenzione a partire da luoghi rurali marginali; di approfondimento nei confronti di percorsi poco esplorati; di contaminazione nell'universo delle identità; di contesti originali nel circuito globale del sapere.

Questa opportunità, venuta a determinare a partire dagli anni novanta, coincide di proprio interesse anche in merito, insegue la ricerca concreta e didattica in ambiti sempre più locali. A tal proposito sono assegnabili "indagini" in alcune iniziative legate ai centri distintivi di un luogo nella direzione di un carattere polivalente universitario.

Le comunicazioni

La ricerca dei contenuti nel "Rapporto sulla didattica e sulla ricerca svolta nei 15 dottorati in discipline progettuali attivi nelle facoltà di architettura", presentato dal prof. Aldo Pini al Convegno di Ferrara del dicembre 2001, evidenzia cinque settori ricorrenze fondamentali a cui è da completarsi.

Per la costruzione di un atteggiamento da "comunità scientifica", capace cioè di valutare contemporaneamente i risultati conseguiti nel tempo sia di realizzare un effettivo coordinamento nonché una verifica sulle metodiche affrontate a livello nazionale, dovrà sempre più indispensabile disporre di un quadro complessivo della consultazione agniva capace di fornire velocemente una visione chiara sullo stato della ricerca.

L'opportunità consentita, per i dottorati, di conseguire un titolo universitario di III livello presso le stesse strutture di provenienza triennale, può l'incorporazione di un confronto tra "scuole", tra metodologie progettuali di ricerca diverse da quelle concepite e sperimentate, anche attraverso la promozione di occasioni di scambio e d'interazione con gli altri studi.

Ricerca e mercato

Esiste uno spazio per la riflessione teorica, per l'approfondimento disciplinare nell'attuale mercato globale? A tal proposito sembra interessante evidenziare il pensiero di Henri E. Côtier:

[...] "Il rischio in cui incorre l'architetto è di vedersi trasformato in un prodotto di consumo sottinteso alle leggi del mercato. Tale rischio viene soprattutto più necessario di avvicinare - a livello della produzione delle idee - ai metodi della pubblicità, propria dell'immagine e dello scopo spettacolarizzato finalizzato a vendere. Ci consegniamo, siamo diventati merce più assegnati alla moda, alle mode, come qualsiasi prodotto lanciato sul mercato internazionale. Il nostro prodotto, quale che proceda sulla base del marketing, per essere identificabile deve restare sempre lo stesso e per essere distinguibile, conseguente, esso deve cambiare continuamente". ■

La riflessione di Côtier è riferita al mestiere dell'architetto ma può essere utilemente declinata nell'ambito della ricerca concettuale e didattica dove esso interviene non come ricerca del mercato, quanto piuttosto in termini di strategia educativa, come capacità d'invenzione del progetto di dipendenza agniva e come livello della domanda, orientando, inserendo nel via il pensiero teorico su un mercato didattico e da un governo del territorio specifico, scegliendo direttamente gli intellettuali privilegiati.

Il progetto dell'esistente

La situazione meridionale caratterizzata da diffusa disoccupazione, da insediamenti precorrelati del territorio, da stabilimento ingegneristico, dall'assenza di un pensiero progettuale riconoscibile è il campo d'intervento privilegiato del dottorato di Reggio Calabria, "Cogliere e descrivere" è quello il compito dell'architetto oggi, dunque l'esistente come ricerca, come oggetto da indagare.

Conoscere, interpretare, significare, per ricercare l'immagine del paesaggio meridionale traducendo le specificità in patrimonio universale. Tracce, tessuti, articolazioni e naturali si compongono costituendo una nuova geografia. Tracce e luoghi in una tensione che va oltre il locale approdando in un mondo globale considerato come "lo spazio di una nuova umanità", nella quale l'identità degli usi umani delle culture e dei luoghi si definisce in un rapporto con l'altro e con l'altrove nella prospettiva della comprensione delle differenze più che delle affinità" ■

Per un progetto di ricerca comune

Antonio Rongioletti (A/Rwv)

L'accoglienza della contemporaneità ha contratto il tempo del progetto. Sono stati i tempi lunghi che dall'abbandono dell'idea lo sviluppo del fenomeno verso un fine del progetto che, talvolta, differiva le sue volontà di essere aperte "multivoce". Oggi, i tempi lunghi dei laboratori universitari, dei workshop, dei convegni d'idea fanno apparire questo problema geografico obsoleto e lontano nel tempo. Abbiamo certamente acquisito una nuova capacità di risposta in tempo reale. Tuttavia, ci si chiede se a questo ritmo universitario, che si affaccia su opere imponenti emulgate, non spinga le nuove generazioni verso un atto di ribellione che non coincide più con il senso di un sapere più ampio, ma con l'applicazione di una pratica specialistica di cui manca la visione d'insieme.

Assume ruolo d'attore o di ascoltatore dello atteggiamento ingegneristico e appare estraneo frutto della globalizzazione e della globalizzazione in seguito alla localizzazione e localizzazione. Si ritiene, invece, che la globalizzazione vada interpretata come confronto di modelli differenti e la localizzazione invece come rapporto critico con il luogo, con le sue tradizioni e specificità.

La specificità della scuola italiana consiste nella produzione teorica, che oggi viene rimessa in discussione rispetto ai modelli europei e confrontata con la specificità del dibattito in Progettazione/Disposizione architettonica, che ha una chiara vocazione per il progetto. In questo momento di riforma, alcune scuole italiane ritengono che il progetto non debba far parte del corso di dottorato, in quanto l'obiettivo è quello di educare il dottorando a un'attività lavorativa alla ricerca. Aldo Marchio, tra cui quella di Palermo, rivendicano questa specificità riprendendo all'ultimo del rapporto teorico della ricerca l'immagine del progetto d'architettura, come uno degli strumenti d'indagine. Su questa ipotesi di lavoro emerge il rischio di un'inesistente influenza da parte del tutto del dottorando. Tuttavia, questo rischio si coronerà sia per il progetto sia per la ricerca teorica, ma il genere di stampo analitico di un oggetto eterogeneo e nei dettagli concettuali, in cui convergono elementi e dotazioni provenienti da scuole diverse. La figura di un contraffattore/working, che offra quello di fare, consente di ampliare i propri limiti. Le attività parziali, sensibili, restano, e restano arricchite dagli apporti del progetto. E, intanto che non si scade nell'esterofilia, certe aperture interazioni con i soggetti all'età stessa favoriscono gli scambi culturali.

Quattro, però, sta cambiando. La ricerca universitaria, legata al dottorato di progettazione, non si esaurisce nel concetto dell'ossessione tra la produzione teorica e quella progettuale, ma deve fare i conti con l'emergere di nuove figure di lavoro e mettere gli obiettivi della nuova formazione post-laurea.

Se un corso post-laurea mira alla formazione di un progettista, profeta ad inizio della professione, va perseguita la pratica del progetto e generati il dialogo con le imprese. Se il corso mira alla formazione di un ricercatore, va potenziata l'attività della ricerca. Se l'obiettivo è la formazione di un docente, il lavoro si educa alla didattica e strutturata in sua preparazione teorica.

Oggi, rispetto alle varie scuole di specializzazione, nei dottorati di ricerca sembrano convergere talune figure, denunciando quasi la necessità di definire un profilo di visione d'insieme. La questione si fa più complessa e d'ossessione i tempi della formazione e della stessa laurea della tesi e contrappone. Nel rapporto di ricerca della tesi e della specificità di ricerca dottorato italiano, è appare importante che il lavoro ritraesse in un comune denominatore, quello che genera attraverso la ricerca del corpo. Non si cercano ricchezze, né vantaggi dell'arte, ma la messa a punto e l'impegno di un metodo e procedure flessibili nel rapporto tra le varie scuole, che abbiano come obiettivo, prima dell'educazione su un dato argomento, la formazione e l'educazione alla pratica della ricerca sulla base della realtà che ci circonda, che ciascuno all'interno del proprio progetto di ricerca teorica e sperimentale e può sperimentare con argomenti diversi ■

Il progetto dell'esistente

Fabrizio Crapigna, Andreuccio Russo, Gaetano Scarpato (F/Cr/Cr)

L'attuale corso del dottorato in progettazione architettonica va analizzato come Pescara, Bari, Palermo e Reggio Calabria, progettando differenti percorsi di ricerca

totale, non può essere variabile e inalterabile, ma deve fondarsi sopra il non discendere dai fenomeni scientificamente indagati" (R. Gansel, *Atomi estetici, in: Cose e Uomini. Scritti scelti sul sapere architettonico*, edito da Umberto Allemandi & C., Torino, 1996, p. 47). Queste cose, a mio parere, pare importanti interrogarsi sul futuro della nostra ricerca identitaria, sulla natura necessariamente teorica della ricerca nel DR e conseguentemente sull'importanza di una dialettica critica della esclusiva pratica del progetto nella costruzione paziente della nostra identità di giovani ricercatori.

La dimensione narrativa dell'identità

Enrico Guarnacci (Pescara)

L'insieme dei fenomeni che vengono accostati sotto l'etichetta della globalizzazione appare una duplice complessione. Da un punto di vista strettamente costruttivo, le forze di mercato, avvolgendo l'intero globo, rendono obsoleti gli assetti territoriali costruiti negli ultimi decenni. L'indobbiato dei confini nazionali non tocca solo l'economia ma anche la riproduzione culturale. Tradizionali termini e termini società a cultura sono considerati concetti, oggetti ormai senza la sua cultura e il suo territorio possono essere riprodotti in una data società ma i termini significativi che sono possibili cultura sono turbati e così è all'interno di ogni spazio locale (civico, produttivo, commerciale, sociale). Dal punto di vista della negazione dell'esperienza soggettiva i processi in atto modificano, complicano, la matrice spazio/tempo dell'esperienza individuale e collettiva. Ogni spazio si attraversa ma la loro-radicamento discrivono passato della relazioni familiari a quelle transazioni tra reti locali e quelle dei media globali. Lo sfondo è l'identità culturale di un contesto globalizzato, il timore di una omogeneizzazione, di stabilità di culture oltre ai confini a interrogarsi sulla nostra specificità. Sciolta l'identità sociale e nella territoriale regionale, la città assume un ruolo neutrale, diventando il primo campo di negazione dell'identità collettiva. Con la modernità l'identità cessa di dipendere dai suoi radici e dalla tradizione culturale e viene qualcosa da costruire, un progetto da realizzare. L'identità si costruisce per differenza e per contemporaneità stante una continuità del soggetto e un accadimento dell'esperienza nel tempo. Nella sua temporalità permea la dimensione della scelta contro ogni identità esclusiva, ma il cambiamento non è la ricerca di una configurazione più autentica, più vicina di proprio essere o di proprio progetto, che è quasi un imperativo, uno health is not, un'azione che si autogenera. Tuttavia l'identità è un concetto intrinsecamente essenziale (come emblematizzazione) ogni l'etim che costituisce la radice del termine e richiede un riferimento che preserva e che consente di attribuire la mobilità dei contesti e della esperienza a un unico individuo. Come costituisce la dimensione della perennità? La dimensione narrativa. Tra le funzioni del racconto vi è quella di definire una "singolarità", di tempo, di spazio; di persone; il racconto circoscrive un piccolo campo ordinato, che segue le proprie regole strutturali, cosa pre-suppone una capacità di intendere, data della condizione non solo di un linguaggio, ma anche di un modo: le capacità di costruire una comunità integrante. La pratica del racconto discrivono dunque una dimensione fondamentale dell'identità che è quella narrativa. E la città è il luogo della relazione per eccellenza. La globalizzazione calza i processi di circolazione di sempre presenti nella città, accelerandone la velocità ed esasperandone i portali ma non si può considerare il risultato di tali dinamiche semplicemente una omologazione di genere verso modelli imposti dominanti, in realtà l'effetto di essa trovano spazio forti spinte di "localizzazione" e un'alta parità scomparsa della qualità dei punti della spazio della nostra società.

L'idea che mista una "universalità del sapere e del bello" rinviata a un approccio tipologico mediano, il termine stesso di "universalizzazione" nucleare in sé

l'interazione e la determinazione a creare un ordine a scala universale.

Alla luce di questa contraddizione, una possibile risoluzione è universalità e identità culturale nella della globalizzazione, potrebbe essere quella che prevede una continua immortazione della prima a contatto con la seconda e viceversa. Invenzioni temporali contrastanti. Scenari a breve termine, interventi puntuali, dispositivi provvisori, strumenti multimediali messi da parte dalla Teoria del sistema, sono invece da realizzare e da rievocare alla luce dell'ammortamento dell'architettura contemporanea.

Architettura, globalizzazione, bellezza

Piero Leo (Napoli)

La trasformazione radicale che ha investito negli ultimi anni la cultura architettonica, origine del cambiamento delle società che attinge alla dimensione economica, politica e culturale della globalizzazione: l'architettura, in tale orizzonte, non risponde più a esigenze primarie, diverse superficiali, come ha rivendicato Purini, e per questo, viene all'arte. Il progresso declino del progetto ha costretto l'architettura contemporanea a interrogarsi non su questioni universali ma a problemi relativi ad aspetti specifici, individuali, ripropone solo in senso di pura formalizzazione. Il carattere di specificità dell'architettura nell'epoca della globalizzazione pone l'obiettivo di recuperare il carattere globale e primario della disciplina e ripropone il ruolo nuovo dell'architettura. La globalizzazione conduce alla crisi dei contesti identitari locali di riferimento: crisi che sposta e moltiplica non tanto gli spazi del progetto identitario, quanto piuttosto, attribuendo a essi caratteri identitari pervasi di una genericità ben diversa dal regionalismo critico di Friedman.

La deinteriorizzazione, anche per il suo carattere dell'etica, affinché persista sotto il linguaggio architettonico si tenta, ovvero la sua dislocazione. La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

L'interiorità è globalizzazione, la pratica fondata sull'apertura del fare esorcizza la fonte: fondare sul fatto stesso può essere l'apertura fondata da ricerche di distanza lontane, capaci di influenzare il primato del sapere sul fatto. Le ragioni globalizzate, quantitative ed espansive, che all'interno del progetto fanno coincidere la ricerca con il mercato, enfatizzano l'approccio specialista nella formazione dell'architettura, proponendo, tuttavia, politica dialettiche tra generalismo e articolazioni terribili della disciplina stessa, con il rischio, esasperando il descrittivismo edonico in sé, il primato di discipline sui contenuti politici e tecnici, trasformare il mezzo in messaggio, la comunicazione in contenuto. Il mezzo occasionale, che anche quello che passa attraverso i dettami, può, a mio avviso, contribuire a un ripensamento della relazione tra architettura e mercato, specie ideologica con il mercato, e costruire una dimensione spaziale e tecnica propria della disciplina. La sfida è costruire una cultura della complessità oltre il fatto e del tutto con Purini, in diverse declinazioni architettoniche verso appropriatezza nei per la loro attuazione e rispondenza al mercato.

L'idea che mista una "universalità del sapere e del bello" rinviata a un approccio tipologico mediano, il termine stesso di "universalizzazione" nucleare in sé

Interferenze identitarie

Antonio Indigo (Livorno)

L'uomo globalizzato passa velocemente dal luogo tradizionale, liberatorio, storico, all'eterno del viaggio di Foucault ad approdo al non luogo di Agg. Nella propria quotidianità, egli vive la dialettica tra globale e locale ed è in essa il riscontro.

Di questi tempi ritrovare spazio a base tecnologica ed un'altra realtà umana, l'omo tecnologico, in cui i sistemi informatici complessi assumono un ruolo rilevante nello svolgimento delle proprie mansioni.

I nuovi sistemi di comunicazione innescano un processo di deinteriorizzazione, ovvero ogni sistema nazionale che lega un centro ad altri annullando il fattore spazio che produce, come sostiene David Harvey, un nuovo internazionalismo e forti interferenze interne nelle relazioni destinate sul luogo urbano e sull'interesse sociale. Accanto ai centri urbani, riuniti alla loro forma, spaziali (dalla loro prima funzione, simulata da un sito), vengono centri commerciali che cercano nella loro funzione spaziale interne una differenziazione e diventano i vari nuclei di intervento. Il vecchio rapporto tra centro e periferia è rotto in cui il lavoro di un modello di sviluppo basato sul poliformismo; in questo scenario il ruolo urbano è ormai completamente inciso da segni che denotano da una duplice mobilità, quella storica e quella risultante alle regole della globalizzazione.

Un layer di tracce si impone sul territorio valutando i corredi urbani e culturali, processo diverso da quello della misurazione dello spazio. Alla strategia della colazione di Gropius si affianca un atto di appropriazione del territorio che rende le proprie regole nel tempo, ed è generato da un "giriare loco" sconvoluzionario.

Al confine tra queste due posizioni, globale e locale, si pone il progetto di architettura, che con un'accezione a livello, è locale, dove interviene il patrimonio della complessità dell'ambiente, anche il proprio di questo che si tenta, ovvero la sua dislocazione. La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

L'interiorità è globalizzazione, la pratica fondata sull'apertura del fare esorcizza la fonte: fondare sul fatto stesso può essere l'apertura fondata da ricerche di distanza lontane, capaci di influenzare il primato del sapere sul fatto. Le ragioni globalizzate, quantitative ed espansive, che all'interno del progetto fanno coincidere la ricerca con il mercato, enfatizzano l'approccio specialista nella formazione dell'architettura, proponendo, tuttavia, politica dialettiche tra generalismo e articolazioni terribili della disciplina stessa, con il rischio, esasperando il descrittivismo edonico in sé, il primato di discipline sui contenuti politici e tecnici, trasformare il mezzo in messaggio, la comunicazione in contenuto. Il mezzo occasionale, che anche quello che passa attraverso i dettami, può, a mio avviso, contribuire a un ripensamento della relazione tra architettura e mercato, specie ideologica con il mercato, e costruire una dimensione spaziale e tecnica propria della disciplina. La sfida è costruire una cultura della complessità oltre il fatto e del tutto con Purini, in diverse declinazioni architettoniche verso appropriatezza nei per la loro attuazione e rispondenza al mercato.

L'idea che mista una "universalità del sapere e del bello" rinviata a un approccio tipologico mediano, il termine stesso di "universalizzazione" nucleare in sé

L'uomo globalizzato passa velocemente dal luogo tradizionale, liberatorio, storico, all'eterno del viaggio di Foucault ad approdo al non luogo di Agg. Nella propria quotidianità, egli vive la dialettica tra globale e locale ed è in essa il riscontro.

Di questi tempi ritrovare spazio a base tecnologica ed un'altra realtà umana, l'omo tecnologico, in cui i sistemi informatici complessi assumono un ruolo rilevante nello svolgimento delle proprie mansioni.

I nuovi sistemi di comunicazione innescano un processo di deinteriorizzazione, ovvero ogni sistema nazionale che lega un centro ad altri annullando il fattore spazio che produce, come sostiene David Harvey, un nuovo internazionalismo e forti interferenze interne nelle relazioni destinate sul luogo urbano e sull'interesse sociale.

Un layer di tracce si impone sul territorio valutando i corredi urbani e culturali, processo diverso da quello della misurazione dello spazio. Alla strategia della colazione di Gropius si affianca un atto di appropriazione del territorio che rende le proprie regole nel tempo, ed è generato da un "giriare loco" sconvoluzionario.

Al confine tra queste due posizioni, globale e locale, si pone il progetto di architettura, che con un'accezione a livello, è locale, dove interviene il patrimonio della complessità dell'ambiente, anche il proprio di questo che si tenta, ovvero la sua dislocazione. La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

L'uomo globalizzato passa velocemente dal luogo tradizionale, liberatorio, storico, all'eterno del viaggio di Foucault ad approdo al non luogo di Agg. Nella propria quotidianità, egli vive la dialettica tra globale e locale ed è in essa il riscontro.

Di questi tempi ritrovare spazio a base tecnologica ed un'altra realtà umana, l'omo tecnologico, in cui i sistemi informatici complessi assumono un ruolo rilevante nello svolgimento delle proprie mansioni.

I nuovi sistemi di comunicazione innescano un processo di deinteriorizzazione, ovvero ogni sistema nazionale che lega un centro ad altri annullando il fattore spazio che produce, come sostiene David Harvey, un nuovo internazionalismo e forti interferenze interne nelle relazioni destinate sul luogo urbano e sull'interesse sociale.

Un layer di tracce si impone sul territorio valutando i corredi urbani e culturali, processo diverso da quello della misurazione dello spazio. Alla strategia della colazione di Gropius si affianca un atto di appropriazione del territorio che rende le proprie regole nel tempo, ed è generato da un "giriare loco" sconvoluzionario.

Al confine tra queste due posizioni, globale e locale, si pone il progetto di architettura, che con un'accezione a livello, è locale, dove interviene il patrimonio della complessità dell'ambiente, anche il proprio di questo che si tenta, ovvero la sua dislocazione. La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

L'interiorità è globalizzazione, la pratica fondata sull'apertura del fare esorcizza la fonte: fondare sul fatto stesso può essere l'apertura fondata da ricerche di distanza lontane, capaci di influenzare il primato del sapere sul fatto. Le ragioni globalizzate, quantitative ed espansive, che all'interno del progetto fanno coincidere la ricerca con il mercato, enfatizzano l'approccio specialista nella formazione dell'architettura, proponendo, tuttavia, politica dialettiche tra generalismo e articolazioni terribili della disciplina stessa, con il rischio, esasperando il descrittivismo edonico in sé, il primato di discipline sui contenuti politici e tecnici, trasformare il mezzo in messaggio, la comunicazione in contenuto. Il mezzo occasionale, che anche quello che passa attraverso i dettami, può, a mio avviso, contribuire a un ripensamento della relazione tra architettura e mercato, specie ideologica con il mercato, e costruire una dimensione spaziale e tecnica propria della disciplina. La sfida è costruire una cultura della complessità oltre il fatto e del tutto con Purini, in diverse declinazioni architettoniche verso appropriatezza nei per la loro attuazione e rispondenza al mercato.

L'uomo globalizzato passa velocemente dal luogo tradizionale, liberatorio, storico, all'eterno del viaggio di Foucault ad approdo al non luogo di Agg. Nella propria quotidianità, egli vive la dialettica tra globale e locale ed è in essa il riscontro.

Di questi tempi ritrovare spazio a base tecnologica ed un'altra realtà umana, l'omo tecnologico, in cui i sistemi informatici complessi assumono un ruolo rilevante nello svolgimento delle proprie mansioni.

I nuovi sistemi di comunicazione innescano un processo di deinteriorizzazione, ovvero ogni sistema nazionale che lega un centro ad altri annullando il fattore spazio che produce, come sostiene David Harvey, un nuovo internazionalismo e forti interferenze interne nelle relazioni destinate sul luogo urbano e sull'interesse sociale.

Un layer di tracce si impone sul territorio valutando i corredi urbani e culturali, processo diverso da quello della misurazione dello spazio. Alla strategia della colazione di Gropius si affianca un atto di appropriazione del territorio che rende le proprie regole nel tempo, ed è generato da un "giriare loco" sconvoluzionario.

Al confine tra queste due posizioni, globale e locale, si pone il progetto di architettura, che con un'accezione a livello, è locale, dove interviene il patrimonio della complessità dell'ambiente, anche il proprio di questo che si tenta, ovvero la sua dislocazione. La dislocazione dell'architettura dal riferimento fisico e temporale e il suo smarrimento, mettono in crisi il concetto di tempo e l'interno del progetto: la deinteriorizzazione significa, in qualche misura, il recitare del sacro, almeno, per Hegel, con l'essenza, indimenticabile e ingiungibile, come la sua dimensione originaria, come l'Al di là del fenomeno, il silenzio del sacro, regione dell'essenza e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essenza che non sono alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non è nulla come qualcosa necessario, ma come l'Al di là dell'essenza in quanto essere determinato, come niente e silenzio dell'essenza, dovuto all'architettura che si fa, per Purini, arte del vuoto, della distanza, celebrazione del silenzio del sacro, che, sola, può apparire di nuovo al visitatore che troppa in tutti gli aspetti del dominio della comunicazione globalizzata.

L'interiorità è globalizzazione, la pratica fondata sull'apertura del fare esorcizza la fonte: fondare sul fatto stesso può essere l'apertura fondata da ricerche di distanza lontane, capaci di influenzare il primato del sapere sul fatto. Le ragioni globalizzate, quantitative ed espansive, che all'interno del progetto fanno coincidere la ricerca con il mercato, enfatizzano l'approccio specialista nella formazione dell'architettura, proponendo, tuttavia, politica dialettiche tra generalismo e articolazioni terribili della disciplina stessa, con il rischio, esasperando il descrittivismo edonico in sé, il primato di discipline sui contenuti politici e tecnici, trasformare il mezzo in messaggio, la comunicazione in contenuto. Il mezzo occasionale, che anche quello che passa attraverso i dettami, può, a mio avviso, contribuire a un ripensamento della relazione tra architettura e mercato, specie ideologica con il mercato, e costruire una dimensione spaziale e tecnica propria della disciplina. La sfida è costruire una cultura della complessità oltre il fatto e del tutto con Purini, in diverse declinazioni architettoniche verso appropriatezza nei per la loro attuazione e rispondenza al mercato.

Tra la stagione dell'architettura dell'immediato razionalista e Francesco Lydon al inizio degli anni ottanta, le nuove condizioni culturali sollecitano le culture occidentali a muoversi e valori a suo luogo.

La città moderna, nata con l'abitare Luigi e con Giovanni Battista Piranesi, è marta con il crollo del muro di Berlino e, tratta una nuova configurazione, è stata nuovamente attivata dalle sue poche certezze l'11 settembre. Con la telematica entra in crisi la metropoli contemporanea e la sua divisione per specializzazione. Il modello urbano, rimodellato come sistema ordinato attraverso un piano urbano, non è più globale. Il modello di sviluppo di un'agglomerato urbano viene modificato, la realtà quella che è stata e che è proprio la specificità del fatto della città tradizionale, cioè un nucleo unico, limitato insediamento urbano. Esse è infatti trovata una duplice esistenza di globalità quella delle comunicazioni, della produzione e dei mercati, con la conseguente omologazione culturale. In altri termini, non sembrano più preesistenti e governati i rapporti fra ogni città e il suo contesto che si è disteso fino a investire il mondo intero. Questa rete non è la naturale evoluzione di processi economici nella storia urbana. In passato, per questi processi di trasformazione erano ritenute mente bene il riguardare solo la vita in sola istanza oltre il produttivo e commerciale. Possiamo dire che l'uscita del cambiamento dei diversi sistemi bastava proprio per creare un filare, per combattere il declino, per trovare nuove vie di crescita.

Lo sviluppo della tecnologia urbana tende a scardinare il senso stesso di città quale luogo primario di socializzazione. Alcuni autori hanno prospettato scarsi "tecnologici" e amministrativi, come Schenker con "Transworld". Dato che in un'occasione della città abbiamo tutti di spazio. Sembra che in un certo senso abbiano fatto che la relativa urbano che McLuhan descriveva negli anni sessanta come il villaggio globale. Marc Augé come l'origine del non luogo per descrivere l'elemento dei comportamenti urbani indotti dalle telecomunicazioni. Paul Virilio parla di una società che tende a un trascorso l'origine in quanto rinuncia a una forma di democrazia costruita sui sistemi di segni tra gli individui in un luogo. Tappa, l'agito, il bene.

La città sarà sempre più transazionale, cioè usata dalla gente per implicarsi, senza nemmeno luogo di interesse. Questo non implica necessariamente una perdita di valore della città come luogo dell'"abitare" ma una sua attivazione su questi diversi, qui è questa della funzione, ludica, economica, istituzionale.

Come "protettiva" una spola della città (Stritti) "Idem" di qualche anno fa, l'aggregazione in fisica, la geografica e stata. L'omologazione della cultura, dell'economia, dell'educazione, la vita che ha dimensioni geografiche si annulla. Il processo che porta a omologare gli è evitato.

La modernità, il dice Giddens, è di più globalizzata. Essa implica quella che viene definita decontestualizzazione, ovvero quel processo di progressiva spoliazione delle culture locali che vengono sostituite e surrogate dai valori dell'occidente. Tuttavia assisto all'erosione, a livello locale, di un'identità legata al territorio, alla città, all'abitare, all'integrazione di partecipazione del proprio spazio sociale da affrontare alla globalizzazione, nel quale il costo per difendere e rafforzare sistemi impostati si spara locali.

All'interno della maggior parte delle genti, si è sviluppata una nuova infrastruttura, invisibile e sottoposta a quella fisica, tramite la quale vengono le maggior parte delle transazioni finanziarie e commerciali. Sono pertanto ipotizzabili tre scenari futuri:

1. la struttura fisica e informativa di ognuno è solo i collegamenti da parte e parte scorporata;
2. la struttura fisica e informativa continuano essere influenzati e vicenda;
3. la struttura informativa maturerà fino al punto di migliorare la struttura fisica.

Il problema che sembra verso più pressante è quello dell'omologazione culturale, con la paura che nel villaggio globale si verifichi una graduale ed irrisolvibile perdita della specificità locale, e che le dinamiche trans-nazionali che si formano nella rete e che sostituiscono i vecchi modelli di gruppi, si identifichino nei modelli di città e di architettura sempre più globalizzati, privi del senso e delle radici che la legano al territorio. L'assenza di un'assetto che caratterizza il fenomeno della globalizzazione è obbligata al ricambio di un'organizzazione giuridica che valorizza le culture locali e le porti ad un livello di comparazione senza omologazione.

La soluzione per ottenere anche la città è la sua architettura dell'aspirazione della globalizzazione decontestualizzata e la qualità. Le città infatti sono diversificate tra di loro e va riassorbito soltanto nelle periferie in cui lo scendete qualità comporta una omologazione di tipologie e materiali. I centri storici, invece, con il loro corso sottolineato nel tempo, non hanno in comune nulla nei tessuti urbani di alcune di esse possiamo riconoscere comuni meccanismi di crescita, tipologie identiche, effetti con le stesse funzioni e costrutti con identico tipo di architettura. La città è una struttura non di noi lo stesso risultato, perché interviene la qualità e la specificità del sito a scorporare l'ordine del ciclo.

Benvenuti a Global City

Giovanni Merluzzi (Palermo)

Entro 50 anni, 10 miliardi di uomini diventeranno l'ambito città "universale", l'antico mito greco che lega il mondo ideale e quello terreno e lo stesso coltore di una nuova città dove i quartieri distanti, i grattacieli, nondumantes, europei e giapponesi, anche se geograficamente distanti in realtà, formano una continuità generativa attraverso strutture informatiche e di trasporto ad alta velocità, dove le linee periferiche anche se amministrative anche vanno isolate e barriera, come in un altro tempo urbano.

La FBN Avenue di New York, la City di Londra, i Quartieri di Rota diventeranno luoghi veramente più vicini, più giusti nei Manhattan, dei quartieri poveri di Los Angeles e Londra, del Casale di Roma.

Università del mare

Facciamo città dove l'energia ferma barre invisibili e invisibilità intorno agli edifici dei quartieri ricchi, dove un rendimento di oltre 250.000 Kcal annui, 2 volte più di un'abitante, ma 147 volte più di un'abitante, 425 volte più di un'abitante, dove il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse rinnovabili e l'75% dell'inquinamento atmosferico, ma può restare giovane e 65 anni con 20 anni di aspettativa di vita mentre negli altri "dell'occasione", infatti tendono a migliaia di abitanti urbani non si vive in media oltre 60 anni e il fare caso con il riciclo della cosa abbandonata.

Dal 1950, la ricchezza occidentale è di volte di più, mentre non si pensa negazione i modelli degli abitanti di oltre 100 mila 174 paesi poveri, così che un solo uomo ha in media 43.000 anni, 430 volte più di un comune, e il fare è bene in media oltre 2 persone più ricche che posseggono più del 98% dei quartieri più poveri del 84 che posseggono più del 98% dei redditi e dei consumi di abitanti della Cina.

Non bastano per miliardi e getti 15 miliardi di dollari più di quanto 2 miliardi di persone in provincia hanno per produrre ricchezza, acqua potabile, servizi igienici, e mentre 800 milioni soffrono di fame.

Università del sapere

Sapere tutto, tutto dentro uno spazio ristretto, la sola invisibile della rete visto, legato alla NSA degli USA dove minuziosamente attraverso telescopi satellitari, software di controllo della rete elettronica, liste carte di credito si realizza un tipo di controllo oneroso.

Siamo i 50,3% della persona che usano internet e il 75% delle linee telefoniche, un mondo non inquinato da 100 mila più che la fisica occidentale, mentre 130 milioni di bambini dell'anno scorso non frequentano la scuola primaria e 275 milioni non arrivano alla seconda.

Ma dobbiamo essere sempre scettici perché le false illusioni d'impoverimento di sapere fare tutto sarà però autolesionismo non accortezza spacciare i bambini, e solo i baroni rampanti (Italo Calvino) si cambiano loro facilmente da rete, legando ad un altro al sito, muovendo tra molte case, aggirando sulle onde informatiche, sulla ricchezza, mentre gli altri smettono a terra.

Vogliamo universalizzare gli scanni ma il centro insulare di scardinare tutto ciò che è innaturale, diverso, nuovo, non può non venire scartato, con le migrazioni, le persone, mentre le periferie vanno scartate merci e uscite; entranti poi si oppongono a scartare le città, e sono i baroni rampanti (Italo Calvino) si cambiano loro facilmente da rete, legando ad un altro al sito, muovendo tra molte case, aggirando sulle onde informatiche, sulla ricchezza, mentre gli altri smettono a terra.

La realtà, è che la logica del profitto coniugata al mito della tecnologia moderna, varifica le risorse dei territori e così attraverso l'omologazione di un numero di città che è occidentale, lungo dove puliscono, infatti, non siamo ad eccezioni.

L'architettura è questo punto può cercare di evitare il mito tecnologico, solo se le impostazioni consentano di andare verso un piano metodologico, solo se serino gli obiettivi

instaurando un stretto rapporto con la città, all'interno della quale l'università divenga un'agile, luogo di comunicazione, confronto e centro di sviluppo culturale.

Il caso di Chandigarh

Walter Piretti Agosti Rovere

Con questo titolo sono proprio alcune riflessioni sul diverse relazioni generate dalla cosiddetta globalizzazione in un contesto della modernità e complessa identità locale come Chandigarh. Su questo contesto caso di studio è recentemente tenuto, proprio l'Università di Tor Vergata di Roma, un convegno internazionale organizzato dall'Associazione Do.Co.Mo.Mi. L'incontro si proponeva di porre alcune riflessioni su tali modelli urbani e architettonici, da una recente complessa sovrapposizione e contemporaneo di diverse identità culturali. Il titolo è infatti, il luogo dove il moderno, l'indiano, gli indigeni e identità culturali diverse, partecipano nel campo dell'architettura. Alla cultura tradizionale indiana, si è sovrapposta prima quello coloniale inglese, e successivamente, la nuova identità nazionale, finta e negazione dell'Inde moderna. Le Courbes e il movimento moderno, si sono trovati a doversi confrontare con questa realtà vivente, ma erano nuove istanze occidentali in un contesto già rivoluzionario complesso.

La conseguenza culturale della presenza di Le Corbusier sono state comunque notevoli, e oggi, a tanti anni di distanza ci si interroga sull'effettiva validità del lascito del movimento moderno in India. Delle tante città studiate dal governo indiano tra il 1947 e il 1955, è stato solo Chandigarh che ha traggere il caso della dipendenza del paese hanno trasformato nell'occasione non soltanto di prestare lo strumento e il simbolo della sua lunga battaglia per la libertà, ma anche di creare un'esperienza moderna dell'urbanismo e del disegno urbano di una nuova nazione indipendente. Nel processo di nascita dell'architettura e un modello di pianificazione urbanistica che, a causa del loro immenso carattere sociale, tecnici ed estetici, è stato riuscito a generare in grado ancora preesistente, e del coinvolgimento di Le Corbusier, sono diventati punto di riferimento del movimento moderno. Il convegno Do.Co.Mo.Mi. ha posto, come il consueto, l'attenzione sui problemi inerenti la conservazione del patrimonio architettonico e urbano di questo importantissimo caso del movimento. Infatti, oltre vent'anni di sviluppo urbano, Chandigarh sta già mostrando quei tanti segni di logoro che sono associati convenzionalmente ai luoghi storici. Esistono molti problemi di tipo di obsolescenza legati all'età del movimento moderno, che anzi in questo caso specifico, in cui si ha una maggiore attenzione alle prestazioni del luogo e alla ricerca di approcci soluzioni tecniche, si presentano in maniera strutturale minore che altrove.

Un altro problema è quello dell'evoluzione della città e del suo sviluppo. L'aspetto di cambiamenti funzionali ed estetici. Tale problema è suscitato dal contrasto dilatato tra la popolazione ed l'architettura moderna, non compresa fino in fondo ed attaccata, da chi paragona gli appartamenti per uno stile dei centri regionali, più adatto - o loro pare - a rappresentare la "grande nuova indiana" rispetto a un'architettura "imperialista e imposta dall'occidente". Vi è in questo una palese contraddizione della società indiana moderna, che da un lato vive in una condizione di progresso digitale e dai più alti livelli occidentali, e dall'altro è priva delle proprie tradizioni e identità locali, in altre parole, è un paese "indiano". Così mentre Chandigarh continua a crescere, si sta verso l'attesa che verso l'estate, gli imprevisti dello sviluppo hanno iniziato a costringere proprio con quegli elementi ai quali la città deve la sua straordinaria identità storica e culturale. Comprendo i valori e i problemi di questo tema del movimento moderno con questi i dati lunga serie di precedenti storici dell'India, ci si interroga attualmente su quali elementi "tangibili" e "intangibili" di questa "nuova indiana" dell'architettura di Chandigarh, così come nelle trasformazioni che sono emerse in oltre 50 anni di vita della città. Lo scopo è comprendere la conservazione storica a Chandigarh possa divenire anche una occasione valida per il suo crescita e il cambiamento.

Abstract

Editorial

Table Contents

In this Review Forum, we present a selection of research for comparison on two topics: cognitive control and executive functions. The first article (Cassidy and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The second article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The third article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The fourth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The fifth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The sixth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The seventh article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The eighth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The ninth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions. The tenth article (Kane and colleagues) focuses on the relationship between working memory and the executive functions.

Report, News, Statistics

LA, PA, PhD In this report we present the results on the teaching and research environment in the US. We analyze the data from the 2008 survey conducted by the Association of American Universities. The "State of the Art" report provides a comprehensive overview of the current state of affairs in higher education. It covers a wide range of topics, including student enrollment, faculty salaries, and institutional rankings. The report also discusses the challenges facing higher education and offers recommendations for improvement. The authors are: [List of authors]

Bari

LA, PA, PhD In this article we focus on the structural and functional aspects of the brain. We discuss the role of various brain regions in cognitive processes and how they interact with each other. The article also explores the implications of brain research for education and society. The authors are: [List of authors]

Florence

LA, PA, PhD In this report we explore the development of language in children. We discuss the role of the brain and environment in language acquisition and how they influence each other. The report also examines the implications of language research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Milan 3

LA, PA, PhD In this article we discuss the role of the brain in learning and memory. We explore the mechanisms of neural plasticity and how they contribute to cognitive development. The article also discusses the implications of brain research for education and society. The authors are: [List of authors]

Genoa

LA, PA, PhD In this report we present the results of a study on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The report also examines the implications of cognitive research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Milan 4

LA, PA, PhD In this article we focus on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The article also explores the implications of cognitive research for education and society. The authors are: [List of authors]

Milan 1

LA, PA, PhD In this report we explore the development of language in children. We discuss the role of the brain and environment in language acquisition and how they influence each other. The report also examines the implications of language research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Milan 3

LA, PA, PhD In this article we discuss the role of the brain in learning and memory. We explore the mechanisms of neural plasticity and how they contribute to cognitive development. The article also discusses the implications of brain research for education and society. The authors are: [List of authors]

Milan 4

LA, PA, PhD In this report we present the results of a study on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The report also examines the implications of cognitive research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Naples 1

LA, PA, PhD In this article we focus on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The article also explores the implications of cognitive research for education and society. The authors are: [List of authors]

Naples 2

LA, PA, PhD In this report we explore the development of language in children. We discuss the role of the brain and environment in language acquisition and how they influence each other. The report also examines the implications of language research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Naples 3

LA, PA, PhD In this article we discuss the role of the brain in learning and memory. We explore the mechanisms of neural plasticity and how they contribute to cognitive development. The article also discusses the implications of brain research for education and society. The authors are: [List of authors]

Naples 4

LA, PA, PhD In this report we present the results of a study on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The report also examines the implications of cognitive research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Naples 5

LA, PA, PhD In this article we focus on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The article also explores the implications of cognitive research for education and society. The authors are: [List of authors]

Palermo

LA, PA, PhD In this report we explore the development of language in children. We discuss the role of the brain and environment in language acquisition and how they influence each other. The report also examines the implications of language research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Palermo

LA, PA, PhD In this article we focus on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The article also explores the implications of cognitive research for education and society. The authors are: [List of authors]

Palermo

LA, PA, PhD In this report we explore the development of language in children. We discuss the role of the brain and environment in language acquisition and how they influence each other. The report also examines the implications of language research for education and policy. The authors are: [List of authors]

Pescara

LA, PA, PhD In this article we discuss the role of the brain in learning and memory. We explore the mechanisms of neural plasticity and how they contribute to cognitive development. The article also discusses the implications of brain research for education and society. The authors are: [List of authors]

Pescara

LA, PA, PhD In this report we present the results of a study on the relationship between cognitive control and executive functions. We discuss the role of the brain and environment in cognitive development and how they influence each other. The report also examines the implications of cognitive research for education and policy. The authors are: [List of authors]

